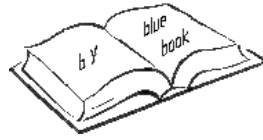


Philip José Farmer

L'inferno a rovescio



Titolo originale: *Inside-Outside*

Traduzione di Roberta Rambelli

© 1964 Philip José Farmer

© 1966 La Tribuna Editrice, Piacenza

© 1986 Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Edizione di riferimento: Galassia n. 61 (1° gennaio 1966)

Copertina di Erberto Tealdi





Indice

<i>Presentazione</i> di Roberta Rambelli	3
L'inferno a rovescio.....	5
Capitolo I	6
Capitolo II	7
Capitolo III.....	17
Capitolo IV	24
Capitolo V	29
Capitolo VI	34
Capitolo VII	39
Capitolo VIII.....	46
Capitolo IX	53
Capitolo X.....	57
Capitolo XI	64
Capitolo XII	72
Capitolo XIII.....	80
Capitolo XIV	87
Capitolo XV	93
Capitolo XVI.....	98

Presentazione

di Roberta Rambelli

Come Kurt Vonnegut jr., come Walter Miller jr., Philip José Farmer è stato, in Italia, la vittima di una congiura di circostanze. Arriva da noi con qualcosa come tredici anni di ritardo. E tredici anni fa, in Italia c'erano già pubblicazioni di fantascienza. Che ignorarono Farmer con la stessa regolarità con cui ignorarono Miller e Vonnegut e John Christopher. Ma il celeberrimo racconto *The Lovers* (che se non diede l'avvio alla satira sociologica sessuale, inaugurata molto più tardi da Aldiss, pose per la prima volta in modo decisivo il problema del sesso nella fantascienza) risale al 1952: più tardi, Farmer lo ampliò ricavandone un romanzo altrettanto celebre e importante. *The Lovers* (versione racconto) era stato offerto da Farmer a tutte le più celebri riviste specializzate americane, che lo rifiutarono scandalizzate per la sua audacia. Ma quando finalmente una rivista di secondo piano accettò di pubblicarlo, Farmer diventò di colpo celebre. Quando per la prima volta vennero assegnati i Premi Hugo, nel 1953, Farmer fu il primo autore della storia a fregiarsi di quel prestigioso Award, come "il nuovo autore della science fiction". A *The Lovers* seguirono altri racconti e altri romanzi incandescenti: poi l'autore ebbe pesanti traversie economiche a causa del fallimento di un editore, disertò per qualche tempo la science fiction, riprese a scrivere sfornando materiale tradizionale non sempre ottimo, fino a che, in questi ultimi tempi, con l'affermarsi della fantascienza adulta, è entrato definitivamente nel pieno favore del pubblico e dei critici, con romanzi recentissimi di nuovo degni della sua fama, come questo *Inside-Outside*.

In Italia, dell'esistenza di Farmer si era accorto soltanto Ugo Malaguti (ma aveva avuto la fortuna di mettere le mani, lui, su una edizione quasi introvabile dell'esauritissimo *The Lovers*). Regularmente, in una lettera su tre, Malaguti mi tesseva l'elogio di Philip José Farmer, autore nuovo, tragicamente grandioso, spregiudicato e fortissimo. Ma ogni volta che lo pregavo di mandarmi in visione l'irreperibile volume, Malaguti cambiava abilmente discorso. Però al mondo c'è una giustizia, così in seguito Malaguti fu duramente punito della sua diffidenza: prestò a un amico il volume che aveva così pervicacemente rifiutato di spedirmi, e non lo rivide mai più. Le mie personali ricerche dei testi di Farmer non furono molto fortunate, d'altronde. I suoi capolavori più scottanti erano esauriti e irreperibili. Riuscii a trovare soltanto un ottimo romanzo avventuroso, che se poteva farlo classificare all'altezza di un Hamilton e di un Williamson non era però tanto rivoluzionario da giustificare la sua reputazione; poi incappai in alcuni suoi racconti decisamente scadenti e, leggendo *A Century of Science Fiction*, curato da Knight, in quel *Sail On! Sail On!* [*La via delle Indie* nella traduzione di Hilja Brinis, o *Salpa! Salpa!* nella traduzione di G. Cossatto e S. Sandrelli], grazioso ma modesto, che era

ben lontano dal dare una sia pur vaga immagine della potenza e dell'inquietudine che caratterizzano la sua migliore produzione.

Ma finalmente, anche Philip José Farmer cadde nella rete: e la prima preda fu, per ironica contraddizione, il suo ultimo romanzo, *Inside-Outside*, sulla linea, più o meno, di *Mother* [*Stare con mamma*] o di *The Lovers* [*Gli amanti*], i suoi testi più celebrati. Poi, piovvero anche altri romanzi, tutti scrupolosamente presi in esame per destinazioni svariate. Ma intanto *Inside-Outside*, *L'Inferno a rovescio*, appare su *Galassia*, ad inaugurare la annata 1966. Sempre in forza di quella giustizia di cui parlavo più sopra, *Inside-Outside*, adocchiato per la prima volta da me, esce nella collana il cui titolare è adesso Ugo Malaguti, che nell'assumere la redazione della rivista ha confermato la scelta di questo terribile romanzo.

È quasi impossibile parlare di *L'Inferno a rovescio* senza anticiparne la trama e la soluzione, entrambe inattese e abbaglianti. È un romanzo intessuto di disperazione e di speranze assurde, di crudeltà e di terrori: qualche volta Farmer calca la mano, si compiace di insistere su situazioni agghiaccianti e orribili, ma lo fa con lo stesso spirito in cui certi grandi pittori fiamminghi insistevano sui particolari orridi e lubrifici per comporre le grandi vedute d'insieme del "loro" inferno. Rigorosamente fantascientifico nonostante l'abbrivio apertamente fantastico, *L'Inferno a rovescio* è uno dei migliori romanzi apparsi durante l'anno 1965 negli Stati Uniti. La situazione è una delle più nuove e sconcertanti che sia stata "inventata" in questi ultimi anni, l'impianto ambientale è originale e imprevedibile, i protagonisti, esseri umani normali, deboli, antieroi, hanno uno spicco a tutto rilievo, anche sullo sfondo apocalittico della catastrofe che minaccia di travolgerli. Philip José Farmer si conferma, ancora una volta, un autore completamente diverso dagli altri, animato da una rabbia divorante, da un frenetico, ambivalente sentimento di odio-amore verso la vita, vista senza illusioni e senza suggestioni utopistiche. In quel groviglio di interessi, di passioni di meschinità e di paure, fiorisce come una gemma inaspettata la commovente fede di Fyodor, lo slavo "pazzo di Dio", che si lascia ingannare dall'impostura del falso Messia soltanto per eccesso d'amore verso Dio, e a cui sarà misericordiosamente risparmiata la rivelazione della trappola blasfema in cui le misteriose Autorità hanno rinchiuso, per i propri fini smisuratamente orgogliosi, tutta la razza umana. Nel complesso, quindi, un romanzo unico nel suo genere, scritto dal primo dei grandi autori che *Galassia* si accinge a rivelare al pubblico italiano.

Poiché, come i lettori avranno notato, ora il redattore di *Galassia* è Ugo Malaguti, approfitto dell'occasione per augurare buon lavoro al mio collega e successore, nella assoluta certezza che *Galassia* non avrebbe potuto trovare una guida migliore, più competente, più qualificata e più degna dell'autore de *Il Sistema del Benessere*. Mi auguro solamente che un male inteso riserbo non lo trattenga, in avvenire, dal pubblicare regolarmente altri suoi romanzi e altri suoi racconti sulle pagine della rivista, poiché in questo caso l'acquisto di un ottimo redattore sarebbe purtroppo controbilanciato dalla perdita di un autore eccezionale: ma in questo caso lo staff redazionale dell'SFBC, con la sottoscritta alla testa, lo minaccerà di tremende rappresaglie, se il nuovo redattore di *Galassia* osasse permettersi di non riservare all'autore Ugo Malaguti il trattamento cui ha diritto.

L'inferno a rovescio

Capitolo I

Due esseri umani volteggiavano nella penombra del vuoto.

Abbracciati, l'una con il mento appoggiato sulla spalla dell'altro, roteavano attorno a un asse comune e continuavano a capovolgersi, incessantemente.

Attorno a loro (non c'era né alto né basso) c'era il nulla. Soltanto l'atmosfera invisibile che li spingeva verso il sole, al centro della sfera. Il sole era oscurato da una nube di polvere.

Jack Call teneva stretta a sé Phyllis Nilstrom, mentre guardava al di là di lei. In un certo momento, poiché non aveva mezzi per calcolare il tempo in un mondo dove il sole non si muoveva mai, vide apparire un corpuscolo. Il cuore gli batté molte volte. Poi, il corpuscolo gli apparve molto più grande. Prima che fosse trascorso molto tempo, comprese che quell'oggetto non puntava dritto su di loro. Non era, come aveva pensato al primo istante, parte dei detriti rimasti dopo il cataclisma, un edificio o un albero o un frammento di montagna schiantata. La sua forma era di cosa vivente, sebbene fosse diversa da tutte le creature che aveva veduto in quel mondo.

La cosa cambiò rotta e descrisse un arco, evidentemente dopo avere visto i due esseri umani.

Si fece più vicina, e allora Call comprese che doveva essere un membro della specie dei nuovi venuti, il terzo gruppo destinato ad abitare quel mondo.

Vedere quella forma mostruosa non lo sbigottì. In quegli ultimi tempi aveva vissuto esperienze troppo terribili perché quella vista lo scuotesse. Non dedicava neppure tutta la sua attenzione a quell'essere, ma pensava alla Terra che ricordava e che non aveva mai visto; per qualche tempo aveva sperato di vederla, ma adesso sapeva che non l'avrebbe vista mai.

E pensò a quel tempo, non tanto lontano nel computo degli uomini che calcolavano per sonno e per risvegli, quando gli eventi erano diversi. Allora, poiché non sapeva la verità e voleva sapere la verità, aveva sperato. Nonostante tutte le prove contrarie, gli era stato difficile credere di poter essere nell'Inferno. Quel mondo non era un mondo sovranaturale. Era duro come la roccia, sudicio come il terriccio, puzzava come la spazzatura e i corpi non lavati, era un mondo fisico che obbediva a leggi fisiche... anche se certe cose non erano facili a spiegarsi.

Adesso sapeva che non era metafisico, che tutto aveva una spiegazione, e operava sulla base di principi validi. Lì valeva la stessa concatenazione causa-effetto che dominava sulla Terra.

Ma, nel giorno cui ora stava pensando, non ne era stato così sicuro.

Capitolo II

Il Deserto Mortale era il vecchio Inferno, i cui fuochi si erano esauriti. Così dicevano i vecchi. Jack Call aveva studiato tanto spesso il Deserto Mortale dalla finestra del suo appartamento, lassù, sulla torre, che riusciva a comprendere il significato di quella affermazione. Mentre prendeva il caffè (un surrogato istantaneo fatto con le foglie sbriciolate dell'albero-roccia) la mattina (?) guardava i tetti della città, le mura della città, e più lontano, verso il deserto.

Perché le sabbie si stendevano a perdita d'occhio: non c'era orizzonte. Qua e là, le montagne si levavano bruscamente dalla distesa piatta. Le montagne, come il deserto, erano prive d'alberi, di arbusti, di erba. Attorno ad esse non c'era altro che sabbia; e luce solare e vapori di gas velenosi che si alzavano dalle buche.

Qualche volta; di rado, un "drago" o un "cerebus" passava sferragliando come un vecchio autobus diretto verso l'officina di demolizione. Una volta Call aveva visto un "centauro" dal dorso ondeggiante.

Anche a quella distanza, si vedeva che si guardava disperato gli zoccoli: triste e grigio e avvilito come poteva essere soltanto una creatura disoccupata da lungo tempo. Ogni tanto, aveva sentito dire, uno di essi veniva in città. Portava non un arco e le frecce per tormentare i dannati, ma una ciotola di pietra per le elemosine.

Un proverbio sbagliato. Se i cavalli fossero mendicanti...

Quella mattina (?) stava guardando come al solito in alto, verso il deserto e le montagne e si chiedeva se poteva essere vero ciò che dicevano delle montagne.

Quella città era una maledetta sentina di chiacchiere: ben poco o nulla era attendibile, di ciò che vi si diceva. Ma faceva piacere conservare nel cuore una di quelle storie, cullarla, riscaldarla, accenderla della propria minuscola speranza. E quella storia diceva che se un uomo fosse riuscito ad attraversare il deserto e a raggiungere le montagne, avrebbe potuto sfuggire a quell'Inferno. Altrimenti, se non era possibile, perché era stata posta quella barriera tra la città e le montagne?

Il lato più spiacevole di quella storia era questo: poteva vedere con i suoi stessi occhi che oltre il deserto non c'era nulla.

No, doveva correggersi. Non riusciva a vedere oltre le sabbie. Le sabbie si incurvavano verso l'alto, sempre più, fino a che il deserto diventava una visione confusa.

Non esisteva il cielo. O meglio, esisteva un cielo, ma era una continuazione della Terra.

Era un mondo dove il cielo non era azzurro, dove il cielo non esisteva, dove il sole era sempre esattamente a perpendicolo sul capo, dove l'unica, ombra che si poteva trovare la si trovava sotto un tetto o accanto a una parete inclinata.

Un tempo, era stato possibile che un uomo cadesse dall'orlo del mondo. Così gli aveva detto un vecchio. Ma, aveva aggiunto, le cose erano cambiate. E non in meglio. L'Inferno è un compromesso tra idee terrestri e fatti infernali. E lì sembrava che i compromessi dessero sempre i risultati peggiori.

Call mormorò: «Prendi il tuo compromesso e impiccalo!»

Era inutile. Quel compromesso lo teneva prigioniero.

Tornò alla sua colazione. E guardò, con repulsione, il suo appartamento: quattro pareti di pietra (che non formavano una prigione), un letto di pietra, una panca di pietra, un tavolo di pietra, fatti rispettivamente di granito, diorite, tufo vulcanico, arenaria. La tavola di pietra con gli incavi dove i “maligni” avevano posato per interi eoni (?) i gomiti chitinosi. La panca di pietra con una depressione al centro, dove natiche scagliose o cornee si erano strofinate avanti e indietro per molte migliaia di millenni.

La sua colazione. Una ciotola di quarzo piena di zuppa di manna e di rozze fibre brune, simili a tagliolini, ricavate dalle foglie dell’albero-roccia. Quegli alberi costituivano l’unica vegetazione, cui era permesso di esistere perché gli umani avevano bisogno di qualcosa di solido. Non erano di ectoplasma ma di carne e di sangue. Respiravano e sanguinavano, avevano bocche, denti e viscere, e così avevano bisogno di cibo solido. Gli alberi-roccia esistevano, inoltre, perché era necessario un generatore di ossigeno e un consumatore di anidride carbonica. Era un universo fisico, anche se conchiuso, come era stata fisica la Terra dalla quale provenivano.

Dopo aver mangiato la zuppa e dopo aver bevuto un’altra tazza di caffè, si accinse a radersi con un rasoio di selce. Bisognava mantenere una certa apparenza; l’orgoglio non era proibito, specialmente lì. E i baffi erano di moda.

Ma, durante la seconda ripassata con il rasoio di selce, ci fu un altro terremoto. Il pavimento si sollevò. I blocchi che componevano le pareti si separarono lievemente l’uno dall’altro. Si aggrappò alla tavola e continuò a raschiarsi i baffi. Quei bastardi non lo avrebbero sconvolto. L’universo si espandesse pure. Non avrebbe mai permesso che loro sapessero quanto gli dava ai nervi.

Se pure questo interessava, a loro.

Risultato: si fece un taglio sulla gola. Però fu sfortunato (o fortunato) e mancò di un capello la vena jugulare.

Bestemmiano, si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Ecco!

Tutto l’inferno si scatenava!

Da lontano (ricordate: niente orizzonte!) apparve una linea sottile. Sfrecciò verso di lui, verso la città, divenne più grande via via che si avvicinava, si espanse e si risolse in due mura che formavano un angolo acuto, come la prora di una nave. E, come una nave, passò ruggendo sopra le sabbie del deserto, spingendo davanti a sé onde immani e attorno a sé nuvole di polvere, una nave del deserto che avanzava spinta dal vento della collera di Dio. Dietro la prora si levavano torri di pietra, simili a grandi alberi maestri. Dalle finestre e dalle porte delle torri sprizzavano fiamme. Un vascello di pietra che fiammeggiava, e scivolava sopra le sabbie in una rotta di collisione con la città in cui egli viveva.

«Ecco!» gridò. Ci piomberà addosso, tonnellate e tonnellate e tonnellate di blocchi giganteschi di granito che si avventano a sessanta miglia all’ora sulla città, che a sua volta è costituita di tonnellate e tonnellate e tonnellate di blocchi di pietra. Gridò: lui, che aveva visto tante cose, credeva di non essere più capace di gridare. Gridò. Anche

se aveva già veduto altre volte tutto questo e sapeva, o credeva di sapere, che la collisione non si sarebbe mai verificata.

E non si verificò. La grande città, che pareva inclinata verso di lui, per penetrare in lui come un aratro e per maciullare la sua carne sotto le masse precipitanti di granito, si fermò all'improvviso. Le sue mura erano a meno di un quarto di miglio.

Vi fu un silenzio, quando le urla e gli strilli che salivano dalle strade sottostanti si spensero. Poi, la grande città costruita come un vascello cominciò a recedere. O meglio, come egli sapeva dalle sue esperienze passate, *sembrò* recedere, così come fino a poco prima *sembrava* precipitare verso di loro. Era un miraggio, il riflesso d'una metropoli distante Dio solo sapeva quante migliaia di miglia. Talvolta, durante i terremoti, si verificavano strane perturbazioni atmosferiche. Una volta, era stata la sua stessa città a precipitarsi attraverso le sabbie. Era stato allora che aveva visto se stesso guardare inorridito dalla finestra della torre.

Ormai, la città dalle torri fiammeggianti era scomparsa. Non sarebbero mai stati concessi rapporti o scambi tra i cristiani e i buddisti. Ognuno doveva soffrire il proprio Inferno. A questo provvedevano le Autorità.

Se le Autorità erano così abili, pensò, perché, tanto per cominciare, non avevano creato quel luogo abbastanza grande? O avevano disposto tutto in quel modo perché gli esseri umani si spaventassero (ma non al punto di morire di paura), senza sapere se quella volta i due Inferni si sarebbero veramente scontrati?

Si portò la mano al volto e lo sentì bagnato. Si era tagliato con la selce e aveva dimenticato il taglio.

Si leccò il sangue dalle dita e pensò intensamente al suo lieve sapore salato, al suo colore rosso; pensò che era il suo sangue. Lì i piaceri erano scarsi, e per divertirsi bisognava fare cose strane. Conosceva un uomo che era capace di distendersi sul dorso, di piegarsi praticamente in due e poi di... be', era meglio non proseguire. Era insopportabile il solo pensiero. Non perché fosse di cattivo gusto o volgare o contrario alla morale corrente, ma perché lui odiava quell'uomo, che era capace di procurarsi una soddisfazione che a lui era negata.

Il sangue continuava a sgocciolare. Sebbene non temesse di morire dissanguato, Call voleva rimediare a quella lesione. La Centrale, dove lui lavorava, pretendeva che i propri dipendenti fossero presentabili. E poi, le strade brulicavano di uomini e di donne che avrebbero potuto sovraccitarsi alla vista del sangue e che gli avrebbero procurato guai e dolori a non finire.

Telefonò al suo dottore, che abitava in una stanzetta all'ultimo piano dei sotterranei dell'edificio. (I telefoni nell'Inferno? E perché no? Erano opera di coloro che erano stati lì prima dell'uomo, i "demoni". C'era un vastissimo complesso di linee che si stendeva in tutta la città; i cavi erano tesi non su pali di legno, ma sulle teste grottesche che sporgevano a profusione dalle facciate di tutti gli edifici, o sui rami degli alberi delle rocce.)

Il dottore, povero diavolo, era alle prese con un altro caso. Ma, poiché Call era un paziente più importante, il dottore arrivò entro cinque minuti. Il dottor B.O., come veniva chiamato, era stanco e sciupato. Un tempo era stato un bell'esemplare, un gigante dal fisico magnifico. Ma il suo corpo era stanco e il suo spirito, che era una cosa sola con il suo corpo, era sciupato, se non schiantato.

Il medico aprì la valigetta nera, applicò qualcosa alla ferita per chiuderla, poi la ricoprì con un cerotto. «Che cosa ha provocato il terremoto, questa volta?» disse Call.

Il dottore rispose: frammenti di stanchezza gli cadevano dalla voce e scaglie di risentimento sfrecciavano dai suoi occhi che avevano il colore bruno del letame.

«Un'altra carestia in Cina.»

La sua voce gracchiava per lo sfinimento, mentre forniva la sua spiegazione lewisiana. Mezzo milione di anime, incapsulate nella carne solida, si erano trasferite all'improvviso nell'Inferno. E l'Inferno si era espanso per far loro posto. Di qui, l'allargamento dell'universo illimitato eppure chiuso. Di qui, la spinta verso l'esterno della città buddista; i crepacci nel suolo, gli edifici che oscillavano e che, in qualche caso, cadevano. L'altra città era un miraggio? Oh, no! Mai!

Il dottore sapeva ciò che questo significava per lui e per i suoi simili. Altro lavoro. Niente sonno. Era così stanco che osò persino lagnarsi con Call. Naturalmente, sapeva che Call era un tipo tollerante e che probabilmente non lo avrebbe denunciato. Lo sospettava persino, ma a torto, di far parte della società segreta abolizionista.

«Non se la prenda con me» disse Call. «Siamo tutti nella stessa barca.»

«Sì» gemette il demone mentre chiudeva di scatto la valigetta e si avviava verso il telefono, sapendo che avrebbe squillato di lì a pochi secondi.

«Sì. Siamo nella stessa barca. Ma lei ha la posizione di un passeggero di prima classe a bordo di un transatlantico di lusso. Mentre io, si potrebbe dire, sono soltanto un fuochista addetto alle caldaie.»

«C'è stato un tempo in cui la situazione era rovesciata» disse Call.

Il telefono squillò e Call rispose. Decise di lasciare andare il dottor B.O. Perché discutere? Un tempo, quando quel mondo era piccolo, costruito secondo il modello tolemaico, i “diavolo” (o “arganus”, come si autodefinivano) erano molto più numerosi degli umani. E governavano come fanno regolarmente le maggioranze prepotenti e cariche di pregiudizi. Poi, quando quel posto (chiamiamolo pure Inferno) era stato modificato secondo la struttura copernicana, e l'umanità, sulla Terra, aveva cominciato a riprodursi in progressione geometrica, anche se con la stessa passione di prima, i maligni si erano trovati improvvisamente in minoranza.

La situazione si era rovesciata. Persino lì, le cose cambiavano. Dovevano cambiare, poiché l'Inferno era un riflesso, anche se distorto, della Terra.

Ma i cambiamenti non erano mai per il meglio. Secondo i maligni, erano per il peggio. Ormai, i maligni erano soltanto una frazione della popolazione. E la forza crea il diritto. I maligni, un tempo padroni, erano diventati schiavi. Oh, la schiavitù era legale e giusta, perché soltanto gli esseri umani dovevano avere i diritti civili. E i maligni non erano esseri umani. Per quanto fossero bugiardi, non potevano affermare una cosa simile. Avevano il loro orgoglio. E poi, se non fosse stato per i maligni, gli esseri umani sarebbero stati all'Inferno?

Il dottor B.O. depose il ricevitore e corse fuori della stanza. Era un lampo rosso orlato dell'azzurro dell'autointossicazione.

Aveva lasciato il ricevitore lontano dal gancio, e più tardi avrebbe pagato quella dimenticanza. La curiosità non aveva rammollito Call al punto di renderlo incapace di avvertire una tensione, quando era il caso. Prese il ricevitore e ascoltò, sperando di udire qualcosa di straordinario. Qualcosa che lo divertisse. C'era il ronzio d'una linea

che attendeva di venire usata. Poi, una voce dall'accento slavo, che diceva: «... in qualche posto, giù, in profondità. Deve essere così, poiché è l'unico posto dove non siamo mai stati. Cercate nelle fogne.»

Si udì uno scatto. Call depose il ricevitore sul gancio, prese la borsa e uscì. Guardate nelle fogne, pensò. Che diavolo stava dietro quella osservazione? Che cosa dovevano cercare? Poi, quando uscì sulla strada, si dimenticò di tutto.

La folla era bloccata da una folla che si era raccolta attorno a un cadavere seminascolato sotto un masso di granito fatto precipitare dal terremoto. La morte non li intimoriva, non li attirava. Era ciò che portava la morte a richiamarli lì in attesa, quando probabilmente avevano qualcosa di urgente da fare altrove.

Anche Call attese. Ormai era in ritardo, ma non era disposto a perdere quella scena, a costo di farsi licenziare. Gli sarebbe dispiaciuto moltissimo venir licenziato, poiché essere senza lavoro era un inferno. Ma voleva vedere ciò che portava la morte.

In distanza udì il primo debole ululato della sirena. Era lontano, così lui comprese di avere il tempo di entrare in un negozio e di comprare – o di tentare di comprare – un pacchetto di Arròtolatele-da-solo. Il padrone non c'era. Lo schiavo, un colossale maligno nero che pretendeva di farsi chiamare Zio Tom, stava rimettendo a posto le varie merci che erano cadute dal banco e dagli scaffali. Si piegò, guardò Call e sogghignò: le sue zanne candide come il dentifricio scintillavano contro la faccia nera come l'inchiostro. Era molto più scuro di qualsiasi negro, perché il negro più scuro non è veramente nero, ma marrone cupo. Aveva i capelli lanosi e tagliati cortissimi, e le sue labbra erano così spesse da farlo sembrare la caricatura di un congolese.

«Sissignore, padron Call» disse. «Che cosa vuole, signore, padrone, vostra signoria?»

«Zio Tom» disse Call, «ci tieni tanto a farti prendere a calci?»

Si sentì irritato contro se stesso per ciò che aveva detto, perché Zio Tom lo aveva spinto a dirlo, aveva sperato che lo dicesse.

«Oh, signore, padron Call, non volevo offenderla, affatto, nossignore. Io sono un povero vecchio, vostra signoria, che cerca di andare d'accordo con i suoi superiori bianchi. Non volevo offenderla, padrone. La prego, non mi picchi, padrone. Le leccherò gli stivali e le bacerò i piedi, padrone, come dobbiamo fare noi buoni a niente. Io sono soltanto un povero vecchio negro.»

«Finiscila, per amor di Dio» disse Call. Si sentiva frustrato. Il maligno aveva trovato il modo di punzecchiare e di irritare gli esseri umani, e quando gli dicevano che lui non era umano e che non doveva parlare come un negro, lui rispondeva che i bianchi avevano sempre sostenuto che neppure i negri erano creature umane.

E poi, era un angelo negro (così diceva lui), e prima della Caduta aveva sempre parlato in quel modo. Era stato lo sguattero di San Michele, diceva. E rideva... con le zanne che scintillavano nella cornice di quella faccia nera... e diceva che la Caduta non era stata un peggioramento, per lui. In Cielo, non se la passava molto meglio. Ecco, forse c'era stato il fatto che San Michele era un grande personaggio, mentre lì lui era obbligato a servire, i rifiuti bianchi.

A questo punto si buscava un calcio nel didietro, cosa che non lo turbava affatto, ma che di solito costringeva colui che l'aveva preso a calci a urlare di dolore. Se era abbastanza inferocito, colui che l'aveva preso a calci minacciava di linciare. Questo

provocava un'altra scena imbarazzante, perché Zio Tom si buttava in ginocchio, alzava le mani per supplicare l'uomo che lo minacciava, e si lanciava in un monologo drammatico, implorando e invocando misericordia. E intanto se la spassava, e l'uomo che lo minacciava lo sapeva, e poteva fare ben poco, se non imprecare e minacciare ancora. Se fosse stato organizzato un linciaggio, sarebbe stato subito interrotto dalle Autorità, e la folla sarebbe stata severamente punita. Quella era la Legge, lì come altrove.

D'altronde, Zio Tom non osava abbandonare il suo lavoro. La Legge era valida anche per lui.

«Dov'è il padrone?» disse Call, sapendo che Zio Tom stava ridendo dentro di sé del suo viso paonazzo.

«Guardi, padrone, è la fuori! Sotto il masso! Poveretto, fra poco finirà nella fredda tomba scura!»

Quell'affermazione era una menzogna, e lo Zio Tom lo sapeva quanto lo sapeva Call. Non c'erano tombe per nessuno, in quel mondo circoscritto. Per lo meno, non si restava nella tomba a lungo.

E forse mentiva anche a proposito dell'identità del corpo che giaceva sotto il macigno.

«Diavolo nero!» disse Call. «Cerchi di indurmi ad arraffare una manciata di tabacco e a correre via, non è vero? E, naturalmente, non appena lo avessi fatto, cominceresti a urlare "Al ladro!"»

Gli occhi di Zio Tom si ingrandirono, pieni di finta innocenza.

«Oh, no, padrone! Questo povero diavolo non farebbe mai una cosa simile! Non ho mai detto niente di simile, tutti lo sanno! Se lei mi trascinasse in tribunale sotto questa accusa, verrebbe costretto a chiedermi scusa, padrone! Questo povero diavolo ha imparato la lezione, *sahib*! Non tenterà mai più di essere umano! No, signore, ho imparato a stare al mio posto.»

Call si sentiva tentato. Sudava. Si guardò intorno nel negozio. Era possibile? Forse avrebbe potuto concludere un accordo con Zio Tom.

No! Sapeva bene come andavano le cose. Le Autorità potevano pescarti quando volevano.

«Vorrei un po' di tabacco» disse. «E questo è l'unico posto in cui posso procurarmelo, mentre vado al lavoro. Puoi vendermene un po'?»

Zio Tom sogghignò, timidamente.

«Lei sa che noi poveri diavoli non siamo autorizzati a vendere roba ai bianchi. Noi siamo gli spazzini, i taglialegna e gli acquaioli. No, signore, non posso venderle niente.»

«Vuoi dire che oggi dovrò restare senza fumare?» disse Call, soffocato dall'impotenza e dalla collera.

«Questo sta a lei, *buana*. Io non posso farci niente. Mi dispiace tanto.» Sogghignò e riprese a raccogliere le merci.

Ormai, il suono della sirena si era fatto acutissimo. Call disse: «Ma il tuo padrone non vive con una donna? Forse potrei accordarmi con lei.»

«Oh, Signore!» disse Zio Tom, e rise, una risata stridula. «Il mio padrone era un uomo molto religioso, era. Diceva che siccome qui non ci sono matrimoni, come non ci sono in Cielo, non avrebbe mai vissuto in peccato con una donna!»

«Mi fai schifo» disse Call, e uscì sulla strada.

Il suono della sirena era molto più forte. Pochi secondi dopo, l'ambulanza apparve, dietro l'angolo. La folla si ritrasse per lasciarla passare. L'ambulanza si fermò a pochi passi dal macigno, e l'ululato della sirena si spense. L'autista e un passeggero scesero dalla parte anteriore. Altri due uomini scesero dalla parte posteriore. Uno portava una barella ripiegata; l'altro, due sbarre di ferro ricurve, a forma di leva.

Call si sentì deluso, come si sentirono delusi tutti gli astanti.

Questa volta X non era venuto.

Call era deluso, ma era anche sollevato. Aveva visto X due volte, e in entrambi i casi aveva provato un senso di soggezione e di timore. I capelli gli si erano rizzati sulla nuca, un brivido gli era corso sulla pelle.

Si allontanò, perché non gli andava l'idea di sprecare oziosamente il tempo osservando quattro uomini (?) che sollevavano il macigno e deponevano il cadavere nella parte posteriore dell'ambulanza. Aveva assistito fin troppe volte a scene di quel genere. Entro poche ore il morto, non più morto, sarebbe ritornato a occuparsi del suo negozio. La morte, la non-esistenza, chiamatela come volete, era un lusso che in quel posto non veniva mai concesso troppo a lungo.

Da dove veniva l'ambulanza? Chi l'aveva costruita? Dove l'avevano costruita? Qual era il suo metodo di propulsione? Chi lo sapeva? Somigliava, superficialmente, alle automobili della Terra... come le ricordava vagamente Call. Aveva una carrozzeria nera, di metallo o di plastica, un parabrezza, quattro ruote dalle gomme di plastica o di gomma, un volante, un cofano. Ma nessuno sapeva che tipo di motore si nascondeva sotto quel cofano. Non c'era la calandra, nulla che indicasse la presenza di un radiatore. E il motore era assolutamente silenzioso.

Chi sapeva che cosa succedeva, in quel mondo? Call non lo sapeva. Era lì da... da quanto tempo? Da due anni o da venti?

Il sole era librato in mezzo al cielo, e il cielo non era un cielo ma la continuazione della terra. La terra si incurvava verso l'alto, si allontanava e si arrotondava su se stessa, diventava il cielo. Se avevi un telescopio abbastanza potente per penetrare l'atmosfera, dicevano, potevi vedere la gente camminare a testa in giù al di sopra della tua testa, e le torri appuntite che penzolavano all'ingiù, come stalattiti. Se avessi potuto fare, a piedi, il giro del mondo, a un certo momento ti saresti trovato a guardare, sollevando gli occhi, il punto preciso dal quale avevi mosso il tuo primo passo in quel viaggio.

Se... se... se. Non c'erano telescopi, naturalmente, anche se era teoricamente possibile costruirli. E non era possibile risalire fino all'orizzonte. Non era possibile, non era possibile attraversare il deserto non più ardente ma tuttora mortale.

Era sufficiente guardare dalla finestra d'una torre e vedere la città che si incurvava verso l'alto. Era abbastanza per spaventarti... come dire... a morte? No, non a morte, poiché non c'era la morte.

Nudo, con una borsa in mano, Call si avviò lungo le strade della città. Altri esseri umani, anch'essi nudi, affollavano le ampie distese tra i palazzi torreggianti. Erano

tutti uomini e donne di varia età, dai vent'anni in avanti. Non c'erano neonati, non c'erano bambini, non c'erano adolescenti, lì. Dov'erano? In qualche altra città? O altrove, al di fuori di quel mondo introflesso?

Gli adulti arrivavano lì nello stesso corpo che avevano posseduto nell'altro mondo della Terra, o almeno in un corpo del tutto simile. Avevano l'età che avevano quando erano morti. Call aveva un ricordo, vago come quasi tutti i ricordi della sua precedente esistenza, di essere morto in un incidente automobilistico. A quell'epoca aveva, così gli sembrava, una trentina d'anni. Aveva avuto una moglie, tre figli: uno di otto anni, uno di sei, uno di tre. Sua moglie era bionda, bella, un po' bisbetica. Non ricordava esattamente il suo volto, ma gli pareva che avesse un bel naso, labbra tumide, mento rotondo, e una fossetta su una guancia.

La sua professione? Se l'avessero interrogato, avrebbe risposto di essere stato ingegnere elettronico e supervisore di *marketing*, ma ricordava ben poco di elettronica. Quando era accaduto l'incidente, lui si stava dirigendo verso la grande organizzazione da cui dipendeva. L'altra macchina (lui aveva ignorato un semaforo rosso, o forse no?) aveva spezzato per sempre le sue speranze. Non soltanto le sue speranze di fare carriera nella ditta, di diventare ricco e potente, ma anche le sue speranze di andare in Paradiso. Se non fosse stato così saturo di odio per il suo principale nel momento in cui era stato ucciso, se avesse avuto la possibilità di calmarsi, di perdonare il suo superiore, di riconquistare l'amore che doveva provare per tutta l'umanità (la quale, purtroppo, includeva anche il suo principale), se in quel momento non avesse odiato anche sua moglie, che sospettava di infedeltà benché non ne avesse la minima prova, e se in quel particolare secondo non si fosse voltato per guardare l'ancheggiare di una bruna dalle lunghe gambe che passava sul marciapiede, se... se...

Non era giusto. Era stato un brav'uomo; aveva condotto una esistenza cristiana, aveva sostenuto attivamente la Chiesa, era stato presidente di parecchie organizzazioni filantropiche e di beneficenza, non aveva mai ucciso, se non quando difendeva il suo paese, durante la guerra, non aveva mai...

Ma a che serviva pensarci?

Non invecchiamo, si disse. E questo è strano, perché il nostro stato fisico è molto simile a quello che era sulla Terra. Mangiamo e defechiamo, ci accoppiamo (senza che vengano generati dei figli), offriamo e godiamo, sanguiniamo, moriamo persino. Qualcosa è stato alterato, in noi, per impedirci di invecchiare e per sterilizzarci.

Qualcosa, ma non tutto. Soltanto il necessario. Gli sdentati che sulla Terra avevano avuto denti falsi avevano denti falsi anche lì. Call aveva ancora un ponte d'oro tra due denti. Se sulla Terra un uomo era mutilato di un dito, di una mano, di un braccio, di una gamba, di un occhio, di un testicolo, ne era privo anche lì. Ma c'era una certa legge di equità, perché colui che sulla Terra aveva subito una amputazione totale scopriva che gli erano stati resi un braccio e una gamba. Coloro che sulla Terra erano completamente ciechi qui avevano un occhio: il sinistro, invariabilmente.

E i pazzi, gli idioti, i rimbambiti, coloro che soffrivano del ballo di san Vito, di paralisi, di scrofola, di elefantiasi, di sifilide, di sclerosi multipla e così via, erano guariti. Non si verificavano mai ricadute.

Chi aveva perduto un occhio o un arto, naturalmente, sosteneva che non era giusto. Se i malati e i rimbambiti potevano guarire completamente, perché i guerci e gli zoppi dovevano subire una discriminazione? Non c'era risposta. Chi aveva mai sostenuto che quel sistema fosse *giusto*?

Era inutile, ma non potevi non pensarci.

E così, pensando, girò l'angolo e si trovò, come tutte le mattine (?) davanti alla Centrale.

La Centrale aveva sede in uno di quegli edifici tremendi e fantastici (per lo meno, finché non ci si abituava) che abbondavano nella città. L'edificio era alto almeno duemila piedi, e quindi era meno alto di molti grattacieli terrestri. Ma era largo un miglio ed era composto dei blocchi di pietra più colossali che lui – o chiunque altro – avesse mai visto. Ogni blocco, ricavato dal granito, dal porfido, della diorite, dal basalto o dal marmo, era un cubo di cinquanta piedi. I blocchi erano stati ammonticchiati uno sull'altro senza calce: e arretravano progressivamente, in modo che l'intera struttura rastremata assomigliava a uno dei giardini pensili di Babilonia. Su ogni blocco erano scolpite migliaia di facce e di minuscole figure. Non grotteschi gotici, come ci si sarebbe aspettato, ma volti umani; volti che esprimevano ogni sfumatura emotiva conosciuta dalla umanità.

Erano stati i maligni a scolpire quelle immagini. Ma non erano stati né gli uomini né i diavoli a procurare quei blocchi ciclopici e ad ammucchiarli l'uno sull'altro. Chi era stato? Nessuno lo sapeva. I maligni sostenevano che avevano trovato la città già costruita, così. E vi si erano stabiliti. Questo era avvenuto quando la campagna, attorno alla città ardeva di ciò che pareva una fiamma eterna, e gli esseri umani che andavano a viverci arrostitavano senza morire.

Ai lati del grande edificio c'erano due statue enormi. Sembravano rappresentare rospi a metà strada nella metamorfosi per trasformarsi in uomini, o viceversa. Le loro grandi bocche erano spalancate, e da esse o in esse si precipitava l'aria. Dovunque, nella città, c'erano statue così, e fornivano il sottofondo di rumori alla città. Il rombo e il sibilo dell'aria calda che entrava nelle gole di alcune statue; il rombo e il sibilo dell'aria fredda che usciva dalla bocca di altre.

Sopra l'arco gigantesco del portale era incisa (da mani umane e in caratteri ebraici) questa scritta: NON ABBANDONATE LA SPERANZA. Varcò il portale, entrò in un corridoio ampio un centinaio di piedi e alto trecento. Tuttavia quel corridoio non era più lungo di trecento metri: poi, attraverso una porta alta cento piedi ma larga dieci, si entrava nella Centrale vera e propria.

La sala era stata ricavata da un solo blocco di pietra, un macigno titanico scavato in modo che l'interno somigliasse all'interno di un pallone. I sedili e le corsie tra i sedili cominciavano dal fondo e salivano lungo la curva della sfera, su, fino al soffitto, in modo che alcuni dei maligni, i quali un tempo avevano usato quella sala, dovevano essere stati costretti a starsene seduti a testa in giù. O forse i costruttori avevano scolpito quei sedili sul soffitto per una specie di umorismo distorto. Gli umani non l'avevano mai scoperto. I maligni, interrogati in proposito, rispondevano di essere solo dei demoni ignoranti e di non ricordare.

Comunque, uomini e donne potevano sedersi soltanto fino al punto in cui le pareti cominciavano a incurvarsi verso l'interno, accanto al soffitto. E ogni sedile era

occupato da un essere umano che teneva in una mano un telefono e nell'altra una matita di grafite e di plastica con la quale scriveva, laboriosamente, su un foglio di pergamena. La pergamena era pelle umana conciata, alla quale erano stati tolti i peli. Era pelle bianca o bruno-chiara, naturalmente, poiché sulla pelle nera i segni della grafite sarebbero stati quasi invisibili. Ed era pelle, naturalmente, poiché non c'era carta. Non c'erano alberi, a parte gli alberi-roccia, e le foglie di quegli alberi davano una carta scadentissima.

La pelle veniva fornita alla Centrale da vari agenti. La Centrale non faceva domande, ma pagava, concedendo le varie, strane facilitazioni che i fornitori richiedevano. Ogni tanto, le Autorità si accanivano contro i fornitori. In quei periodi, la carta scarseggiava per un po', fino a che gli scrutatori non riuscivano a reclutare e ad addestrare altri dipendenti. Si credeva che le Autorità avrebbero potuto scardinare completamente l'organizzazione, se avessero voluto insistere. Ma le Autorità non operavano per mezzo della magia: si servivano delle mani degli umani o dei maligni. E gli umani che agivano per conto delle Autorità venivano abitualmente lapidati per le strade, o presi e torturati prima di venir fatti a pezzi.

Le persone sedute davanti ai telefoni scarabocchiavano i loro appunti, che poi venivano ritirati da un fattorino. I fattorini salivano correndo i gradini, prendevano gli appunti, e ridiscendevano nel fondo della ciotola, che era occupato, a parte un'ampia corsia alla base, da una grande piattaforma di pietra. Ai piedi di questa piattaforma, dietro tavoli di pietra, stavano seduti gli impiegati che rispondevano alle telefonate. Erano gli scrutatori. Ricevevano i messaggi da coloro che stavano seduti lungo le pareti. Se ritenevano importante un certo messaggio, consegnavano l'appunto a un fattorino. Questi lo portava al Presidente.

Il Presidente sedeva su un immenso, lucido trono di diorite al centro della piattaforma. Il trono era molto semplice, molto massiccio, eppure poteva ruotare sotto un lieve colpo di piede dell'occupante. Non c'era una distanza percettibile tra il trono, che doveva pesare due tonnellate, e la piattaforma su cui era poggiato. Eppure, doveva esserci una frizione ben scarsa tra la superficie inferiore del trono e la piattaforma, o forse sotto c'era uno speciale macchinario. Tutti gli sforzi per sollevare il trono erano falliti: ma ruotava facilmente, e girava come una trottola, velocemente, se lo si spingeva con forza.

Sul trono sedeva il Presidente. Era un uomo robusto, che sosteneva di avere fisicamente settant'anni e cronologicamente millesettecento. Cioè, relativamente al tempo di Call, e secondo il tempo esclusivo dell'Inferno, che non era né tempo né eternità. Il capo e il viso del Presidente erano coperti di lunghi peli bianchi; la barba gli scendeva fino alle caviglie ossute; era una barba in cui si avvolgeva come in una tunica e con cui copriva il suo sesso avvizzito. Diceva di chiamarsi Angelo... un nome bizzarro per un cittadino dell'inferno. Si diceva che avesse conosciuto Dante, il quale, sempre secondo quelle voci, avrebbe dovuto essere a sua volta un abitante di quella città.

Ma l'Inferno era un maledetto ribollire di storie inventate. Chi poteva saperlo meglio di Call, che si occupava proprio di questo?

Capitolo III

Quando Call entrò fu accolto da un'esplosione di voci, dallo squillare di cento telefoni. Poiché era in ritardo, secondo l'immensa clessidra che stava sulla porta, avrebbe dovuto raggiungere in fretta il suo posto. Ma alzò gli occhi verso i volti che affollavano la sala, e si fermò di colpo, inorridito. Era vero, sebbene a prima vista non gli riuscisse di crederlo. Tutti gli uomini nella sala, a parte il Presidente, erano completamente sbarbati. Non si vedeva un solo paio di baffi.

Si sentì umiliato, ridicolo, e soprattutto tradito. Perché nessuno dei suoi così detti amici gli aveva detto che i baffi erano Fuori Moda? Begli amici! Gli volevano lo stesso bene che gli volevano i suoi nemici!

No, non soltanto si sarebbe fatto notare perché era arrivato in ritardo: avrebbero anche riso di lui.

Non poteva farci niente. Se fosse corso via per andare a casa, a radersi i baffi fuorimoda sarebbe tornato con un ritardo anche maggiore, e certo il Presidente non lo avrebbe approvato. E poi, gli altri avrebbero riso ancora più alle sue spalle.

A capo chino, con le guance in fiamme, salì i gradini tra le file di sedili e si infilò al suo posto, dietro il tavolo. Il suo telefono squillava, come se la persona all'altro capo del filo avesse notizie da far tremare il mondo. E forse le aveva davvero.

Alzò il ricevitore e disse: «Pronto? Chi è? Qualche buona notizia?»

La voce all'altro capo del filo parlò in un *pidgin* ebreo, con un accento svedese. «Qui agente Sven Jalmar. Dal settore XXB-8N/C.»

Call conosceva a memoria la grande mappa della sala accanto e sapeva dove si trovava Sven. Per lo meno, lo sapeva approssimativamente, perché la mappa della città doveva essere cambiata alquanto, dopo la recente espansione. Call aveva immaginato che le linee telefoniche non funzionassero, in seguito al terremoto, ma il guasto doveva essere stato riparato molto in fretta.

«Sicuro, ho buone notizie» disse Sven. «Quanti angeli caduti possono stare sulla punta di un ago?»

«Stupido buffone scandinavo» disse Call. «Sai che siamo occupatissimi. Hai chiamato soltanto per passare il tempo con le tue sciocche barzellette?»

«Il tempo? Qui? Adesso sei tu che fai il buffone. No, Agente Call, non ti ho chiamato solo per sentire i tuoi insulti. Ho qualcosa che scotta. O per lo meno, credo che scotti.»

«Tu credi che scotti?» disse Call. «Sarebbe meglio che avessi qualcosa di sicuro! Ti farò rapporto per avermi fatto perdere tempo; non voglio rischiare il collo in una caccia a un serpente di mare!»

«Cielo!» disse Sven. «E ti dà anche alle metafore! Che cosa puoi trovare di sicuro, qui? Ti ho detto che ho trovato una pista che scotta, ma non posso portarti prove giurate, firmate e suffragate da testimoni. Per quel che ne so, quel tipo può essere matto. Il diavolo sa che di matti, qui, ce ne sono in abbondanza.»

«Tipo?» disse Call. «Quale tipo?»

«Non vuole dare altro nome che Fyodor. Si è soprannominato lo Slavo Idiota di Dio. Un cialtrone calvo, con la barba lunga. Ha L'aria di essere passato attraverso l'Inferno ancora prima di lasciare la Terra. Può parlare direttamente con te. Divaga un po', ma è convincente, convincente come Satana in persona. Aspetta un attimo! Non riattaccare! Te lo rintraccio.»

Lasciò l'apparecchio prima che Call avesse il tempo di gridargli di non tenere bloccata la linea. Il Presidente lo stava fissando, con uno sguardo che gli faceva fremere le ossa. Call sapeva che Sven doveva esibire qualcosa di straordinario, altrimenti tutti e due sarebbero finiti – magari alla lettera – nell'acqua bollente. La Centrale aveva metodi terribili ed efficaci per applicare la disciplina e per punire gli errori. E non potevi nasconderti. Chi poteva saperlo meglio di lui, che aveva rintracciato e scovato alcuni di coloro che avevano deciso di non lavorare più per la Centrale? Una volta che ti assumevano e che imparavi i segreti, c'eri dentro e basta. Non avevi più il modo di uscirne.

Call tamburellò con le dita sulla scrivania di pietra e si morse le labbra fino a quando sentì il sapore del sangue. Poi, quel sapore lo disgustò poiché gli ricordò una punizione che aveva visto infliggere a un uomo che aveva irritato il Presidente.

Stava sudando, nonostante il flusso di aria fresca che proveniva dall'impianto di condizionamento, antico e invisibile ma sempre efficiente. Dopo ciò che gli parve un'ora – e forse era davvero un'ora – la voce di Sven gli tuonò nell'orecchio.

«Mi dispiace di averci messo tanto, Call. Eccolo qui! Fyodor!»

«Qui Fyodor, lo Slavo Idiota di Dio!» disse una voce acutissima. «Le porto buone novelle, grandi novelle!»

Un altro pazzo, pensò Call.

«Sia breve» disse. «Ha già tenuto occupata la linea abbastanza a lungo. Mi dia un breve riassunto della sua comunicazione. Se riterrò che valga qualcosa potrà darmi altri particolari.»

Poi aggiunse:

«Ma lei non ha già telefonato prima? La sua voce mi sembra vagamente familiare.»

«No» disse Fyodor. «Lei è il primo Call con il quale io abbia mai parlato.»

«Sta bene. Avanti.»

«Senta» disse eccitato Fyodor, «conosce la teoria della Traduzione? Cioè, la nascita è una traduzione in una lingua, in una vita, da un'altra lingua, da un'altra vita. E la morte è un'altra traduzione. In uno dei due linguaggi possibili, Paradiso o Inferno. O forse sono tre, perché non bisogna ignorare il Limbo. O forse quattro, se si deve considerare anche il Purgatorio, sebbene non vi sia la prova che il Purgatorio esista.

«D'altronde, forse questo mondo è il Purgatorio e non l'Inferno. Se questo è vero, abbiamo una speranza. Ma, se questo è il Purgatorio, perché non ci è stato detto, in modo che sappiamo *perché* soffriamo, in modo che sappiamo cosa dobbiamo fare per uscirne?

«Ma lo stesso ragionamento vale anche se questo è l'Inferno. Perché non ci hanno detto per quale ragione siamo qui, e dove stiamo andando, se pure stiamo andando in qualche posto?

«Naturalmente, lei può dire che la stessa cosa vale anche per la Terra. Laggiù non sapevamo da dove venivamo, perché eravamo lì e dove stavamo andando. Ma, se lei mi dice questo, le risponderò che avevamo il mezzo di scoprire molte cose considerate come misteri. La Chiesa ci insegnava molte cose, e la Chiesa derivava la sua conoscenza e la sua conseguente autorità dai Libri Sacri, dettati da Dio, per così dire. Oh, la Chiesa non poteva darci i particolari; in molti casi, non poteva darci neppure un vago accenno. Ma poteva dirci abbastanza per fornirci un'ancora cui legare la nostra fede, un punto dal quale la nostra fede poteva lanciarsi nei venti del dubbio come un filamento esplorativo di ragnatela, poteva...»

«Arrivi al dunque» disse Call. Ma non sapeva resistere a quell'inevitabile risposta: «Perché è qui, *lei*?»

«Non so perché... se questo è l'Inferno. Perché io credevo, e credo ancora. Ed ero un miserabile, meschino peccatore. Un peccatore, le dico! Ma io credevo, e Lo amavo! E amavo anche gli uomini. O, per lo meno, Lui negli uomini. E gli uomini in Lui.»

«Lasci perdere i suoi guai personali» disse Call. «Mi dica qualcosa di più serio. E per "qualcosa di serio"» continuò, «intendo una o l'altra di queste due cose: o tutte e due. Due cose che vogliamo sapere. Una, l'esatta ubicazione: e identità dell'uomo o della donna che non potrebbe essere qui se questo fosse l'Inferno. Due, l'identità di X, il Messia delle Tenebre, il Falso Cristo.»

Non menzionò la terza cosa.

Fyodor non riprese subito a parlare, ma Call ne sentiva il respiro pesante.

«Avanti, parli!» disse, terrorizzato perché gli occhi del Presidente si erano appuntati di nuovo su di lui. «Di che cosa si tratta?»

«Forse» disse Fyodor, «posso aiutarla. Ma devo fare una digressione. O meglio, non fare una digressione ma arrivare gradualmente al punto. Ciò che devo dire andrebbe perduto senza un preludio, un fondamento. Deve aver pazienza. Perché no? Quando si ha a disposizione l'eternità...»

«Lei può avere pazienza. Io no» disse Call, che sentiva il sudore scendergli dalle ascelle e scorrergli lungo le costole.

«Lei sa per certo» disse Fyodor, «che Cristo visitò l'Inferno per tre giorni, mentre il Suo corpo era nella tomba. Tre giorni durante i quali predicò il Vero Dio e così liberò tutti i pagani virtuosi e gli ebrei vissuti prima dell'avvento del Salvatore che erano stati condannati a soffrire nell'Inferno fino alla Sua venuta. Ed Egli li liberò; la Sua presenza e la Sua apparizione consentirono a quei giusti di salire in Paradiso. Così Abramo, Mosè, Socrate, Gautama, tutti costoro e molti altri che avevano cercato la Vera Luce ma non erano riusciti a scorgerla perché Egli non era ancora venuto... tutti costoro Gli credettero e così poterono varcare le porte dell'Inferno...»

«Ho sentito dire tutto questo» disse Call, «ma non ho mai trovato una persona che potesse affermare di aver visto questi pre-cristiani lasciare l'Inferno. Pensandoci bene, nessuno ha mai visto un pre-cristiano nella Città. O, se anche qualcuno lo ha affermato, il suo racconto non ha potuto reggere a un'analisi scientifica. Tutti bugiardi. E, Dio lo sa, ho parlato con molta gente, ho percorso migliaia di miglia faticose, ho individuato e interrogato migliaia di uomini e di donne che erano qui quando Cristo... o qualcuno che sosteneva di essere Lui... venne qui.»

«Ma se ne andò?» gridò Fyodor, con voce stridente. «Se ne andò?»

«Di cosa diavolo sta parlando?»

«Immagini che qui vi fosse un uomo che si era pentito dei suoi peccati. Ma troppo tardi. E aveva sentito dire dagli angeli caduti che Cristo sarebbe venuto e sarebbe rimasto qui per tre giorni. E così quell'uomo, premeditadamente, astutamente, si rivolse al male, di distinse fra i "malvoleri" professionisti... i maligni. Ricordi, a quei tempi i maligni erano più numerosi degli uomini. E quell'uomo ebbe l'onore, o il disonore, di venir iniziato come demone, un evento che suscita grande gioia nell'Inferno.

«E così Cristo discese e fu catturato e imprigionato con metodi che noi non possiamo indovinare ma che possiamo considerare non al di fuori delle possibilità dei diavoli. Naturalmente, non avrebbero potuto imprigionare Cristo senza il Suo consenso. Ma Egli lo diede, tacitamente, per ragioni note a Lui solo.

«E l'Uomo Malvagio, questo umano divenuto un maligno, fu scelto per rappresentare la persona che si sarebbe spacciata per Cristo Ritornato Alla Terra. Ma, una volta ritornato alla superficie, ritornato terrestre, l'uomo fece il doppio gioco. Questa volta tradì l'Inferno, e rifiutò di portare a termine i piani infernali. E forse gli fu concesso, come ricompensa celeste, di ascendere in Paradiso? Mentre il Vero Cristo, per amore di un'anima santa, creduta per sempre perduta, accettò di rimanere nella Sua prigione nell'Inferno.

«Oh, se non nella prigione, per lo meno entro i confini infernali. E divenne X, il Messia delle Tenebre, il Salvatore Nero.

«E l'uomo che uscì dalla tomba e si mostrò nel giardino non lasciò che Maria lo toccasse... *Noli me tangere!*... perché era ancora nello stato di demone. La mano di Maria avrebbe tratto dalla sua tunica non una radiazione di virtù, ma un lampo folgorante di male. E Tommaso, il dubbioso, non venne distrutto perché le Autorità celesti, o l'Autorità celeste, avevano ormai deciso la sorte del falso Cristo. E aveva trasferito dal male al bene l'enorme potenziale di cui erano sature la sua tunica e la sua carne. Comunque, questo è un punto debole nella mia ipotesi, poiché soltanto attraverso il libero arbitrio un uomo può passare dal bene al male.

«E, naturalmente, tutto ciò che le ho detto è soltanto una speculazione, una supposizione. Probabilmente, il falso Cristo aveva commesso un errore quando aveva compiuto il male nell'Inferno per poter fare il bene in Terra e in Cielo. Forse scoprì che il fine non giustifica i mezzi, che compiere il male nell'Inferno, anche se contro peccatori perpetuamente condannati a soffrire in ogni caso, è pur sempre male. E gli fu consentito di evadere per qualche tempo soltanto per rendere la sua punizione più severa e desolante.

«Fu riportato all'Inferno dopo avere assaporato la Terra. E l'Ascensione fu un pio inganno – perché Cristo era ancora qui, cioè all'Inferno – durante il quale gli Apostoli credettero che Egli fosse salito in cielo mentre in realtà l'evaso ridiscendeva agli inferi. Una specie di teoria della relatività celeste-terrestre-infernale, capisce.»

“Oh, mio Dio,” pensò Call. “Ho sprecato tutto questo tempo con un pazzo!”

Poi si disse:

“Un momento! Che cosa sto pensando? Questo è veramente meraviglioso!”

Era meraviglioso non per le due ragioni di cui aveva parlato a Fyodor, ma per la terza ragione, quella che non era stata citata.

«Attenda» disse. «La comunicazione verrà interrotta per qualche attimo, ma il centralinista ci collegherà di nuovo. Non riattacchi.»

Abbassò la forcella, poi premette un bottone nella base dell'apparecchio. In questo modo si mise in diretto contatto con Stengarius, uno degli uomini che sedevano al tavolo sotto la piattaforma. Gli fece un riassunto delle affermazioni di Fyodor. Quando sentì che Stengarius era interessato, Call gli fornì tutti i particolari.

«Credi che il Presidente la berrà?» disse Call. «Personalmente, vedo almeno quattro possibilità di sfruttamento – ottime possibilità – per questa faccenda di Fyodor. E Dio sa che altro può saltar fuori.»

«Sono d'accordo, Call» disse Stengarius. «Ma tocca a *lui* decidere.»

Stengarius interruppe la comunicazione con Call per chiamare il Presidente. Questa chiamata dovette passare attraverso il segretario del Presidente, che sedeva in una sedia di basalto ricavata nei gradini della piattaforma. Call guardò il segretario che rispondeva a Stengarius, e poi interrompeva la comunicazione per inoltrare la chiamata al Presidente.

Il vecchio teneva il telefono nascosto sotto la barba. Infilò la mano nella massa bianca e ingarbugliata, simile a un nido di spaghetti malcotti o di vermi pallidi, e ne trasse il telefono. Ascoltò a lungo, senza parlare o per lo meno senza muovere le labbra, mentre Stengarius parlava. Poi, all'improvviso, i peli lunghissimi che sovrastavano il suo labbro superiore si spartirono, e sotto di essi apparve una voragine nera. Girò il capo verso Call, mostrando per un attimo il profilo del naso simile a una scimitarra rovesciata, e lo fissò con i suoi occhi neri. Call sapeva che gli occhi di quell'uomo non splendevano di luce riflessa, come quelli di un gatto, ma avrebbe giurato di vederli egualmente scintillare. Forse, era il terrore riflesso di Call, la fulgida luce notturna del terrore.

Il Presidente telefonò a Stengarius, e Stengarius alzò gli occhi verso Call, unì il pollice e l'indice a formare una O.

Call sorrise. Se quella faccenda fosse andata bene, forse avrebbe ottenuto una promozione, forse avrebbe potuto persino procurarsi un posto in prima fila. Forse, un giorno, sarebbe giunto al segretariato. Forse, anche se non era molto probabile, sarebbe arrivato persino alla presidenza. Il Presidente era ormai sul trono da molto, molto tempo...

La voce di Fyodor destò Call dal suo sogno.

«Signor Call, non ho ancora finito.»

All'improvviso, Call comprese perché quella voce gli era sembrata familiare. Certo! Aveva sentito quella voce poco tempo prima, quando si era accinto a riappare il ricevitore, dopo che il dottor B.O. se ne era andato.

«Giù nelle fogne!» disse Call.

Dall'altro capo del filo si udì una specie di lieve rantolo. Una pausa. Poi un balbettio in una lingua slava... probabilmente russo. Doveva aver subito un trauma, per essere tornato alla sua lingua natale. Finalmente la voce disse, in ebraico: «Che cosa intende dire?»

«Oggi c'è stato un contatto casuale nelle linee telefoniche» disse Call. «E io ho sentito la sua voce. Il che mi ricorda una cosa. Lei non fa parte della Centrale. Cosa stava facendo, al telefono?»

Call non gli disse di avere ascoltato soltanto la parte conclusiva della conversazione, e di avere udito soltanto la sua voce. Era una buona idea lasciare che il panico inducesse Fyodor a parlare. Le mele guaste vengono abbattute dal vento della colpa. O almeno, così sperava lui.

«Signor Call» disse Fyodor, «io non so che cosa lei può aver sentito. E non so neppure da che parte sta.» Non disse perché aveva usato il telefono.

«Io sto dalla parte dell'uomo» disse Call. «Non penserà che io sia un lurido Giuda? Non crederà che lavori per le Autorità, che siano maledette!»

«Non voglio dire altro, per telefono» disse eccitato Fyodor. «Non ci avevo mai pensato, prima, che le Autorità potrebbero intercettare le conversazioni telefoniche.»

«Se lo fanno, non lo hanno mai fatto capire, fino ad ora» disse Call. «La Centrale funziona da molto tempo, e Loro non hanno mai interferito minimamente. Per lo meno, la loro interferenza, se pure c'è stata, è stata indiretta.»

Ricominciò a sudare. Ogni tanto, qualche uomo scompariva. Forse le Autorità, che nessuno aveva mai visto ma che dovevano necessariamente esistere...

«Lei sa dove mi trovo» disse Fyodor. «L'aspetterò qui.»

Si udì lo scatto del ricevitore riappeso.

Call non tentò di rimettersi in contatto con Sven. Decise, invece di recarsi direttamente sul luogo dove si trovavano Sven e Fyodor. Doveva chiedere l'autorizzazione di andarsene. Ma, quando ebbe spiegato che Fyodor poteva rivelarsi prezioso, gli dissero di andare pure. E di scoprire tutto.

«Se riuscirai a scoprire qualcosa che possa tornare utile alla Borsa, diventerai un pezzo grosso nell'organizzazione» disse Stengarius. «Per lo meno, farai carriera. Solo, non esagerare. Ti troveresti tagliato a fettine prima ancora di capire da che parte spuntano i coltelli. Assumerei personalmente questo incarico, ma per il momento sono troppo occupato.»

In, realtà, voleva dire che non osava allontanarsi per paura delle macchinazioni dei colleghi. Quando un uomo si era fatto strada fino a diventare Primo Telefonista, diventava praticamente un prigioniero. Non poteva azzardarsi a lasciare il suo posto. Ma c'erano anche dei vantaggi, in compenso.

Uno dei vantaggi era Phyllis Nilstrom. Era ferma nell'atrio, e parlava con Robertson, Primo Telefonista del Secondo Turno, quando Call lasciò la sala Borsa. Era una bella donna di media statura. Aveva i capelli biondo cenere, tirati indietro sull'ampia fronte e fermati da un grosso nodo. Aveva gambe lunghe e snelle, natiche salde e dolcemente curve, la vita sottile, lo stomaco piatto, e seni fermi e turgidi ma non al punto di essere volgari. Aveva la voce un po' rauca.

Call la odiava.

Poco dopo il suo ingresso alla Centrale, lui era andato a una festa offerta da Cardinal, Capotelefonista del Settore XXB-1A/A. Venne presentato a Phyllis da Cardinal, il quale lo informò che poteva stringerle la mano... ma quello doveva essere il suo ultimo contatto intimo con lei. Call aveva riso, ma, durante il resto della festa, non era riuscito a toglierle gli occhi di dosso. La desiderava più di quanto avesse mai

desiderato qualsiasi altra donna. Ma non era uno sciocco: non lo diede a vedere. Ogni volta che ne ebbe la possibilità, parlò con lei, nell'atrio della Centrale, alle Feste, qualche volta, quando riusciva a organizzare incontri "casuali". Poi, quando era riuscito a diventare Capotelefonista del settore XXB-8N/C e si era trovato nella posizione di poterle offrire qualcosa che equivallesse al rango di Cardinal, si era fatto coraggio e le aveva detto che l'amava. Quella volta, la conoscenza della sua relazione con Cardinal l'aveva aiutato a farsi coraggio, perché sapeva che quei due erano infelici, insieme.

Con sua sorpresa e soddisfazione, Phyllis aveva accettato. Gli aveva detto che le sarebbe piaciuto trasferirsi nell'appartamento di lui. Ciò se fosse successo qualcosa che avesse provocato la destituzione di Cardinal. Per il momento, Cardinal era molto potente. Se lei lo avesse abbandonato per Call, avrebbe anche potuto scomparire, venire uccisa e gettata nelle fogne dagli agenti di Cardinal. Call non aveva abbastanza potere per proteggerla.

Poco tempo dopo, Zabbini, Telefonista di uno dei settori più piccoli, venne sorpreso da due guardie del corpo di Cardinal nell'appartamento di quest'ultimo. Lo uccisero e poi cercarono il loro principale. Non trovandolo nelle sue stanze, benché sapessero che non era uscito, guardarono fuori dalla finestra. La folla che si era raccolta attorno a un cadavere bastò a spiegare loro ciò che era successo. Zabbini aveva gettato Cardinal dalla finestra.

Phyllis arrivò a casa poco dopo ed espresse molta sorpresa, ma poco dolore. Dopo l'inchiesta condotta dal Primo Investigatore della Borsa, Phyllis fu assolta da ogni responsabilità diretta. Risultò che Zabbini era innamorato di lei e che doveva avere ucciso Cardinal nella speranza di diventare l'amante della donna.

Call era rimasto piuttosto scosso. Non dubitava affatto che Phyllis avesse incoraggiato Zabbini a uccidere Cardinal per sbarazzarsi di lui e per diventare l'amante di Call.

Ma dimenticò tutto quando se la portò a letto. Era la donna più appassionata che avesse mai conosciuto.

O almeno così aveva pensato fino al giorno in cui lei lo lasciò per Stengarius, il Primo Telefonista. Call aveva fatto una scenata, l'aveva insultata con tutte le parole oscene che era riuscito a pensare, in ebraico, in inglese e nella lingua dei demoni. Allora Phyllis gli aveva detto che lei era frigida, e che doveva fare forza a se stessa per lasciare che un uomo la toccasse. Ma desiderava ciò che la vita poteva offrire di bello (erano parole sue) e poteva ottenere facilmente, lasciando che gli uomini si eccitassero per la sua bellezza e fingendo la passione.

Call aveva minacciato di riferire tutto questo a Stengarius. Phyllis aveva riso e aveva replicato che, se lo avesse fatto, lei avrebbe detto a Stengarius che mentiva e che cercava soltanto di riprendersela. E, dopo questo, per quanto sarebbe potuto durare?

Capitolo IV

Ora, quando le passò accanto nell'atrio, lei gli rivolse la parola.

«Come va?» disse Call, e passò oltre.

«Benissimo» rispose lei, e sorrise. Aveva denti bianchissimi.

«Voglio parlarti a quattr'occhi» disse.

Robertson sembrò sorpreso. Sbirciò Call ad occhi socchiusi, poi disse: «Ci vediamo, Phyllis.»

«Non ci vedremo per qualche tempo» rispose lei. Tese la mano e la posò sul braccio di Call.

«Ho saputo che stai per fare un lungo viaggio» disse. «Lontano.»

Lui tremò un po' al tocco di quella mano, e il desiderio di lei si riacutizzò. L'odiava, ma voleva riaverla. «È... è... un viaggio d'affari» disse, detestandosi perché quel balbettio lo tradiva.

Lei sorrise freddamente e disse: «Non innervosirti. Stengarius sa che ti sto parlando. Non penserà male. Non hai di che preoccuparti. L'ho convinto che fra te e me tutto è finito.»

«Non sono affatto preoccupato per lui» disse Call. Si augurò che la sua voce non le sembrasse rauca come era parsa a lui la voce di Phyllis.

«Ne sono sicura» disse lei; ma il suo sorriso non lasciava dubbi: lo credeva orribilmente spaventato.

«Dannazione, non sono preoccupato!» disse lui.

«Non ti ho fermato per discutere il tuo terrore. Quindi piantala. Ecco i fatti. Il Presidente vuole che io venga nello stesso settore in cui stai andando tu. Tu devi essere la mia guardia del corpo. O meglio» sorrise ancora, ma con una piega spiacevole sulla labbra, «o meglio il mio cane da guardia. Stengarius non voleva che andassi, ma è un ordine del Presidente. Così, ha dovuto inghiottire la pillola. Ma sta cercando di inzuccherarla. E tu sei lo zucchero.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire» disse lei, parlando improvvisamente in inglese, «che mi considera perfettamente al sicuro, in tua compagnia. Sa che sei laborioso come un castoro, quando si tratta di far carriera, e sa che non faresti nulla per mettere a repentaglio le tue possibilità di riuscita. E poi, sa che non avresti il fegato di prenderti delle libertà con me.»

Call sentì una vampa salirgli al volto. Cercò di ridere, ma non riuscì.

«Forse» disse lei, «castoro non è la parola adatta per descriverti. Non andrebbe meglio sciacallo? Uno sciacallo fra i leoni, Jack Call?»

Per un attimo, lui non la capì. Era passato tanto tempo da quando aveva parlato inglese per l'ultima volta che lo aveva quasi dimenticato. E poi, la sua memoria era incerta. Che cos'erano i leoni? Che cos'era uno sciacallo?

Poi, gli vennero in mente le immagini di quelle bestie. Erano confuse, ma non al punto di impedirgli di avvertire la puntura della metafora. E capì perché Phyllis si era

servita dell'inglese. Solo in inglese avrebbe potuto fare un gioco di parole sul nome, Jack Call, e *jackal*, sciacallo.

Strega, maledetta sgualdrina! pensò. Il suo viso era abbastanza composto, benché sapesse che il suo rossore tradiva la sua collera interiore.

«Allora, Jack Call, andiamo?» disse lei.

Phyllis fece un cenno a un servo. Quello prese la borsa di lei; la seguì, insieme a Call, fuori della Centrale.

Sulla strada c'era un palanchino, circondato dai quattro portatori. Era costruito con lunghe ossa abilmente incastrate insieme e ricoperte di pelle. I quattro uomini, vedendo Phyllis, sollevarono il palanchino. Il servo depose la borsa della donna a una estremità. Phyllis salì e sedette, appoggiò il dorso a un mucchio di cuscini coperti di pelle e imbottiti di foglie d'alberi-roccia.

«Andiamo» disse Phyllis. Il servo cominciò a trottare davanti al palanchino, e cominciò a gridare: «Fate largo alla Centrale! Fate largo alla signora della Centrale!»

La folla, sulla strada, si divise, formando una corsia per lasciarli passare. Per quella gente, la vista del ricevitore del telefono agitato dalla mano del servo era sufficiente. Non c'era da scherzare, con il Centralino.

Call dovette prendere un altro mezzo di trasporto. In altre circostanze, ne sarebbe stato orgoglioso. Per la prima volta, era impegnato in una missione abbastanza importante per ottenere un biglietto per l'Espresso A-dorso-di-maiale.

Ma, adesso, splendeva soltanto di luce riflessa. Viaggiare a cavalcioni di un uomo mentre lei, la gelida sgualdrina, veniva trasportata su un palanchino, era un colpo tremendo.

Balzò sul dorso del primo *pony*, un grosso negro dalle gambe lunghe e muscolose. Le gambe di Call si strinsero attorno al petto dell'uomo, le braccia gli cinsero le spalle. Il negro agganciò le braccia sotto le gambe di Call per sostenerlo, e si avviò correndo a tutta velocità.

Corse per circa mezzo miglio; percorse il primo quarto di miglio a buona andatura, poi rallentò a passo esponenziale durante l'ultimo quarto. Prima che raggiungessero il prossimo *pony*, respirava rumorosamente, come una vaporiera. Quando ebbe fatto scendere Call, cadde sulle pietre della strada. Aveva speso tutte le sue energie.

Call balzò sul dorso dell'altro uomo, un biondo basso e muscoloso; anche quello corse con tutte le sue forze fin quando le gambe gli cedettero. Si fermò di colpo, lasciò cadere le braccia, per lasciare che Call gli scivolasse dal dorso. E continuò così, un miglio dopo l'altro, mentre la gente si scostava per lasciarli passare. Un dorso di maiale dopo l'altro, mentre gli edifici di granito e le facce grottesche passavano accanto a lui, turbinando.

Molto prima di avere raggiunto la fine della linea, Call aveva deciso che, prestigio o non prestigio, era un modo terribile di viaggiare. Era abbastanza duro per le cavalcature umane, perché spesso crollavano dopo averlo scaricato. Ma erano abituati, loro, si sarebbero ripresi presto, e non dovevano andare lontano. Lui non era abituato, e doveva coprire una grande distanza. Quando fosse giunto a destinazione, sarebbe stato così rigido e dolorante che i muscoli avrebbero scricchiolato. La pelle, all'interno delle cosce, dove si era strofinata contro le braccia dei portatori; gli bruciava. E soffriva il mal di mare, o il mal di scossoni, se preferite. Per tre volte

dovette fermare i suoi *pony*, per sbarazzarsi della zuppa e del pane che aveva mangiato. E il sole divenne improvvisamente fioco, pallido, come diventava sempre, ogni dodici ore di clessidra. Non era nero, ma era un disco fiocamente luminoso, un sole che diventava una luna. Call viaggiò per tutta la notte, aggrappato alla cavalcatura, con le gambe che gli bruciavano, lo stomaco che oscillava come un pendolo. Tutta la notte... e poi il sole, all'improvviso, divampò di nuovo (lì non c'era né alba né crepuscolo). Cavalcò per tutto il giorno seguente, e si fermò una volta sola per mangiare: ma era troppo stanco per riuscirci. Mentre si portava alla bocca un cucchiaino di pietra, cadde addormentato. Il suo *pony* lo svegliò immediatamente e annunciò che dovevano proseguire. Ordini. Poi Call scoprì che, se si era abbastanza stanchi, si poteva dormire quasi in qualsiasi condizione.

Ma che sonno! Lui saliva, stordito, sulle spalle del suo *pony*, e sprofondava in una sussultante incoscienza. Purtroppo quel sonno non durava che pochi minuti. Quando il portatore arrivava al termine della corsa, allentava la presa. Call cadeva dal dorso dell'uomo, crollava sulla pietra e si svegliava con un sussulto. Prima di essersi ripreso dal colpo, veniva aiutato a salire sul dorso di un altro uomo. Il cuore che gli batteva rapidamente e il sistema adrenalinico, sovraccitato, lo tenevano sveglio per dieci o quindici secondi. Poi, scivolava di nuovo nell'incoscienza, ma soltanto per essere strappato a quelle profondità da un altro urto doloroso, quando il suo *pony* lo lasciava.

Ed era inutile lagnarsi. Il *pony* rispondeva che non aveva il dovere di deporlo dolcemente al suolo, di trattarlo delicatamente perché non si accorgesse che veniva trasferito sul dorso di un altro portatore. Il *pony* non era stato istruito per fare questo. Era chiaro che ciascuna delle bestie umane da soma di Call detestava il proprio lavoro, lo considerava umiliante e degradante. Le sole ragioni per cui venivano assunti erano: 1) i posti di lavoro erano così scarsi che un lavoro qualsiasi era meglio che niente; 2) il lavoro era un modo per entrare nell'organizzazione della Centrale e per sperare in una promozione.

Ma Call era stanco e sofferente, e non capiva perché la sua posizione sociale non fosse ora abbastanza elevata per consentirgli certi privilegi. Così, a una fermata, dove era a portata di mano un telefono della Centrale, chiamò Stengarius. Si lamentò sdegnosamente, con voce rauca, elencando i casi in cui era stato scaricato scortesemente e si era svegliato di soprassalto, con le ginocchia, i gomiti e il naso spellati e con le cosce che gli bruciavano. Un uomo nella sua posizione non avrebbe dovuto essere sottoposto a un trattamento tanto indegno. Trattando Call in quel modo, i *pony* avevano dimostrato il loro disprezzo per la Centrale. E così via.

Fu quell'ultimo argomento a convincere Stengarius. Chiamò il supervisore locale e gli disse ciò che doveva fare. Senza obiettare nulla, il supervisore si dichiarò d'accordo. E telefonò agli altri supervisori. Da quel momento, i *pony* deposero Call a terra con gentilezza e lo issarono sul dorso del portatore successivo.

A questo punto, Call cominciò a chiedersi perché non gli era stato assegnato un palanchino, come a Phyllis. Avrebbe potuto dormire per tutto il percorso, se fosse stato disteso su un sedile soffice.

A un'altra fermata tornò a telefonare. Stengarius esplose.

«Chi diavolo credi di essere? Soltanto un Primo Telefonista ha diritto a un palanchino. E tu sei ben lontano dal diventare Primo Telefonista! Torna in sella, Call, e fila come un fulmine! Stai sprecando il tempo della Centrale! E non credere che questa richiesta inaudita non ti venga addebitata, la prossima volta, nelle note di merito!»

«Sissignore» disse umilmente Call. Non osò ribattere che l'amante del Primo Telefonista aveva un palanchino. Tornò a issarsi sul dorso del portatore. Ormai era stanco al punto che non si svegliò neppure durante i trasbordi. Non seppe fino a quando durò il viaggio, in quelle condizioni. Poi qualcuno lo svegliò con uno scossone, e vide l'ampia faccia rossa di Sven, con i folti baffi color arancio, che incombeva su di lui.

«È stata dura, eh?» disse Sven, sogghignando. «Credi che ne valga la pena?»

«Spero di sì» disse Call, alzandosi indolenzito. «C'è un po' di caffè?»

«Fyodor ci sta aspettando al bar» disse Sven. «Vieni.»

Il terremoto si scatenò prima che avessero avuto il tempo di fare sei passi. La lastra di pietra tremò sotto i loro piedi. Un basso rombo si fece udire qualche secondo più tardi. Gli edifici, su entrambi i lati della strada, cominciarono a oscillare.

Call si buttò sulla pietra, cercando di aggrapparvisi con le unghie. Teneva gli occhi chiusi, e pregava che gli edifici non crollassero. Erano così massicci che avrebbero potuto precipitare facilmente.

Non sapeva perché pregava di essere risparmiato. La morte sarebbe stata un'evasione misericordiosa, anche se temporanea. Naturalmente, si sarebbe ridestato, e si sarebbe ritrovato allo stesso punto di prima. Be', non esattamente, perché nel frattempo avrebbe potuto venir trasferito in una località lontana, e forse si sarebbe trovato privo del suo impiego presso la Centrale. Con le manovre che erano sempre in corso nell'organizzazione, un'assenza di ventiquattro ore poteva buttarti sul lastrico. O per lo meno, se non ti buttavano fuori, perdevi l'anzianità.

Le scosse e il rombo non durarono più di trenta secondi. Poi vi fu silenzio. Nessuno se la sentiva di parlare; erano tutti troppo occupati nel sentirsi sollevati. O forse avevano paura che bastasse la lieve vibrazione d'una voce per fare precipitare un blocco di pietra in equilibrio precario.

Si alzò; si guardò intorno. Non c'erano stati molti danni. Qua e là sulle facciate degli edifici, un blocco di granito era stato spinto innanzi e sporgeva, incombente, sulla strada. Una donna si era buttata dalla finestra, in preda al panico, ed era una specie di poltiglia in mezzo alla strada. Alcuni lastroni di pietra della pavimentazione stradale si erano sollevati, e sembravano tombe semiaperte. Alcune linee telefoniche erano cadute, e penzolavano dai mascheroni grotteschi degli edifici cui erano affrancate.

Sven disse, sottovoce: «Hai notato che i terremoti sono diventati più frequenti, in questi ultimi tempi? Forse è vero ciò che mi ha detto quel demone.»

«Quale demone?» chiese Call.

«Sai quanto sono bugiardi. Ma, qualche volta, ti dicono la verità, solo per il gusto di indurti a credere che sia una menzogna. Comunque, dice che la Terra è in preda a una guerra atomica. Che l'immigrazione dalla Terra a qui è così massiccia che probabilmente quasi tutta la popolazione sta morendo. O forse sta morendo proprio

tutta. Non c'è modo di stabilire in quale tempo stanno accadendo gli eventi, sulla Terra. Le cronologie terrestri e quella infernale non concordano tra loro. Comunque, non nel rapporto uno-a-uno.»

«Già» disse Call. «Se ciò che mi hanno detto è vero, c'è una specie di ritardo. Una volta ho conosciuto un vecchio... mi disse di sapere con certezza che coloro i quali morirono nella seconda metà del secolo decimosesto immigrarono qui prima di coloro i quali morirono nella prima metà dello stesso secolo. Come lo spieghi?»

«E chi può saperlo!» disse Sven, diventando ancora più rubizzo in volto. «Qui tutto è oscuro, preoccupante e insolubile proprio come lo è sulla Terra. Credo che faccia parte della nostra punizione. Costringerci a formulare ipotesi, mantenerci nell'incertezza. Se sapessimo! Ma non sappiamo mai niente! Mai!»

«È meglio non essere mai nati e quindi non essere mai esistiti?» disse Call. «Qualche volta... molte volte, anzi, io penso così. Ma, anche in mezzo a tutte le miserie, le frustrazioni, le umiliazioni, le ansie e le sofferenze che avevamo sulla Terra e che abbiamo qui, abbiamo ancora la possibilità di ridere, di ridere cordialmente. E possediamo la consapevolezza. Non siamo un nulla, uno zero che galleggia nel vuoto.»

«Tu non lo credi, in realtà» disse Sven.

Capitolo V

Per un momento dovettero rallentare l'andatura. Da qualche tempo una nuvola di manna si era andata formando su quell'area, e adesso i filamenti avevano cominciato a precipitare. Scesero svolazzando, sferzando di qua e di là, mentre la gente correva avanti e indietro. Un filamento cadde al suolo a una ventina di metri da loro, e i due osservarono mentre una folla vi si raccoglieva intorno e strappava grossi brandelli di sostanza grigiobruna, simile a pasticcini o a spaghetti. Non appena qualcuno ne aveva raccolto una manciata o una bracciata, correva via. Alcuni riuscirono a fuggire con il loro bottino, altri dovettero lasciarlo cadere per mettersi in salvo, quando si trovavano faccia a faccia con i raccoglitori ufficiali del luogo. Ogni zona aveva i suoi raccoglitori ufficiali. Altrimenti, vi sarebbe stato il caos assoluto. Certuni se ne sarebbero procurati più del necessario. Altri avrebbero sofferto la fame fino a che un'altra nuvola non avesse lasciato cadere il suo carico di nutrimento, o fino a che non fossero riusciti a barattare qualche oggetto prezioso con un po' di manna.

Che razza di modo per fornire il cibo a un mondo, pensò Call. E si chiese, per la decimillesima volta, che cosa facesse formare le nubi di manna, che cosa costituisse la loro sostanza chimica. Si congratulò con se stesso, perché lavorava per la Centrale e non doveva dipendere dai fornitori della sua zona, per avere la manna. Qualche volta ci si imbatteva in fornitori disonesti, che chiedevano servizi molto particolari in cambio di una razione extra. Call lo sapeva per esperienza: quando aveva sofferto la fame, aveva ceduto a certune di quelle proposte, prima di farsi furbo e di farsi assumere dalla Centrale.

Erano ormai arrivati a uno dei caffè che si aprivano sul marciapiedi e che si trovavano un po' dappertutto, nella Città. Il terremoto aveva rovesciato qualcuno dei tavolini di pietra, ma erano già stati raddrizzati. Il demonio-cameriere stava servendo ai clienti il caffè ricavato dall'albero-roccia. Sven si fermò accanto a uno dei tavolini rotondi, sorretti da un unico, robusto piedestallo di pietra, attorno al quale sedevano cinque uomini. Uno di essi si alzò per salutarli, e dalla sua voce Call comprese che si trattava di Fyodor.

Fyodor era un uomo basso e tozzo, con una grossa testa calva e rotonda, e una barba incolta, spruzzata di grigio, che gli scendeva fino alla cintura. Aveva la fronte alta, le sopracciglia ispide, piccoli occhi azzurri sopra il naso rotondo, zigomi alti e prominenti, e tumide labbra rosse. Aveva le tempie profondamente incavate. Le ombre bluastre e le borse sotto gli occhi gli davano l'aria di un individuo che dormiva poco e male.

«Ah, signor Call» disse, con voce esile e stridula, mentre gli stringeva la destra con una mano tozza e solida. «Si accomodi, prenda una tazza di caffè con me.»

«Preferirei parlare in privato» ribatté Call, guardando gli uomini seduti attorno al tavolo.

Nello stesso momento, udirono una sirena che ululava in distanza: e compresero che Loro venivano a prendere la donna morta sulla strada.

«Mettiti in contatto telefonico con la Centrale» disse Call a Sven. «Se X compare, potremo informarla.»

«E perché Sven dovrebbe far questo?» disse Fyodor.

«Non è affar suo» rispose Call. «Ma glielo dirò egualmente. Quando spunta X, lasciamo perdere tutto il resto e teniamo aperte le linee. Stiamo cercando di stabilire se X è, in realtà, più di una singola persona. Se X dovesse apparire simultaneamente in due o più punti della Città, noi lo sapremmo, attraverso i nostri rapporti telefonici.»

«Molto ingegnoso» disse Fyodor. «E fino ad ora?...»

«Fino ad ora, X si è mostrato soltanto in un luogo per volta» disse acido Call. «Ma, molto spesso, Egli raccoglie un cadavere in un settore della Città e poi, pochissimo tempo dopo, si trova in un altro settore, distante cento miglia. È difficile stabilire la simultaneità delle sue apparizioni, poiché manchiamo di orologi esatti. Com'è possibile sincronizzare due clessidre in località lontanissime tra loro, quando basta una differenza nell'umidità ambientale o nella grandezza dei granelli di sabbia per provocare il ritardo d'una clessidra rispetto all'altra? E non è possibile usare le meridiane, quando il sole resta sempre immobile.»

«Se X dovesse apparire in due località diverse nel preciso momento in cui il sole si affievolisce o si riaccende, voi ve ne accorgete» domandò Fyodor.

«Lei è una vera miniera d'oro» disse Call. Disse a Sven che avrebbe telefonato. E telefonò, perché voleva riferire a Stengarius l'idea di Fyodor, per accollarsene il merito. Ma, prima che fosse possibile stabilire la comunicazione, Call riattaccò. Gli era venuto un altro pensiero. Le possibilità che X comparisse in due luoghi diversi nell'istante in cui il sole si spegneva o si riaccendeva erano molto remote. E la Centrale, per assicurarsi che potessero arrivare i rapporti, avrebbe bloccato le linee ogni volta che il sole si oscurava o si ravvivava. Sarebbe stata un'operazione troppo costosa e troppo esasperante. E, se non avesse dato buoni risultati entro un breve termine, lui sarebbe stato il capro espiatorio, poiché aveva suggerito quel piano.

Le sirene ulularono più forte, e l'ambulanza girò attorno all'angolo. Con uno stridio, le ruote si bloccarono e il veicolo si fermò a poca distanza dalla donna morta. Il perverso che le stava addosso si levò di scatto e corse via, tenendo alte sul capo le mani insanguinate. La sua risata era così stridula che sembrava un grido. Gli spettatori, a seconda della loro natura, risero di lui, o lo maledissero, nauseati. Call sapeva che quell'individuo non sarebbe andato troppo lontano. Senza dubbio era stato notato da uno degli agenti della Centrale e ben presto sarebbe finito nelle loro mani. La Centrale non tollerava i perversi di nessun genere, innocui o pericolosi. Ma i perversi non venivano uccisi, perché in questo caso sarebbero stati fuori portata.

Quindi la Centrale li castrava, tagliava loro la lingua, amputava loro braccia e gambe, e li rendeva incapaci di offendere o di danneggiare chiunque, compresi loro stessi. Non venivano neppure buttati in mezzo alla strada. La Centrale provvedeva alle loro semplici necessità, a proprie spese, li manteneva in vita, li teneva puliti, dava loro persino il caffè e qualche sigaretta ogni tanto. Il cittadino medio si sarebbe sorpreso se avesse saputo quanto era immenso il numero degli uomini e delle donne privi di sesso, di lingua, di mani e di piedi che venivano tenuti nascosti agli sguardi del pubblico nella Città. Se lo avesse saputo, avrebbe avuto un rispetto anche maggiore per la capacità della Centrale nel mantenere l'ordine, la legge e la decenza.

Le portiere dell'ambulanza rientrarono nella carrozzeria, e tre uomini scesero dalla cabina. Due, l'autista e il suo assistente, indossavano aderenti uniformi scarlatte gallonate d'oro, con lucenti bottoni neri, e cheppi di pelliccia. Quegli indumenti li distinguevano come servitori delle Autorità, poiché quei vestiti erano inaccessibili a chiunque altro. Il terzo uomo, innegabilmente X, indossava la tunica bianca che indossava nel Suo ritratto convenzionale, (se pure era Lui), sulla Terra. I suoi capelli rossicci erano lunghi, la sua barba rossiccia gli ricadeva sul petto. Le gambe muscolose e ben fatte erano nude, e calzava un paio di sandali. Il suo viso era il viso che dovrebbe avere Cristo, secondo molta gente. Ma – e questa era una nota stridente – portava un paio di occhiali neri. Nessuno, a quanto aveva potuto stabilire la Centrale, lo aveva mai veduto senza quegli occhiali. E questo taceva impazzire gli agenti. Perché mai X portava gli occhiali scuri?

Un altro mistero era perché Lui – o lui – si prendesse il disturbo di apparire. Non operava mai resurrezioni in pubblico, non compiva miracoli. Si limitava a sovrintendere al collocamento del cadavere sull'ambulanza. Ogni tanta, teneva un breve discorso. Era sempre lo stesso. E quella era una di tali occasioni perché, quando il cadavere fu issato a bordo del veicolo, X cominciò a parlare. La sua voce era alta e dolce: parlava in *pidgin* ebraico che tutti parlavano correntemente, a eccezione dei nuovi arrivati.

«C'era una volta un uomo che aveva vissuto la vita d'un giusto. O per lo meno così pensava lui, e un uomo è come pensa di essere, non è vero?

«Quest'uomo divenne canuto e rugoso, mentre i risultati della sua vita di giusto si ammucchiavano attorno a lui. Possedeva una grande casa, aveva una moglie fedele e di buon carattere; molti amici, molti onori, molti figli e molte figlie, moltissimi nipoti e alcuni pronipoti. Ma, come tutti gli altri uomini, giunse alla fine dei suoi giorni e giacque sul letto di morte. Poteva permettersi i medici e le medicine migliori della Terra, ma questi non potevano essergli d'aiuto più di quanto lo potessero i peggiori ciarlatani e i migliori *placebo*. L'unica cosa che poterono fare per lui fu mettergli il crocifisso tra le mani, il crocifisso che portava la figura del Dio-uomo che egli aveva adorato e obbedito per tutta la sua lunga vita.

«L'uomo morì, ma si ridestò in un luogo sconosciuto, davanti a uno sconosciuto.

«“Dunque, questo è il Paradiso”, disse il vecchio.

«“Dipende”, disse lo sconosciuto. Porse al vecchio una lunga spada a doppio taglio. “Per andare in Paradiso, dovrai usare questa spada. Se rifiuterai, finirai all'Inferno”.

«“E cosa devo fare con questa spada?” chiese il vecchio.

«“Segui quel sentiero”, disse lo sconosciuto, indicandogli una pista in mezzo al bosco. “Conduce a un ruscello. Sulla riva di quel ruscello sta giocando una bellissima bambina di sei anni. Sembra tutta purezza, gioia e innocenza, adesso. Ma, quando diventerà donna, sarà malvagia per quanto è possibile esserlo a una creatura umana. Causerà la morte di centinaia di migliaia di uomini, di donne e di bambini. Farà torturare centinaia di persone e godrà delle loro urla. E poi, avrà un figlio maschio che diventerà malvagio come lei. Tu ucciderai quella bambina. Subito.”

«“Ucciderla!” disse il vecchio. “Senza dubbio tu stai scherzando, anche se non mi sembra una trovata spiritosa. O forse si tratta d'una specie di prova finale, per me?”

«“È una prova”, disse lo sconosciuto. “E, credimi, non sto scherzando, non posso. Tu non potrai salire in Paradiso, a meno che tu uccida quella bambina. Guardati intorno. Riconosci la tua tenuta di campagna? Sei ancora sulla Terra, al crocicchio tra il Paradiso e l’Inferno. Spetta a te decidere quale strada vuoi prendere. Spetta a te decidere se preferisci schiacciare subito il seme d’una grande iniquità, prima che abbia la possibilità di lacerare il guscio, in modo da compiere un atto di grande giustizia. O se preferisci porre la morale del mondo al di sopra dell’amore per l’uomo e per Dio.”

«“Ma io sono buono!” disse il vecchio. “Tu vuoi che io compia il male per dimostrare che sono buono!”

«“Senza dubbio”, disse lo sconosciuto, “tu devi aver letto e udito che nessun uomo è buono. Soltanto Iddio è buono. Queste sono le parole di Cristo, il quale negò di essere buono Lui stesso”.

«E, con queste parole, lo sconosciuto si allontanò. Il vecchio lo seguì con lo sguardo, aspettandosi di vederlo mettere le ali e volar via. O forse, gli sarebbero spuntati zoccoli, corna e coda, e si sarebbe precipitato in un baratro apertosi improvvisamente nel terreno sotto di lui. Poiché il vecchio pensava che lo sconosciuto poteva essere un angelo, sì, ma un angelo caduto.

«Eppure, il Cielo non avrebbe permesso, senza dubbio, che lui incontrasse un demonio. Non certo dopo che lui aveva resistito vittoriosamente al Diavolo per tutta la sua vita, e aveva seguito le vie del Signore. Non sarebbe stato giusto esportarlo al male, dopo la sua morte. Sarebbe stato ingiusto. Inaudito. I preti non avevano mai menzionato una possibilità del genere, e lui non aveva mai letto di un simile evento.

«Comunque, per quanto la cosa apparisse ingiusta e iniqua, si trovava in pugno una spada affilata, e gli era stato detto ciò che doveva fare. Lentamente, si avviò lungo il sentiero e ben presto raggiunse la bambina che giocava sulla riva del ruscello. E la riconobbe: era la sua pronipote, figlia del suo nipote preferito. Era una bimba gaia, bellissima, eccezionalmente intelligente. Come avrebbe mai potuto diventare ciò che aveva predetto lo sconosciuto?

«Predetto? Se il futuro poteva essere predetto, se era già determinato, allora quella bambina non aveva scelta, non aveva libero arbitrio. Era una marionetta che si muoveva quando Iddio tirava i fili. Perché ucciderla per il male che era destinata a commettere?

«Ma poi l’uomo ricordò ciò che gli aveva detto una volta un prete, ciò che lui stesso aveva letto. Benché il futuro possa essere celato agli uomini, è svelato ormai da molto tempo agli occhi di Dio. Dio aveva veduto tutto, dal principio alla fine; il tempo in senso umano, non esisteva, per Lui; l’Alfa e l’Omega potevano essere esaminati con un solo sguardo dell’occhio divino. Gli uomini hanno il libero arbitrio, ma non sanno ciò che faranno.

«Ma questo è impossibile, pensò il vecchio. Se io uccido questa bambina, lei non commetterà quelle colpe orribili, nel futuro. Così, morirà innocente, e il futuro che Iddio vede ora è privo di lei. Perciò, come può Iddio vedere nel futuro lei e le sue azioni? Non può. Il futuro non Gli si è ancora svelato, ma Egli ha ordinato quale sentiero dovrà seguire. Egli ha ordinato che questa dolce piccina debba morire adesso, o crescere per diventare un mostro. Noi siamo predestinati.

«Se è così, pensò il vecchio, perché Iddio ci ha creati? Nel momento in cui modellava l'argilla di Adamo, Egli sapeva che miliardi di esseri umani sarebbero andati all'Inferno, e pochi sarebbero saliti in Paradiso. Ci ha creati perché quel poco di bene soverchia il male immenso? O forse perché Egli è il Creatore e non può non creare, qualsiasi siano le conseguenze della Sua creazione?

«Il vecchio non lo sapeva. Pensare serviva soltanto a confondere le idee. Per ogni pensiero ve ne era uno opposto e, per ogni pensiero opposto, un altro ancora diverso. Il fatto era che, per operare il bene, lui doveva compiere il male. Era così. L'unico modo in cui l'uomo poteva agire era abbandonare ogni pensiero e aver fede.

«Così, il vecchio si avvicinò senza far rumore alla bambina, che gli volgeva le spalle. Alzò la spada.

«Poi, lo colpì un altro pensiero...»

Capitolo VI

E qui X terminava ogni volta il suo discorso.

Fyodor, ritto accanto a Call, cominciò a singhiozzare forte. Le lacrime gli scorrevano giù per le guance, gli bagnavano la barba.

«L'ho sentito narrare questa storia almeno venti volte» disse. «E ormai sono certo che, se riuscissi a concluderla esattamente, sarei libero, potrei andarmene di qui!»

«È soltanto un altro trucco per costringerci a formulare ipotesi e a sperare» disse Call; guardava X e sentiva di odiarlo.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Fyodor, afferrando il braccio di Call con tutte e due le mani e fissandolo con gli occhi umidi.

«È un altro falso profeta» disse Call. E cominciò a chiedersi se X non era per caso un agente di una organizzazione simile alla Centrale, ma ignota a quest'ultima. E, se era così, quale vantaggio ne derivavano X e la sua organizzazione? E perché gli era stato concesso il potere di resuscitare i morti, se era soltanto un uomo?

Fyodor continuava a chiedere a Call che cosa aveva inteso dire. Ma lui non poteva spiegare a Fyodor che la Centrale trasformava le voci in nuove religioni e approfittava del potere che queste religioni avevano sui loro adepti e dei loro contributi alla Centrale. Proprio in quel momento, uomini e donne, in tutta la Città, stavano preparando sermoni basati sulla prima delle supposizioni che Fyodor gli aveva confidato al telefono. Avrebbero diffuso la Buona Novella. E la gente, che aveva bisogno di speranza più ancora che di cibo, avrebbe ascoltato e creduto. Poi, la fede avrebbe cominciato a vacillare perché le promesse non si sarebbero realizzate, e allora sarebbe stata offerta una nuova speranza. E la gente si sarebbe lasciata convertire un'altra volta.

Naturalmente, c'era sempre un gruppo di ostinati che si aggrappavano al passato. Anche quelli venivano manipolati dalla Centrale, che aveva le mani in ogni pasta teologica...

«Deve essere Lui!» disse Fyodor. «Ecco la speranza! Tutto non è perduto! Call, lei sa che qui il tempo sembra avere una relazione ben scarsa con il tempo terrestre. Noi sappiamo che Egli venne all'Inferno per tre giorni. Tre giorni terrestri, sì! Ma quanti giorni infernali? O giorni del Purgatorio, come preferisco pensare? Forse, Lui può rimanere qui fino a che sarà morto l'ultimo uomo della Terra. Eppure, sulla Terra, è risorto dalla tomba molto tempo fa, ed è asceso al Cielo. Perché no? Lei può dimostrare che mi inganno? Non sarebbe la cosa più giusta, più umana da farsi, concederci un'altra possibilità?»

«Lei è pazzo» disse Call, mentre si chiedeva fra quanto tempo avrebbe potuto raggiungere un telefono e riferire a Stengarius quel concetto nuovo. «Non posso dimostrarle che lei ha torto, ma lei non può dimostrare di aver ragione. Sulla Terra era così, ma qui non è così.»

«La fede! La fede è l'unica via! Amatelo!» gridò Fyodor, e si lanciò avanti, raggiunse X, si inginocchiò, gli afferrò l'orlo della tunica e cominciò a baciarla.

«Maestro!» gridò. «Dimmi che sono qui soltanto per purgare i miei peccati e i miei dubbi! Tu sai che Ti ho sempre amato! Ti amerei persino se Tu avessi torto! Se Tu fossi condannato a un esilio eterno, qui, o se avessi deciso di rimanere qui per sempre per il Tuo amore per l'umanità, allora io sarei felice di rinunciare al Cielo e di rimanere al Tuo fianco per tutta l'eternità!»

X guardò dolcemente Fyodor, gli sfiorò leggermente il capo. Ma passò oltre senza dire una parola. Call non riusciva a spiegarsi perché Fyodor lo esasperava così. Ma raccolse un pezzo di basalto, grande come un pugno, caduto da una testa di pietra precipitata, e lo scagliò. La pietra colpì Fyodor alla nuca, e l'uomo cadde bocconi. Dalla ferita sgorgò il sangue. Alla vista del sangue, la folla lanciò un ruggito. Cupa ma silenziosa in presenza di X, la folla acquistò vita e suono. Si sollevò, afferrò X e i due aiutanti, cominciò a fare oscillare l'ambulanza. Dopo tre minuti, l'ambulanza era rovesciata sul fianco. Dei due aiutanti e di X non restava altro che brandelli sparsi di carne e di indumenti e tre teste mutilate.

All'improvviso, la folla tacque. Uomini e donne si guardarono. Le loro mani che sgocciolavano sangue e lasciavano cadere frammenti di carne dalle unghie, venivano ora tenute ben lontane dai corpi. Alcuni avevano persino la bocca macchiata di sangue. All'improvviso, il panico li spinse via, lungo la strada, come foglie secche sospinte dal vento. Rimasero soltanto Fyodor e Call.

Fyodor si era sollevato a sedere, si tastava la nuca.

«Ha scatenato veramente un bel guaio» disse Call. «Non avrebbe dovuto acclamarlo come il vero Cristo. Questo ha esasperato tutti, sa. A nessuno piace la bestemmia.»

Non era ingiusto accusarlo, poiché era stato lui il principale istigatore, in quell'episodio. Se non avesse fatto ciò che aveva fatto, non avrebbe irritato Call. E comunque, che importava? Se X era un uomo o un demone, sarebbe risorto. Non era un danno permanente. Se X era Colui che Fyodor credeva, non sarebbe stato possibile farGli del male.

«Resti qui» disse Call a Fyodor. Entrò in un edificio, in cui la Centrale aveva il telefono locale. Non c'era nessuno, nell'ufficio. Il linciaggio doveva avere spaventato anche gli agenti della Centrale. Da che cosa pensavano di dover fuggire? Dalla folgore? Da un Dio vendicatore? Non sarebbe accaduto nulla. Mentre sollevava il ricevitore, udì le sirene ululare in lontananza.

Call cominciò a spiegare a Stengarius quello che era successo. Ma Stengarius chiese: «Dov'è Phyllis? Le è accaduto niente? Passamela.»

Call fu colto alla sprovvista.

«Non... non so. È a bordo di un palanchino, lo sai. Perciò non viaggia velocemente come me. Però» aggiunse, malizioso, «viaggia molto più comoda.»

«E va bene» fece irritato Stengarius. «Telefonerò alle stazioni, lungo la strada, e saprò se l'hanno vista. E non cercare di fare il furbo con noi, Call.»

«Chiedo scusa» disse Call. «Non volevo dare quell'impressione. Era soltanto un commento.»

«Che non si ripeta mai più. Nel momento in cui Phyllis arriva, dille di chiamarmi.»

«Sissignore. Avete ricevuto rapporti di qualche apparizione di X altrove?»

«Abbiamo appena finito di controllare gli ultimi venti rapporti» disse Stengarius. «Secondo la nostra clessidra, sono passati dieci minuti tra una apparizione di X e l'altra. Questo comprende la tua zona.»

«Resta in linea, per un momento» disse Call. «Sta arrivando un'altra ambulanza. Vado a vedere se c'è X.»

Si accostò all'immensa finestra priva di vetri e si affacciò. L'ambulanza girò l'angolo così velocemente che sfiorò un edificio e si fermò proprio davanti a Fyodor, che era seduto per terra e stringeva al petto la testa di X.

Due uomini balzarono dall'ambulanza. Nessuno dei due era X. Call stava per tornare all'apparecchio, quando notò che gli uomini erano vestiti in modo molto trascurato. Uno non portava copricapo, e aveva la giacca slacciata. L'altro era a piedi nudi e stringeva fra i denti un sigaro fumato a metà. Quella trascuratezza inaudita era abbastanza strana. Ma quando cominciarono a mangiare brandelli di carne cruda... Call comprese che qualcosa non andava. E quando li vide trascinare il cadavere della donna giù dalla prima ambulanza e cominciare a tagliarlo con un coltello che uno di loro aveva estratto dalla tasca, si allarmò.

Anche Stengarius, quando sentì il suo rapporto, si agitò.

«Ho appena ricevuto altri rapporti sullo strano contegno del personale di altre due ambulanze» disse. «E poi, vi sono parecchi cadaveri che non sono stati portati via. Che cosa succede?»

«Nessuna traccia di X?» chiese Call.

«Tu sei stato l'ultimo a vederlo. Non so. Sta succedendo qualcosa di strano. E poi, secondo il Dipartimento di Statistica, l'afflusso dei nuovi arrivati si è ridotto quasi a zero. È accaduto qualche ora fa. È come se la porta di comunicazione con la Terra si fosse chiusa.»

«Nessuna spiegazione?»

«La sola cosa che possiamo pensare è che sono arrivate le ultime vittime della guerra nucleare in corso sulla Terra.»

Call si sentì gelare.

«Vuoi dire che tutta l'umanità è morta?»

«È troppo presto per dirlo.»

«Ascolta, Stengarius.»

«Finiscila di respirare così forte.»

«Anche tu stai ansimando. Ecco ciò che volevo dire... l'ultima volta che l'immigrazione è stata ridotta in modo così drastico è stato quando si spensero i fuochi. Prima ancora, quando questo posto è stato trasformato da un universo copernicano in un universo einsteiniano. E prima, quando la struttura tolemaica fu riorganizzata in una struttura copernicana. I due primi cambiamenti furono catastrofici.»

«Che cosa vuoi dire?» gridò Stengarius. «Che stanno per scatenare un altro cataclisma? Devi essere pazzo! Stai dicendo che Einstein sbagliava e che... senti, faresti meglio a smetterla con questa pazzia. Cerchi di minare la potenza della Centrale? Tu...»

«Stavo soltanto facendo un'ipotesi» disse Call. «È per questo che mi pagano. Ecco che cosa farò, se tu me lo permetti, naturalmente. Rimetterò in piedi quello

scimmione di Fyodor, e andremo fino al fondo di questo mondo. Forse in senso letterale. Ha parlato di cercare nelle fogne, e credo che abbia per le mani qualcosa di scottante. Hai qualche ordine per me, prima che io parta?

«Tieniti in contatto. Dio sa che cosa sta succedendo. Oh, e non dimenticarti di Phyllis.»

Call tornò sulla strada e trovò Fyodor ritto, con la testa di X fra le braccia. I due scesi dall'ambulanza – demoni, non uomini, pensò – si erano appoggiati al cofano del veicolo e masticavano. Non badarono ai due uomini.

Call impiegò parecchio per convincere Fyodor ad abbandonare la testa di X. Quello continuava a parlare del sangue benedetto, e fu allora che Call si avvide che aveva il volto e la barba macchiati di rosso.

«Crede nella magia?» disse Call. «Crede di diventare santo perché è coperto del suo sangue? Fra poco, lo berrà come se fosse vino!»

«L'ho fatto, l'ho fatto!» gridò Fyodor, rapito in estasi.

«E immagino che abbia mangiato anche della sua carne.»

«Sì! E ho sentito la divinità fluire nelle mie vene. È stata come una folgore scoccata nella mia gola, che mi bruciava le carni. Mi sentivo come un dio. No, non è una bestemmia. Mi sentivo parte di Lui.»

«Così, adesso lei è X» disse Call. «Ha intenzione di prendere il Suo posto?»

Si fermò, rimase lì mentre Fyodor proseguiva di alcuni passi prima di voltarsi a vedere che cosa tratteneva il suo compagno.

Call si chiese perché non ci aveva pensato prima. Perché nessuno ci aveva pensato? O forse ci avevano pensato, e X, vivo, per quanto ora fosse morto, ne era la prova? Ma, se era così, apparteneva a un'organizzazione dotata di risorse che la Centrale non possedeva.

Naturalmente, questo non avrebbe impedito alla Centrale di smerciare falsi X. Avrebbero raccolto i morti e se ne sarebbero sbarazzati attraverso il mercato nero. E quando fosse apparso il vero X, sarebbe stato accusato dagli agenti della Centrale di essere un impostore. Un linciaggio organizzato avrebbe potuto fare a pezzi l'autentico X, come era appena accaduto lì. Prima che tu potessi dire XYZ, la Centrale avrebbe eliminato l'opposizione.

Solo... se X era una delle Autorità che nessuno aveva mai visto, o uno dei loro Agenti, allora le Autorità si sarebbero accanite contro la Centrale. Fino a quel momento, non avevano mai interferito con la sua attività. Ma era vero che la Centrale non aveva mai interferito con la *loro* attività.

Oh, sì, aveva interferito. X era stato aggredito e ucciso altre volte dalla folla. Ma erano stati casi di violenza spontanea. Eppure gli assassini, per quanto se ne sapeva, non erano mai stati puniti.

Forse le Autorità non esistevano.

Eppure dovevano esistere. Nessuna organizzazione umana era in grado di resuscitare i morti o di giungere così rapidamente sulla scena di una morte.

Poteva darsi che le Autorità avessero concesso a certi esseri umani certi poteri – o certi strumenti scientifici – che consentivano loro di compiere le resurrezioni. Allora le Autorità erano ritornate da dove erano venute?

C'era un modo di scoprirlo. Era stato uno sciocco o non averci pensato prima.

Fyodor, allarmato per l'improvvisa deviazione di Call, gridò:

«Ehi, dove sta andando?»

«A prendere la testa di X» urlò Call.

La testa era ancora in mezzo alla strada, dove l'aveva posata teneramente Fyodor. Era poggiata sulla nuca, con il viso rivolto verso l'alto. Gli occhiali scuri, nonostante la violenza, non erano caduti. Call, nella sua eccitazione, aveva trascurato questo particolare. Ora, pensò, toglierò gli occhiali. Vedrò gli occhi di X, a costo di dovergli alzare le palpebre.

Perché mai X portava occhiali neri? Era un demone? I demoni, qualsiasi fosse la loro forma, umana o mostruosa, avevano gli occhi simili a quelli dei gatti e dei lupi. Splendevano nel buio, quando vi si puntava contro una luce.

Anche gli angeli, così gli aveva detto un uomo che sosteneva di averne visto uno, avevano occhi così. Era logico. Gli angeli erano demoni che non erano caduti. Se Call avesse portato la testa di X in una stanza buia e avesse puntato una luce contro gli occhi, e se gli occhi avessero riflesso la luce, lui non sarebbe riuscito egualmente a sapere se X era una creatura celeste o infernale. Ma avrebbe saputo che non era stato un essere umano.

Non ditemi, pensò, che gli angeli non possono venire feriti o uccisi. So che non è così. Chiedetelo all'uomo che è all'Inferno. Gli angeli sono di carne e di sangue come noi. O per lo meno, lo sono quando vengono in mezzo a noi. Ricordate che Adamo fu creato a Nostra immagine, a immagine di Dio e degli angeli. I figli di Dio, gli angeli caduti, trovarono belle le figlie degli uomini e le presero per mogli. Gli angeli caduti e le femmine umane ebbero dei figli. Quindi, anche gli angeli avevano sesso e spermatozoi e geni e tutta quanta l'attrezzatura biologica. E quando gli angeli vengono menzionati, nelle Scritture, hanno, per implicazione, l'aspetto di uomini.

Chi aveva mai sentito parlare di un angelo femmina? Eppure dovevano esistere, perché, a cosa serve un maschio senza una femmina? E se gli angeli maschi possono convivere con le figlie degli uomini e procreare figli, allora un angelo maschio può convivere con un angelo femmina e procreare, e un uomo può convivere con un angelo femmina e procreare.

E se i figli caduti di Dio hanno avuto figli, allora noi, esseri umani, dobbiamo avere geni angelici. Ma i geni per gli occhi che riflettono la luce devono essere recessivi, forse perduti, perché non è ancora stato scoperto un essere umano con gli occhi fotoriflettenti.

Uno degli inservienti dell'ambulanza si staccò dal cofano cui era appoggiato. Fissò Call. Poi, indovinando le sue intenzioni, corse verso la testa, la raccolse, girò su se stesso e corse via. Ma Call ebbe il tempo di vederlo sogghignare, di scorgere nella sua bocca i lunghi canini... troppo lunghi per appartenere a un umano.

Capitolo VII

«Fermo!» urlò Call. «Ti farò spellare vivo, bastardo, se non ti fermi!»

Quello girò la testa per ridere di Call e continuò a correre. Call era deciso a prenderlo, non solo per impadronirsi della testa, ma anche per scoprire per quale ragione era così disobbediente. Erano accadute molte cose strane, e lui voleva trovare per lo meno una spiegazione.

Ormai le strade avevano ricominciato a riempirsi. Il demone fendette la folla. La gente si sparpagliò quando vide ciò che reggeva, come un pallone, sotto il braccio ripiegato.

Call fu ben presto distanziato dal demone. Aveva i muscoli irrigiditi, ed era esausto per il lungo viaggio a-dorso-di-maiale. Se il demone avesse continuato a correre, fra poco lui non sarebbe più riuscito a scorgerlo. Ma il demone si fermò per sollevare con una mano un pesante lastrone di pietra che copriva una botola, in mezzo alla strada. E scese attraverso quell'apertura, nella fogna. Quando Call arrivò sul posto, non riuscì a vedere altro che l'oscurità, che cominciava circa dodici piedi più sotto.

Circa trenta secondi più tardi, Fyodor arrivò ansimando. Chiese perché mai Call volesse quella testa. Call gliene spiegò in parte il motivo.

«Ma» disse, «ormai tanto vale rinunciare. Non possiamo seguirlo lì sotto.»

«Oh, sì, lo possiamo» disse Fyodor, con uno strano sorriso. «E possiamo andare subito. Tanto, dovevamo scendere laggiù, in ogni caso.»

Si calò nell'apertura e cominciò a scendere la scala di pietra che conduceva giù, in profondità.

«È pazzo?» disse Call.

Fyodor si fermò, proprio quando era arrivato con la testa al di sotto del livello stradale, e guardò Call con i suoi occhietti grigioazzurri, l'ampia bocca gommosa contorta in un sorriso.

«Forse. Ma questo, amico mio, è l'unico modo per penetrare nei misteri e negli enigmi di questo mondo. L'ho scoperto qualche tempo fa. Specialmente dopo aver incontrato molti personaggi curiosi che uscivano o scendevano attraverso gli ingressi delle fogne, mentre io vagavo per le strade, durante le ore di oscurità. Allora ho pensato che forse uno di quei passaggi poteva condurre alla Casa di X. O, come dicono certuni, alla Casa dei Morti.

«Così, per prepararmi ai percorsi bui e ai pericoli che ci attendono, e mi creda, sono parecchi, ho nascosto molte cose là sotto. In un bel posticino segreto.»

Il puzzo che salì dalla fogna mise addosso a Call la voglia di vomitare.

«Scenda» disse Fyodor. «Il fetore non la ucciderà. L'ucciderà soltanto a mezzo. Crede forse di potere arrivare al fondo di qualche cosa senza passare attraverso la putredine e la corruzione?»

«Un momento» disse Call. «Voglio telefonare alla Centrale.»

«Non c'è tempo, non c'è tempo» disse la voce di Fyodor, più fievole e più cavernosa. «Si sbrighi, o perderemo la testa.»

«Perderemo la testa» ribatté Call, ma cominciò a scendere la scala.

Nel momento in cui il suo sguardo stava per scendere al di sotto delle pietre che pavimentavano la strada, vide una donna e quattro uomini che giravano correndo attorno all'angolo della strada. La donna correva con tutte le sue forze. Tuttavia non andava molto veloce, perché era evidente che aveva le gambe e le braccia appesantite dalla stanchezza. Inciampava e vacillava; qualche volta sembrò sul punto di cadere. Ancora qualche passo, e non ce l'avrebbe più l'atta a proseguire la corsa.

«Phyllis!» disse Call. E interruppe la sua discesa.

Dietro a Phyllis e ai quattro portatori del palanchino, riuniti in gruppo compatto dalla loro innata abilità di corridori, venivano uomini e donne. Era evidente che li inseguivano. Gridavano contro gli inseguiti, urlavano insulti e minacce, agitando i pugni e le armi.

Alcuni degli uomini che accompagnavano la donna si voltarono ad affrontare i primi degli inseguitori. Per qualche secondo, riuscirono a respingerli. Poi, quando il secondo gruppo raggiunse il primo, i difensori caddero.

Fu allora che Call riconobbe Phyllis Nilstrom.

Rimase impietrito dall'orrore. Non tanto per il pericolo che lei stava correndo e che era già abbastanza grave, ma per il significato di quella scena. Se la folla osava aggredire gli agenti della Centrale, la situazione era veramente rovesciata, dovevano accadere cose strane e paurose. Il mondo, quale lo conosceva lui, stava andando in pezzi.

Phyllis corse verso di lui, con gli occhi sbarrati, la bocca aperta, e profonde rughe di tensione sul volto, il respiro ansimante.

«Fermo!» disse Call a Fyodor, e uscì dalla botola. Phyllis, vedendo quella figura levarsi dinanzi a lei, quasi dal selciato, tese le mani come per scostarlo. Cercò di cambiare percorso, ma finì per cadergli barcollando fra le braccia. Poi svenne.

La sollevò tra le braccia e la portò alla botola. Dopo averla passata a Fyodor, balzò nell'apertura, e per poco non manco la scala e non precipitò sul fondo. Ma riuscì ad afferrarsi in tempo, anche se si sbucciò la pelle delle ginocchia e delle mani. Freneticamente, rimise a posto la pietra che copriva l'apertura. Reggendo Phyllis, i due uomini si mossero nelle tenebre. Call temeva che la folla scendesse la scala, per seguirli. Per un attimo, pensò di lasciarsi indietro la donna. Sarebbe stato un gesto giustificato; forse che lei non lo aveva abbandonato?

Ma il lastrone che chiudeva la botola non venne sollevato. Dopo pochi secondi, furono lontani dalla portata delle grida e delle urla che scendevano dall'alto.

Quando ebbero percorso approssimativamente cinquecento passi nell'oscurità, Fyodor disse: «Fermo! Dovrebbe essere qui, all'incirca.»

Depose al suolo le gambe di Phyllis, e Call fece altrettanto con la parte superiore del corpo di lei. La donna rimase lì distesa, lagnandosi piano, come se non riuscisse a riempirsi a sufficienza i polmoni d'aria.

«Non muovetevi, nessuno dei due» disse Fyodor. «Pochi passi nella direzione sbagliata, e potreste cadere nella fogna.»

Call rabbrivì, benché fosse accaldato e sudato, perché poteva udire la corrente che gorgogliava, a pochi passi di distanza. Bruscamente, quel fetore compatto e quel calore lo oppressero, gli misero addosso la voglia di correre via. Non c'era nulla che

gli impedisse di lasciare Phyllis e Fyodor; avrebbe potuto ritornare senza difficoltà alla scala e risalire verso la luce, verso l'aria fresca della strada. Ormai la folla doveva essersi allontanata. O, anche se era ancora lì, lui avrebbe potuto mescolarvisi. Come avrebbe potuto capire, quella gente, che era stato lui a privarla d'una vittima?

E poi, se fosse rimasto, sarebbe stato in potere di Fyodor. Per quel che ne sapeva, Fyodor avrebbe potuto attirarlo laggiù soltanto per farlo smarrire o per ucciderlo. Chi sapeva che cosa passava per la mente di un uomo, specialmente di un fanatico come Fyodor? Quell'ometto era un debole, e probabilmente un codardo. Doveva odiare l'uomo che aveva insultato la sua fede in X, che era stato addirittura la causa del linciaggio di X.

Calma, si disse Call. Calma. Forse il codardo sono io. Logicamente, Fyodor non ha motivo di farmi del male. Mi avrebbe invitato ad accompagnarlo se non avesse desiderato sinceramente compagnia e aiuto in queste gallerie buie e pericolose? Non crede veramente a tutte quelle sciocchezze sulla fratellanza umana e sull'amore per il prossimo, perché Dio Padre lo vuole?

Phyllis, che aveva ripreso a respirare quasi regolarmente, disse: «Jack? Sei stato proprio tu a salvarmi? E adesso cosa faremo?»

«Sicuro, sono stato io a salvarti» disse lui. «Anche se non so il perché. Avrei dovuto stare a guardare mentre ti facevano a pezzi. Sarebbe stato un atto di giustizia, lasciare che lo facessero. Ma non ne sono stato capace.»

«Mi ami ancora» disse lei, stupita.

«Non crederlo» rispose lui, duramente. «Io amo il tuo corpo. E quale uomo non lo amerebbe? Ma ti odio. Cosa potresti aspettarti, dopo avermi detto che mi odiavi, che eri frigida, che fingevi la passione soltanto per arrivare a un altro uomo che avrebbe potuto esserti più utile? Sgualdrina!»

Dall'oscurità si levò la voce di Fyodor.

«Entrate, fratello Call e sorella Nilstrom. Prendetemi per mano, seguitemi. Ho trovato il posto dove ho nascosto la mia roba.»

Quella fu, per Call, la prima indicazione che Fyodor si era allontanato. Era veramente alla mercè di quell'ometto.

Phyllis si alzò e prese la mano di Call. Lui brancolò fino a che trovò la mano di Fyodor, si lasciò guidare da quest'ultimo per una trentina di passi. Poi, Fyodor svoltò in quella che pareva una rientranza nel muro.

«Vi sono molte di queste stanzette nelle fognature» disse Fyodor. «Non so quale fosse la loro funzione, in origine. Ma adopero questa come magazzino. Spero che nessuno l'abbia scoperta e saccheggiata. Se qualcuno l'ha fatto, tanto vale che ritorniamo sulla strada. Non muovetevi.»

Si fermò, lasciò la mano di Call. Poi, un attimo dopo, mormorò: «Ah, c'è ancora!»

Call sentì odore di acido solforico, e una luce scaturì da un bastoncino che Fyodor teneva in mano.

«Fortunatamente» disse quest'ultimo, «nell'Inferno lo zolfo abbonda. Basta avvolgere un po' di foglie degli alberi-roccia ben disseccate attorno a un pezzo d'osso, umano, naturalmente, formare un miscuglio di clorato di potassio e di zucchero, derivato dall'orina o da altri organi, eccetera. Purtroppo, ottenere acido solforico e altre sostanze chimiche è molto difficile. Uomini malvagi controllano i

depositi, e ho dovuto compiere azioni disgustose o addirittura perverse, per acquistare quelle sostanze. Alcune di queste azioni comportano lo sfruttamento di... be', lasciamo perdere, è una malvagità persino raccontare un'azione malvagia. Ma avevo bisogno di quegli acidi per operare il bene, ciò che ritengo sia bene, per lo meno. E perdonatemi questo sermone.

«Per ottenere questa roba, ho dovuto considerare che il fine giustifica i mezzi. Ma ho forse reso malvagio il fine usando mezzi malvagi? Non lo so, e non sopporto il pensiero che esista questa possibilità.

«Così, vedete, la moralità si intesse nella trama dell'universo fisico e di quello spirituale. La chimica non prescinde dall'etica. Non esiste separazione. Cosa ne pensate?»

«Dobbiamo fare ciò che dobbiamo» disse Call, osservandolo mentre accostava a una torcia il fiammifero maleodorante. La torcia si incendiò subito ed emise una fiamma viva, ma anche molto fumo.

«Oh, ma dobbiamo veramente fare ciò che facciamo?» chiese Fyodor. Accese una seconda torcia con la prima e ne porse una a Call. Ne diede una terza a Phyllis. Poi raccolse due fasci di torce e ne diede uno a Call. Erano legate da una striscia di pelle e potevano venir portate sulla spalla sinistra, appese a una fascia di cuoio. Altri tre sacchi, che contenevano viveri e bottiglie d'argilla piene d'acqua, vennero caricate sulla spalla destra.

«Sono sacchi di pelle umana» disse Fyodor. «Procurandomele, ho incoraggiato il commercio illecito e omicida di questi oggetti. È vero, non sono stato io a tagliare la gola agli uomini e alle donne da cui sono state ricavate queste pelli. Ma ho pagato perché questo delitto venisse commesso, anche se era già stato commesso. Eppure, ho bisogno di queste pelli, proprio come ho bisogno dei fiammiferi, per raggiungere il mio scopo. E il mio scopo non è forse stabilire ciò che è bene, giusto?»

«E cosa importa se lei ha ucciso o no» disse Call. «Nessuno rimane morto. Uccidere qualcuno significa soltanto mandarlo a dormire per un po'. E di questo, dovrebbero ringraziarla.»

«Ma si potrebbe dire la stessa cosa dell'assassinio sulla Terra. Se un uomo ha un'altra vita, perché è peccato ucciderlo? Tanto risorgerà. No, anche qui l'assassinio significa interferire con l'attività e il destino di un uomo. Significa bloccare il suo libero arbitrio. Finché gli interessi di un uomo non provocano danno ad altri, dovrebbe essergli consentito di fare ciò che vuole.»

«Perché?» chiese Call.

«Ah, non lo so. Non lo so, veramente. Solo, sulla Terra è sempre stato così. Perché qui non dovrebbe essere lo stesso? È una questione di autoconservazione. Ognuno vuole essere libero da interferenze, libero di sviluppare pienamente la sua vita e le sue capacità. L'assassinio è illegale, è un peccato contro l'individuo e contro la comunità, e perciò contro Dio.

«Ma adesso basta parlare. Il demonio deve essere ben lontano, ormai. Naturalmente, non può vedere, senza luce, più di quanto vediamo noi. Ma può darsi che conosca bene questa zona, e sia in grado di svoltare nell'oscurità, guidandosi con l'udito e con i polpastrelli. Andiamo.»

Precipitarono in un mondo cinto da pareti di metallo bianco sulla destra, e dal bagliore delle torce lingueggianti sulla sinistra. Il cammino lungo le pareti curvilinee era ampio tre piedi. Sei piedi più sotto, il liquido della fogna scorreva denso. Call non riusciva a vedere l'altra riva del canale o la parete che lo chiudeva.

«Non c'è pericolò che le nostre torce provochino l'esplosione di grosse concentrazioni di gas?» disse.

«Sì, c'è» disse Fyodor. «Ma non è il pericolo più grave, quaggiù.»

«Oh?» disse Call, ma non chiese altri particolari. Era già abbastanza spaventato. «Chi ha costruito queste fognature?»

«Non so. I demoni, probabilmente. Sotto la direzione delle Autorità, immagino. Dopo l'ultima ricostruzione di questo mondo... il mondo einsteiniano.»

Finalmente giunsero in un punto in cui il canale si restringeva e un ponte di metallo bianco conduceva all'altra riva.

«Il canale si dirama, a questo punto» disse Fyodor. «Dovremo seguire la ramificazione più lontana.»

Attraversò il ponte, che era una fascia ampia solo due piedi, e priva di ringhiere.

«Uhm! Evidentemente, l'ultimo terremoto ha allagato il canale. Per fortuna, anche se è un fatto inspiegabile, sembra che il metallo sia elastico. Fino a che limite, non lo so, e spero di non saperlo mai.»

Attraversarono il ponte e girarono un angolo, entrarono in un'altra galleria. Dopo aver varcato un secondo ponte, si avviarono lungo il lato sinistro della galleria.

«Come sa che il demone è andato da questa parte?» disse Call.

«Non lo so. Ma scommetto che è tornato alla Casa dei Morti da cui è venuto. E, se vi ritornava, possiamo seguirlo.»

Call non comprese perfettamente ciò che intendeva, ma avrebbe seguito Fyodor. Ormai non aveva scelta. Fyodor sapeva dove stava andando. Call non lo sapeva. E, quando ebbero girato un altro angolo, non fu più sicuro di essere in grado di tornare indietro.

Fu allora che cominciò a chiedersi se per caso Fyodor non era un demone.

Forse li conduceva alla tortura. Call si maledisse per non averci pensato prima. Restò indietro d'una quarantina di piedi e poi chiamò «Fyodor!» Il piccolo slavo si voltò bruscamente, reggendo la torcia dietro di sé: la luce della torcia di Call era l'unica che gli batteva sugli occhi. «Cosa?» gridò.

«Niente» disse Call. «Mi pareva di aver visto qualcosa muoversi nell'ombra.» Sospirò di sollievo. Gli occhi di Fyodor non scintillavano.

«Se vede qualcosa» disse Fyodor, «gridi! Io farò lo stesso. Così, se uno di noi viene aggredito o sopraffatto, gli altri possono avere il tempo di difendersi.»

«È molto incoraggiante, lei» disse Call.

Phyllis gemette e disse a bassa voce a Call: «Ti prego! Dobbiamo proprio andare? Ho tanta paura!»

«Preferiresti tornare indietro Perché ti facciano a pezzi?»

«Preferirei correre il rischio. Per lo meno, saprei di più chi dovrei affrontare. Ma qui! Può darsi che vi siano cose peggiori dell'essere fatti a pezzi. E poi, forse la Centrale può avere di nuovo in pugno la situazione.»

«Ne dubito» disse Call. «Sta succedendo qualcosa di molto brutto e di molto serio. Comunque, voglio scoprire Chi o che Cosa governa questo inferno.»

«Sciocco!» disse lei. «Dirò a Stengarius che hai trascurato i tuoi doveri! Hai trascurato me! Ti farà strappare la lingua, ti farà maciullare le mani e i piedi! Ti farà strappare gli occhi!»

«... Stengarius!» disse Call. «E anche tu, maledetta sgualdrina!» Phyllis boccheggiò.

Per un attimo rimase in silenzio. La luce oscillante della torcia illuminava il volto pallido, gli occhi sbarrati, le rughe sulla fronte e tra il naso e la bocca. Sembrava molto più vecchia, ora.

Alzò la mano per gettare un'ombra sui suoi lineamenti, e disse: «Ti prego, Jack! Riconducimi lassù! Ti prego! Ho tanta paura! Ascolta...»

Esitò, poi disse, sottovoce:

«Farò tutto ciò che vorrai. Qualsiasi cosa.»

«Qualsiasi cosa?»

«Qualsiasi cosa.»

«No» disse lui. «Neppure per la possibilità di farti soffrire. Sono sulla pista di qualcosa ancor più desiderabile della vendetta.»

«Bastardo!» disse lei. «Ti odio! Dimentica ciò che ti ho detto. E non azzardarti a toccarmi. Mi fai schifo.»

«Allora» disse lui, con calma, benché mantenere quel tono gli costasse un grande sforzo, «non avresti fatto qualsiasi cosa ti chiedessi. Perché volevo che tu mi amassi; volevo che ti dessi a me spontaneamente, lietamente, e che il farlo ti rendesse felice. Ma avrei dovuto immaginarlo. C'è una cosa che tu non puoi fare, anche se lo volessi.»

Lei non rispose. Call le volse le spalle. Fyodor lanciò un breve grido e disse:

«Non siamo lontani dalla nostra destinazione! Ecco la parete esterna del pozzo dell'aria fresca. Toccatelo. Se non mi sbaglio, la Casa è sulla destra.»

«Qual è il suo piano?» chiese Call.

«Evidentemente, non ci sono entrate lungo questo sentiero. Così, dobbiamo andare di sotto. Se c'è un ingresso, deve essere ancora più in basso.»

«Se?» chiese Call. «Mi avresti portato in questo lurido posto puzzolente per un "se"?»

«Deve esserci un ingresso! Altrimenti, in che modo si procurerebbero i rifornimenti? X e i suoi aiutanti non lasciano mai la Casa se non per raccogliere i morti. Non dirmi che si limitano a vivere qui. La Casa è troppo piccola per loro. Seguitemi. So dov'è l'ingresso, che porta più in basso, ma non ho mai avuto il coraggio di varcarlo. Adesso, ho qualcuno con me.»

«Un meschino surrogato del coraggio» osservò Call. «Come è possibile che la mancanza di qualcosa riempi un vuoto?»

Girarono attorno all'ampia curva fino a che questa cominciò a raddrizzarsi. Lì, al centro del passaggio, c'era un buco ampio quel tanto sufficiente perché vi passasse un uomo con uno zaino sul dorso. In mezzo al tubo che conduceva verso il basso, c'era un palo di metallo bianco. Call serrò le mani attorno al palo, e i suoi polpastrelli quasi si incontrarono. Il metallo sembrava asciutto, ma era untuoso al tatto.

«Sembra un palo come quello nelle caserme dei pompieri» disse. «E dove conduce? Nel fuoco?»

La luce della sua torcia illuminava l'interno del tubo, per un certo tratto. Non riusciva a vederne il fondo, ma doveva esservene uno, per sostenere la base del palo. Ma c'era davvero?

«Scendere è facile» disse. «Ma come risalire? Potrebbe darsi che non fossimo abbastanza forti per issarci su per il palo, che è sdruciolevole.»

«Potremmo sempre appoggiarci contro la parete interna del tubo,» disse Fyodor. «Non capite che questo conferma la mia teoria? Se è così difficile risalire lungo il palo, allora coloro che scendono devono avere un'altra via d'uscita...»

«Può darsi. Prima vai tu.»

Fyodor sedette sull'orlo del tubo e tese le gambe verso il lato opposto, fino a che le sue natiche scivolarono dall'orlo, giù nell'apertura. Le ginocchia si sollevarono verso l'alto, mentre le gambe gli si piegavano per permettergli di infilarsi nella cavità.

«Devo reggere la torcia con una mano e stringere il palo con l'altra» disse. «Ma non posso puntellarmi con la schiena contro l'interno del tubo, perché solleverei troppo il sacco che ho sul dorso. Potrebbe rompersi. Così, devo reggermi con una mano sola.»

«Non puoi» disse Call. «Non fare l'idiota.»

Accese un'altra torcia e la lasciò cadere tra le gambe di Fyodor. La torcia precipitò senza capovolgersi, poiché l'estremità fiammeggiante era così pesante che la teneva a piombo. Le pareti del tubo si illuminarono, poi ritornarono buie mentre la torcia precipitava e si faceva sempre più piccola.

«Fin dove è arrivata?» chiese Call.

«E chi lo sa? C'è un modo solo per scoprirlo.»

La torcia, ridotta a una minuscola scintilla, si spense all'improvviso. Non riuscirono a vedere se aveva urtato il fondo ed era rotolata da una parte, scomparendo alla vista, o se era caduta così lontana che non potevano più vederla. Come aveva detto Fyodor, c'era soltanto un modo di scoprirlo. Scendere.

Fyodor si lasciò scivolare verso il basso, stringendo il palo con una mano e serrando una torcia nell'altra, le gambe avviticchiate attorno al supporto. Call afferrò il palo, impacciato.

«Vieni anche tu?» disse a Phyllis, senza girare il capo.

La voce di lei era tremula, ma le sue parole erano coraggiose.

«Sono in grado di andare in qualsiasi posto vada tu, sciacallo. E anche molto più lontano.»

Lui sorrise lievemente, e si calò lungo il palo. Fortunatamente, era untuoso; la frizione era minima. Ma, naturalmente, c'era. Altrimenti sarebbero piombati giù come treni rapidi, incapaci di frenarsi. Ma la frizione non era sufficiente per fare bruciare le gambe e le mani, bastava appena perché fosse-possibile rallentare la discesa, stringendo un po' più forte, e calarsi a una velocità ragionevole.

Capitolo VIII

Gli parve di aver impiegato molto tempo per raggiungere il fondo. In realtà, occorsero circa novanta secondi, se il suo calcolo era esatto. Trovò Fyodor che l'aspettava: reggeva alta la torcia e si guardava attorno. La luce rivelava altre gallerie e altri canali, simili a quelli più in alto. La torcia che aveva gettato poco prima non era visibile da nessuna parte. Immaginò che fosse rimbalzata dal passaggio e fosse piombata nella fogna, sei piedi più sotto.

«L'aria si è fatta più fresca, mentre scendevamo» disse. «Senti questa corrente? E il puzzo? Non si sente più.»

«Forse ormai ci siamo abituati» disse Fyodor.

«No. È stato sostituito da un profumo. Non lo senti?»

Fyodor scosse il capo.

«Non ho mai avuto un grande odorato. Sono sordo agli odori, se mi perdoni l'espressione.»

Ma non era sordo ai suoni. Reagì con la stessa prontezza di Call all'urlo immane.

«Per l'amor di Dio!» ansimò Call. «Che cos'è? Dove...»

«Da questa parte, credo» disse Fyodor, indicando con la mano libera la galleria dietro Call. La mano gli tremava. Tremava tutto, e batteva i denti. Phillis si afferrò al palo.

«Andiamo dall'altra parte» disse Call.

Un altro urlo echeggiò lungo la galleria. Questa volta veniva dalla direzione opposta a quella che Fyodor aveva indicato.

Call lasciò cadere la torcia, diede un rude spintone a Phyllis facendola cadere, balzò avanti e si afferrò al palo. Sorprendentemente, adesso il palo era asciutto, e offriva una buona presa. Si arrampicò per circa venti piedi, poi si fermò, per guardar giù. Fyodor non lo aveva seguito, ma eraritto accanto al palo e guardava verso l'alto.

«Adesso che sai di poter ritornare facilmente» disse, «perché non ridiscendi?»

«Ma non hai sentito?»

«Non ho intenzione di mollare proprio adesso. Se tu te ne vai, proseguirò da solo. Ma mi sentirei molto più coraggioso se tu fossi con me.»

Call non capì perché non continuò ad arrampicarsi. Non gli interessava ciò che Fyodor pensava di lui. Forse aveva paura di risalire da solo alla superficie. O forse la sua curiosità era più forte della paura. Sapeva che non sarebbe mai stato soddisfatto, se non avesse scoperto che cosa accadeva nelle viscere di quel mondo.

E così, si lasciò di nuovo scivolare verso il basso. E, mentre lo faceva, notò che il palo era ridiventato untuoso. Bipolarità di lubrificazione.

Phyllis si era rialzata e impugnava di nuovo la torcia. Dopo un'occhiata alla sua espressione sprezzante, le voltò le spalle.

Guidati da Fyodor, si avviarono lungo la galleria, che diventava sempre più ampia. Presto le torce non furono più sufficienti a illuminarne l'altro lato. All'improvviso, si trovarono su una specie di stretto cornicione.

Circa venti piedi più sotto, scorreva un fiume nero. Dalle sue profondità salivano miriadi di bolle. Poi una bolla, più grande di tutte le altre messe insieme, si levò. E fu seguita da una testa.

La testa era sei volte più grande della testa di Call... una fronte sfuggente, priva di peli, quattro orecchie elefantescche, due enormi occhi neri. Niente naso. La bocca era larga, dalle labbra spesse, ed era aperta, rivelava una fila di denti da tigre e due canini incurvati. La lingua saettò fuori, in apparenza interminabile, e finalmente la punta si immerse nell'acqua. E videro che quella lingua era coperta da centinaia di minuscoli denti aguzzi.

Era un demone, perché i suoi occhi splendettero nella luce delle torce, quando girò il capo.

Call non sapeva quanto fosse profondo quel fiume, o quanto potesse essere alto quel mostro. Era possibile che balzasse fuori dall'acqua, si afferrasse all'orlo del passaggio e vi si issasse.

Proprio nel momento in cui pensava ciò, il demone alzò la mano destra dall'acqua. Non era tanto una mano quanto una zampa. E quella zampa stringeva una gamba umana. Mentre lo guardavano, la zampa lasciò cadere la gamba sulla lingua, e la lingua cominciò a ritrarsi entro le fauci fino a che vi fu completamente rientrata. Poi le labbra si chiusero, e si udì uno scricchiolio, quando la mascella inferiore cominciò a masticare. Gli occhi, che erano ampi almeno sei pollici, erano levati verso di loro. Sembrava chiedessero: "E poi?"

Lentamente, i tre esseri umani cominciarono ad allontanarsi, muovendosi lateralmente mentre l'osservavano, timorosi di distogliere lo sguardo da lui. Avrebbero potuto correre via, ma nulla poteva impedire al mostro di inseguirli a nuoto, poiché il fiume e il passaggio seguivano la stessa direzione.

«Forse quella gamba apparteneva al demone che abbiamo inseguito» disse Fyodor a voce bassissima. «Demone mangia demone. Un demone mangia chiunque e qualsiasi cosa, se ne ha l'occasione.»

«E allora non offriamogli l'occasione» sussurrò Call. Continuò a spostarsi, lentamente. All'improvviso, il mostro aprì la bocca e urlò una risata. Una risata! Era troppo. Il panico li travolse, e corsero, corsero fino a che si sentirono bruciare i polmoni; singhiozzavano, e la gran fatica aveva tagliato loro le gambe.

Quando l'ansimare di Fyodor si fu calmato quel tanto necessario per consentirgli di boccheggiare qualche parola, egli disse:

«I demoni devono mangiare. E non hanno a disposizione abbastanza carne umana. Così...»

Indicò alcuni escrementi che galleggiavano sulla corrente e disse: «Credo che siano gli spazzini. Per lo meno, tengono abbastanza pulita la fogna.»

Aveva ragione, pensò Call. Ma questo non diminuiva il pericolo.

Più tardi, seppe che non erano soltanto i demoni, a fare in quelle gallerie la parte dei passerai, degli avvoltoi, degli sciacalli e delle iene.

Avevano ripreso il cammino, e avevano percorso circa due miglia quando udirono alcune voci. C'era una sola cosa da fare, continuare a camminare verso la sorgente di quelle voci, che era davanti a loro. E, alla fine, chinando gli occhi, videro quattro esseri umani (?) ritti nell'acqua che arrivava loro al petto. Due uomini, due donne. E tutti si coprivano gli occhi con le mani per ripararli dal bagliore delle torce.

Accanto a loro, a una cinquantina di metri di distanza, c'era la prima delle molte isole che avrebbero visto sul fiume. Questa era un'isola piatta e ovale, dello stesso

metallo grigiastro di cui era fatta la galleria. Aveva una larghezza di cinquanta piedi, e si levava dalla superficie delle acque per circa un piede.

Ciò che fece rabbrivire Call fu il pensiero che il destino di quegli esseri avrebbe potuto diventare anche il suo. Anche loro erano scesi nelle fogne per scoprire i segreti? E, incapaci di trovare la via d'uscita, si erano perduti, erano stati costretti a vivere nelle tenebre e a mangiare tutto ciò che c'era di nutriente, anche se nauseante, e che giungeva fino a loro attraverso la fogna? Doveva essere questo, il suo destino?

No, giurò, mi annegherei nel fiume, mi riempirei i polmoni di quella orribile acqua sudicia, piuttosto di diventare come loro. Ciechi che brancolavano cercando da mangiare, fradici e tremanti, puzzolenti e malati.

Ma... e se anche loro si erano annegati, soltanto per ritrovarsi, resuscitati, nello stesso luogo? Se non esisteva via d'uscita?

Fyodor avanzò fino sull'orlo del passaggio. Si sporse e disse:

«Non abbiate paura. Non vi faremo del male. Anzi, vogliamo aiutarvi. Abbiamo della fune, con noi. Ve la caleremo e vi tireremo fuori.»

«Sei impazzito?» bisbigliò furioso Call. «Ci porteranno via i viveri. Forse ci scaraventeranno nel fiume e ci lasceranno lì. Non possiamo correre questo rischio. Scappiamo!»

Per un attimo, gli esseri immersi nell'acqua non risposero. Li sbirciavano di tra le dita, come se i loro occhi si abituassero gradualmente a quello che per loro doveva essere stato in un primo momento un bagliore insopportabile. Al loro sguardo, i tre dovevano essere apparsi come figure vaghe in un folgore doloroso. Ma dovevano averli visti abbastanza bene per i loro scopi.

Uno degli uomini allungò una mano, afferrò un escremento di eccezionale grossezza. Lo scagliò contro Fyodor. Lo slavo, troppo sorpreso per schivarlo con sufficiente prontezza, lo ricevette sulla barba e sul petto.

Ululando e sghignazzando, gli altri imitarono il loro compagno. Call e Phyllis corsero via, si misero fuori tiro, ma Fyodor venne centrato in quel fuoco di sbarramento.

Incapace di parlare, tremante, il volto rosso nella luce della torcia, Fyodor rimase lì, con le mani strette attorno alla fune che aveva parzialmente srotolato. Poi, quando i quattro nel fiume cominciarono a cercare altri proiettili, corse via.

Call si aspettava che cominciasse a bestemmiare, ma Fyodor pregava sottovoce, un po' incoerentemente. Sembrava chiedere perdono e misericordia per coloro che l'avevano aggredito, dopo la sua offerta di aiuto.

«Poveri diavoli un accidente!» fece Call. «Non sono pazzi. A loro piace star qui, a loro piace mangiare ciò che mangiano! Non volevano che tu li salvassi. Eri un pericolo, per loro.»

I piccoli occhi azzurri di Fyodor si spalancarono.

«Ti sbagli» disse.

«Credi quello che vuoi» disse Call. «Ma io conosco bene quel genere di perversi.»

«Dobbiamo tirarli fuori di lì, aiutarli, anche se non vogliono» disse Fyodor.

E si incamminò di nuovo verso di loro.

Ma si fermò, quando uno del gruppo lanciò un urlo. Call guardò verso il fiume e riuscì a distinguere a malapena, al limitare dell'alone di luce emesso dalle torce, ciò che stava accadendo.

Gli abitanti della fogna, eccitati da quell'intrusione, avevano dimenticato la loro abituale vigilanza. E una testa mostruosa era apparsa alla superficie dell'acqua, seguita dalla parte superiore di un lungo corpo privo d'arti che terminava in pinne. La lingua del demone, lunga circa un metro, era scattata, si era avvolta attorno al braccio di una delle donne. Centinaia di minuscoli denti si erano infissi nella carne della vittima, che veniva trascinata verso il punto in cui l'acqua era più profonda. (Evidentemente, era poco profonda, accanto all'isola.) Gli altri, urlando, agitando le braccia nell'acqua, stavano avanzando a guado verso l'isola, con tutta la rapidità di cui erano capaci.

Il demone si lanciò all'indietro, nel profondo, trascinando con sé la donna. Scomparve, e la testa della vittima sprofondò, con un grido bruscamente interrotto. Vi fu il gorgogliare di qualche bolla, e fu tutto.

O almeno, così pensava Call.

Qualche secondo più tardi, la donna ricomparve, e cominciò a dirigersi freneticamente verso l'isola. Il sangue le scorreva dalle ferite che le coprivano tutto il corpo, e macchiava di rosso l'acqua nera.

Ma fu inutile. La lingua le si attorcigliò a una gamba, e lei venne trascinata indietro, tornò a scomparire sott'acqua. I tre attesero per parecchi minuti, ma non la rividero più.

«E adesso?» gridò Fyodor. «Lascerate che vi aiutiamo?»

«Va' all'inferno!» strillò uno degli uomini.

Call prese Fyodor per mano e lo trascinò via, mentre quello protestava ancora. Poi, quando ebbe smesso di singhiozzare e fu abbastanza calmo per ascoltare, Call gli parlò.

«Hai visto? Godono della loro degradazione.»

«Perché quella donna ha tentato con tanta disperazione di salvarsi?» disse Fyodor. «Tu non avresti pensato che avrebbe dovuto essere contenta di morire?»

«No, non lo avrei mai pensato.»

Fyodor guardò Call con aria interrogativa, poi disse:

«E perché no? Forse perché anche tu sei simile a loro? Saresti come loro, se rimanessi quaggiù?»

Call non rispose.

Un attimo dopo, sfiorò la parete della galleria. E sobbalzò, come se si fosse sentito mordere. O come se si fosse scottato.

«La parete è caldissima» dichiarò. «Be', non proprio caldissima. Calda. Molto calda.»

A partire da quel punto, tenne sempre la punta delle dita della mano destra contro la parete. Il calore continuò per circa duecento metri. Poi la temperatura cambiò, ritornò normale. Durò così per altri duecento metri. Poi, all'improvviso, la parete divenne fredda, gelida. E bolle di umidità aderivano al metallo... se era metallo.

Per altri duecento metri, la parete rimase gelida. Poi ridivenne neutra. Poi ritornò calda. Poi neutra. Poi, di nuovo fredda. E così via.

«Queste pareti, in parte» disse Call, «costituiscono il rivestimento dei pozzi dell'aria calda e dell'aria fredda. Deve essere così. È logico. Sai quanto sono numerose le statue della Città che contengono pozzi di ventilazione. In certune entra l'aria calda. Da certe altre esce l'aria fredda. L'ho sempre saputo, e so anche il perché. Questo è un mondo chiuso, la cui luce è fornita da un sole freddo, e il cui calore è fornito da miliardi di corpi caldi. Se non ci fosse qualche mezzo per raffreddare l'aria, saremmo stati uccisi da molto tempo, cotti dall'accumularsi del calore emanato dai nostri corpi.

«Da dove viene l'aria fredda? Vi sono giganteschi impianti di refrigerazione sepolti in profondità, sotto la superficie? O vengono usati altri mezzi?»

«C'è solo una cosa che non va, nella tua teoria» disse Fyodor. «Quando questo mondo si espande, e le città vengono spostate sulla superficie, le condutture dell'aria dovrebbero spezzarsi. Ma questo non avviene, evidentemente. L'equilibrio caldo-freddo viene mantenuto. E allora?»

«Molto acuto. È una buona argomentazione. Poiché la ventilazione non si interrompe mai, le condutture non si spezzano. Se si spezzano, vengono riparate o sostituite. Non sembra probabile, se si considera che questo richiederebbe l'impiego di manodopera e di materiali in misura enorme. Per non parlare del tempo. Quindi...»

«Quindi...»

«Io direi che...»

Call si interruppe, perché sotto i suoi piedi, il metallo stava fremendo. Fyodor sgranò gli occhi. Anche gli occhi di Call e di Phyllis erano sbarrati per il panico.

Call appoggiò la mano contro la parete, per tenersi saldo, per combattere le vertigini provocate dall'ondulazione del pavimento, e sentì che anche la parete tremava. E, guardando lungo la galleria, fin dove giungeva la luce delle loro torce, vide un'onda passare lungo il pavimento, un'ondata di metallo.

Poi, l'angolo nel punto in cui la galleria descriveva una svolta quasi ad angolo retto si stava ripiegando verso il lato opposto. Poi, come un elastico lasciato andare, tornò a scattare nella sua posizione d'origine.

Un secondo più tardi, tornò a scattare verso l'altro era vera l'una e l'altra cosa.

Ebbe la visione terrificante della galleria che crollava, seppellendoli sotto milioni di tonnellate di sudiciume e di roccia. Forse, l'intera Città sarebbe scivolata in un abisso apertosi all'improvviso sotto di lei, e loro...

Non sapevano dove cercare rifugio. E poi, era già fin troppo faticoso mantenersi in equilibrio; non avrebbero potuto compiere più di pochi passi senza cadere.

Urlarono d'orrore, tutti e tre, mentre il pavimento si sollevava e si torceva, e caddero dal pavimento contro il fianco della galleria. La parete era diventata improvvisamente il pavimento.

Continuarono a urlare mentre l'acqua del fiume si riversava su di loro. Si sforzarono di aggrapparsi al metallo, per non venire spazzati via dalla corrente.

L'acqua salì al di sopra delle loro teste. Volenti o nolenti, cominciarono a galleggiare, lungo la parete.

Bruscamente come si era levata, l'acqua ricadde dalla parete, trascinandoli con sé, e si trovarono su un'ondata che piombava ruggendo verso l'altra parete. Call comprese ciò che stava succedendo. Sebbene la torcia di Fyodor si fosse spenta, Call

era riuscito a reggere la sua al di sopra del livello dell'acqua, con una mano, mentre con l'altra nuotava freneticamente per tenersi a galla. Fyodor era sulla destra di Call, circa un metro più, avanti, così che Call vide l'altra parete piombargli addosso. Non riuscì a vedere Phillis. Si sforzò di girarsi con i piedi in avanti, per reggere meglio l'urto.

Poi, mentre stava per sbattere contro la parete, l'acqua fuggì da lui. La forza d'inerzia lo spinse dolcemente contro il metallo; si sentì affondare, e si trovò ritto sul passaggio, lungo la parete. Poté vedere, alla luce della sua torcia, che anche Fyodor, proprio accanto a lui, si era rimesso in piedi, mentre la galleria si riassumeva. Phillis, che aveva perduto la torcia, era pochi metri più in là.

Non urlavano più. Stavano respirando pesantemente. Call, per lo meno. Fyodor aveva la bocca aperta, e il suo petto si sollevava e si abbassava rapidamente. Ma Call non poteva udire il suo respiro, poiché. l'acqua del fiume vorticava troppo rumorosamente.

Poi la turbolenza cominciò a diminuire e l'acqua riacquistò gradatamente la sua calma oleosa.

Dopo qualche minuto, Call poté finalmente sentire Fyodor che boccheggiava.

«Questo spiega perché le gallerie e i pozzi di aerazione non si spezzano» disse Call, ansimando. «Questo materiale si tende, si torce, si piega, come non lo ha mai fatto una sostanza creata dall'uomo. Ha una capacità innata di assestamento. O per lo meno, così sembra.»

«Ma non c'è un limite alla sua capacità di tendersi?» chiese Fyodor. «Io direi che...»

Il pavimento ricominciò a tremare. Call si sentì cadere in preda alla nausea del mal di mare.

Era come essere nell'interno di un serpente mostruoso, che superasse la vetta d'una collina ripida e appuntita. La galleria – la parte della galleria in cui si trovavano – si inclinò verso l'alto.

Davanti a loro a circa duecento metri di distanza, la galleria si raddrizzava per una quarantina di metri. Poi, precipitava fuori di vista, piegandosi, pareva, verso il basso.

Subito dopo, la galleria si piegò lateralmente. Gridarono di nuovo, mentre scivolavano attraverso il passaggio. Ma quando non riuscirono più ad aggrapparsi alla superficie e furono sul punto di scivolare nel fiume, il moto obliquo si interruppe. La galleria si raddrizzò. E il fiume, cinque piedi più alto di quanto lo fosse prima, trasformato in un muro precipitoso, si avventò tuonando nella galleria.

Vennero quasi spazzati via. Ma si erano arrampicati su per la parete, allontanandosi il più possibile dall'acqua, e benché l'ondata marginale li colpisse, riuscendo quasi a staccarli, non vennero trascinati.

Con la violenza di un ascensore che precipita, la galleria si appiattì e cominciò a riassetersi ancora una volta.

Fyodor urlò.

Phyllis urlò.

Call girò su se stesso, e urlò.

L'ondata di deflusso del fiume, provocata dal livellamento della galleria, aveva lasciato dietro di sé un detrito pauroso.

Un demone del fiume stava aggrappato con le zampe all'orlo del passaggio. La sua mandibola era posata sul passaggio, e la sua lingua sì era avvolta attorno alla gamba destra di Phyllis.

Call, urlando di odio e di paura isterica, si avventò contro quella testa immensa e sferrò calci furibondi contro uno di quei grandi occhi. Uno? Contro l'unico occhio. Era un ciclope: un solo occhio splendeva in mezzo alla fronte bassa.

Il tallone affondò nel globo oculare. Ancora, ancora. Il globo oculare scoppiò.

Gemendo, il demone srotolò la lingua dalla gamba di Phyllis. Il suo corpo di cetaceo rotolò, rovesciandosi, esponendo una ferita del diametro di circa un piede, un foro da cui sgorgava il sangue. Era questo che li aveva salvati, non il fatto che Call lo aveva accecato. Scaraventato contro qualche sporgenza – probabilmente un'isola – dall'ondata irresistibile, il demone era stato ferito a morte. Aveva afferrato la donna per un semplice riflesso, mentre moriva.

Corsero via. Qualcosa colpì il capo di Call, che lanciò un grido di paura. Terra e rocce frantumate piovvero attorno a lui.

Balzò indietro, urtando Phyllis, e alzò lo sguardo. Nel metallo grigio si era aperto un grosso foro; e di lì erano cadute le rocce e il terriccio. Ma, mentre guardava, la ferita nel metallo cominciò a rimarginarsi. Lentamente, gli orli strisciarono verso il centro.

«Entro cinque minuti» disse, «quel foro si sarà richiuso.»

«Hai notato com'è caldo il metallo?» disse Fyodor.

«È la frizione. Il calore è provocato dalla tensione e dalla contrazione.»

Proseguirono per qualche attimo, mentre Phyllis singhiozzava senza riuscire a frenarsi.

Poi Fyodor si fermò.

«Qui c'è una falla enorme» disse. Spinse la torcia nell'apertura, ma la strappò indietro quando la fiamma per poco non si spense.

«Un pozzo d'aria.»

Senza infilare il capo nel pozzo, Call poteva sentire l'aria fredda. Dopo aver calcolato la rapidità con cui quella sostanza grigia si richiudeva, insinuò la testa nel buco.

Nell'interno c'era luce, abbastanza per permettergli di vedere la sommità del pozzo e il suo fondo. In cima c'era un grande quadrato di luce viva, lo sfogo. Era così in alto che la parte inferiore del pozzo avrebbe dovuto essere immersa nell'oscurità.

Ma non era così: più sotto, c'era una penombra crepuscolare. Forse l'interno del pozzo era rivestito di una sostanza che rifletteva la luce. Inoltre, da cima a fondo, lungo una parete, a portata di mano, c'era una serie di gradini.

Ritirò il capo, disse a Fyodor ciò che aveva visto, e attese, mentre quello controllava. Poi Call disse:

«Scendiamo per quei gradini. Possiamo sempre risalire alla sommità, se è necessario. In ogni caso, questo pozzo può condurre fino al fondo di questo mondo.»

Capitolo IX

Prima che Fyodor potesse obiettare – nel caso ne avesse l'intenzione – Call si era sporto e si era aggrappato ai gradini. Fyodor e Phyllis lo seguirono senza dir nulla, mentre lui cominciava la discesa. Sopra di loro, gli orli dell'apertura dalla quale erano passati strisciavano silenziosamente l'uno verso l'altro. Ma Call non credeva che il foro avrebbe potuto richiudersi completamente; era troppo ampio. Dovevano esserci dei limiti alla capacità di adattamento di quella sostanza grigia.

Questo pensiero gliene portò un altro, più agghiacciante. Quella sostanza grigia doveva essere stata creata per resistere ai terremoti normali. Che cosa stava accadendo, per provocare terremoti di simili proporzioni? Che aspetto aveva, adesso, la Città sopra di loro? E che altro si stava preparando?

Era inutile pensarci. Dovevano scendere più rapidamente che potevano.

L'aria che saliva era un vento la cui velocità era di circa trenta miglia orarie, e così furono costretti ad aggrapparsi saldamente ai gradini. Era freddo. Molto prima di raggiungere il fondo, battevano i denti, e avevano le dita e i piedi gelati. Call fu contento di portare i sandali. L'acqua che bagnava i loro corpi faceva sentire più intensamente il freddo. Ma, per fortuna l'aria era secca, e ben presto li asciugò.

Quando giunsero alla fine dei gradini, si accorsero che dovevano compiere un salto di circa sette piedi per giungere sul pavimento della galleria. Il pozzo era il punto focale di quattro gallerie orizzontali, da ognuna delle quali soffiava l'aria, che saliva lungo la conduttura, verso lo sbocco in alto. Nelle gallerie c'era quel fioco chiarore.

«Prendiamo la galleria più vicina» disse Call, per prevenire una lunga discussione. Cominciò a camminare, chinandosi per resistere al vento. Ormai, la fiamma della torcia di Fyodor si era spenta.

Il loro fiato era una nuvola di vapore che veniva spazzata dietro di loro. Se la temperatura fosse scesa ancora, pensò Call, sarebbero diventati ben presto statue di ghiaccio, cibo per i demoni che si fossero avventurati in quell'inferno gelido.

Dopo aver camminato per tre o quattro miglia, Call cominciò a guardare gli altri due, chiedendosi chi avrebbe ceduto prima, chi avrebbe proposto per primo di ritornare indietro. Ma non parlavano, e Call rifiutava di ammettere che fossero più resistenti di lui.

Ogni quattrocento metri, giungevano all'estremità inferiore di un pozzo, ognuno dei quali era il punto d'incontro di quattro gallerie, poste ad angolo retto l'una rispetto all'altra.

«Non riesco a comprendere questo sistema» disse Call. «Dove vanno i pozzi dell'aria calda? Si direbbe che l'aria calda scenda direttamente qui e venga raffreddata. Ma mi sembra che possa esserci una rete di gallerie orizzontali, proprio sopra queste. Forse l'aria calda viene incanalata lungo un sistema orizzontale, per un certo tempo, prima di scendere a questo livello. Non so. E poi, che fine fa l'umidità precipitata dall'aria che si raffredda? Deve esserci un sistema per toglierla di mezzo. Altrimenti, da molto tempo ormai le gallerie sarebbero intasate di ghiaccio.»

Fyodor scrollò le spalle, Phyllis continuò a tacere. Tutti battevano i denti.

Proseguirono senza che la temperatura scendesse, senza che il vento aumentasse di velocità. Call era sul punto di arrendersi alla convinzione che il loro coraggio e la loro resistenza fossero soltanto stupidità.

Avrebbero dovuto risalire lungo un pozzo. No, non sarebbe andato bene. In che modo potevano uscire dallo sbocco del pozzo senza precipitare sul lastricato, uccidendosi?

E se non fossero riusciti a trovare un'altra falla nelle pareti del pozzo, come avrebbero potuto ritornare nella galleria della fogna? A quanto pareva, il sistema d'aerazione e il sistema di fognatura erano isolati l'uno rispetto all'altro.

«Ecco!» gemette Fyodor. E si fermò. Phyllis, che lo seguiva da vicino, finì per urtarlo.

Anche Call si fermò, per fissare un'arcata nel fianco della galleria. La camera al di là dell'arcata era larga circa cinquanta piedi, ed era priva di mobili. Ma, all'altezza dei suoi occhi, appesa alla parete opposta della camera, c'era una luce minuscola e brillante. O una scintilla, poiché non lanciava raggi.

Call vi si diresse e scoprì che l'aria era molto più calda che nella galleria. Anche il vento era caduto. Era come se avessero varcato una porta invisibile e intangibile.

Gli altri lo seguirono. Poi Call si fermò. La luce era dall'altra parte di una finestra. La finestra era un cerchio tagliato nella parete.

Guardò oltre la finestra mentre il cuore gli batteva in fretta, poiché c'era qualcosa di strano e di spaventoso, in quell'apertura.

C'era il globo di luce che aveva visto appena entrato. Da un lato c'era un altro globo. E, più sotto, un grappolo formato da un dozzina di altre luci.

«Che cosa sono?» mormorò Phyllis.

«Stelle» disse Call.

Le scintille vivide stavano scivolando verso destra, ` adesso. Apparve una immensa stella azzurra (quanti anni-luce distava?) Poi, sopra quella stella, apparve una scintillante nuvola bianca in cui erano incastonati noduli ancora più bianchi, nell'interno della lucente massa gassosa. La stella azzurra e la galassia, o la nube di gas, qualsiasi cosa fosse, scivolarono verso destra, e apparve un'immensa massa nera.

L'illuminazione era sufficiente per permettere a Call di vedere che quella massa doveva essere stata costruita da mani umane (o da un loro equivalente), poiché aveva la forma di uno specchio ellittico e concavo, dal cui orlo spuntavano antenne dagli strani profili.

Poi anche quella massa scivolò via, a destra. Altre stelle gli passarono davanti. Un altro apparecchio che aveva all'incirca la stessa grandezza e la stessa configurazione del primo gli apparve. Altre stelle. Non molte. Un altro apparecchio. Qualche stella. Un altro apparecchio. O forse era ancora quello che aveva visto per primo?

«Stiamo guardando da un oblò, aperto nel rivestimento esterno di un satellite artificiale» disse Call. «Ma un satellite di che cosa? Della nostra Galassia?»

«Non capisco» disse Fyodor.

«Neppure io» disse Call.

Tese il dito... *oltre* la finestra. Si aspettava di sentirlo gelare nel freddo dello spazio, vicino allo zero assoluto. Ma non sentì né caldo né freddo. Soltanto una

sensazione di resistenza. Il suo dito penetrò oltre la finestra per circa mezzo pollice, poi cominciò a incontrare resistenza.

Ritirò il dito, avventò il pugno contro quella sostanza invisibile. Il pugno si infilò nella finestra, sino al polso, e si fermò. Call ritirò la mano.

«Questo schermo, o questo campo; o quello che è, deve circondare questo mondo, completamente» disse. «Ma, in questo caso, deve consentire la dissipazione del calore... eccetto che nella zona che circonda questa finestra. È così che viene raffreddata l'aria nell'interno di questo mondo. Mediante il contatto con il guscio di questo... mondo? Come diavolo possiamo chiamarlo?»

«E perché dovrebbero esserci quelle macchine... quegli... ordigni, che galleggiano qui attorno?» chiese Phyllis.

Call alzò le spalle. Senza dir nulla, guardarono a lungo l'universo che roteava. Una volta il pavimento e le pareti tremarono per un istante, e capirono che la terra e la roccia sopra di loro, o meglio, nell'interno, si stavano spostando.

Quando il tremito fu cessato, Call disse: «Tu hai parlato con alcuni di coloro che vissero sulla Terra nei tempi antichi. Dicevano che questo era un mondo piatto. Poi, fu rimodellato, durante una serie di cataclismi, fino ad assumere la sua forma attuale. Qualche tempo dopo, cominciò a espandersi. Verso l'epoca in cui cominciò ad arrivare la gente del ventesimo secolo.»

Fyodor non rispose. Phyllis continuò a guardare fuori.

Nella galleria risuonò un rombo, e la stanza subì un altro scossone.

«Andiamocene» disse Call. «Credo che abbiamo scoperto tutto ciò che ci era possibile scoprire.»

Ritornarono sui loro passi.

Ma, quando arrivarono alla seconda intersezione delle gallerie, scoprirono la causa di quel rumore. Numerose rocce erano precipitate attraverso il pozzo e avevano bloccato l'uscita in quella direzione.

Call non perse tempo, ma si avviò verso il pozzo che stava dietro di loro. Gettarono i sacchi che contenevano i viveri e l'acqua, e tennero soltanto le funi e due torce, più alcuni fiammiferi.

Spiccarono un balzo, si aggrapparono all'ultimo gradino, si issarono e cominciarono a salire. Una volta, dopo aver coperto circa un quarto della salita, smisero di inerpicarsi per tenersi aggrappati saldamente ai gradini, mentre le pareti del pozzo oscillavano.

In alto, sopra di loro, qualcosa esplose, e piovvero rocce. Per fortuna, la falla si era aperta nel lato opposto del pozzo, così le rocce non li colpirono. Per lo meno, Call pensò che si trattasse soltanto del lato opposto, fino a che non giunsero alla falla.

Poi vide che la conduttura era stata squarciata almeno per tre quarti della sua circonferenza. L'estremità sbrecciata d'una delle lacerazioni si era infilata tra i gradini. Avevano il tempo di insinuarsi attraverso quell'apertura in una galleria orizzontale, se avessero osato farlo. Call decise di osare.

Fyodor lo seguì, quando la falla era ancora abbastanza larga.

Phyllis passò proprio quando la sostanza grigia cominciava a saldarsi di nuovo. Un piede le si scalfì contro il metallo, e cominciò a sanguinare.

Call non si fermò per esaminare la ferita, ma si avviò a passo rapido lungo la galleria. Erano abbastanza vicini alla superficie, pensò, perché fosse possibile localizzare un'uscita. Quell'apertura nel pozzo era stata una fortuna. Non gli andava l'idea di arrampicarsi fino in cima alla conduttura per rimanervi intrappolato, e non poter scendere al suolo senza essere costretto a un saldo di cento piedi o magari di mille. O forse, avrebbe dovuto attendere fino a che la conduttura si rovesciasse...

Il suo calcolo era stato esatto. Si imbatterono in un palo, che saliva lungo un pozzo di una cinquantina di piedi e terminava in un'altra galleria.

All'estremità di quella galleria splendeva la luce solare. Si avviarono in quella direzione, quasi correndo, ma si fermarono di colpo, prima di essere arrivati in fondo.

Erano giunti davanti all'inizio d'una lunga fila di statue di pietra.

Idoli. Idoli infranti.

Il primo era una tozza figura semi umana, scolpita rozzamente nel granito. Sotto il suo ventre prominente c'erano giganteschi organi sessuali, maschile e femminile; quello femminile era al di sopra di quello maschile.

Gli altri due idoli più vicini erano più umani, e non erano ermafroditi. Il maschio esibiva un fallo enorme e la femmina aveva seni grandissimi, l'addome gonfio, anche e gambe ipertrofiche. Queste due statue e l'idolo androgino erano le uniche dell'intera fila che non fossero prive della testa. Le altre erano tronchi e colli scheggiati; le teste mozzate giacevano sul pavimento ai loro piedi.

A giudicare dalle crepe che circondavano completamente i colli brevi e tozzi delle prime tre statue, era evidente che anch'esse erano state decapitate. Ma poi le teste erano state rimesse al loro posto.

Call immaginò che fosse stato usato una specie di collante. Questo significava che quel lavoro era stato compiuto dai demoni, perché gli umani non disponevano di collanti di nessun tipo.

Passarono silenziosamente in rassegna le statue silenziose. Passarono davanti a torsi umani e semi-umani, davanti a teste di tori, di leoni, di falchi, di ibis, di sciacalli, davanti a tronchi di dei e di dee e di demoni con sei braccia, con quattro braccia, con otto gambe. Davanti alle teste imberbi e alle teste barbute che giacevano sul pavimento.

Per quattro volte si imbatterono nei corpi rigidi e mummificati di uomini appoggiati contro la parete. Questi corpi non erano stati decapitati.

Poi, all'estremità della fila, accanto all'ingresso della galleria, trovarono una testa.

La testa di X, che era stata staccata dal corpo non molto tempo prima, era posata sul pavimento, e fissava l'ingresso.

Fyodor cominciò a piangere.

Capitolo X

«Non facciamo scene» disse Call. «Abbiamo qualcosa di più importante da fare. Dobbiamo scoprire ciò che succede, qui.»

Passò oltre la testa, varcò la soglia.

E si trovò sul pendio d'una collina. La collina era all'esterno delle mura della Città. E la Città era uno sfacelo. Le mura erano crollate verso l'esterno, e il loro crollo rivelava le torri che precipitavano al suolo, i grandi edifici schiantati. I blocchi ciclopici che costituivano le mura e le torri si erano aperti, come se fossero stati di leggero legno di balsa. E i blocchi che formavano le statue e i cilindri attorno ai pozzi di aerazione erano precipitati e mostravano il metallo grigio, piegato e contorto.

La superficie del deserto era spaccata, piena di crepacci. Un'ampia fenditura serpeggiante correva da sotto la città attraverso la pianura, fino a perdita d'occhio. E c'erano migliaia di crepacci più brevi e meno larghi.

All'improvviso, la galleria da cui erano appena usciti cominciò ad agitarsi come un'anguilla, e il rombo del terremoto la riempì, come un megafono titanico. Eppure, Call riuscì a sentire, al di sopra di quel rombo, una stridula risata di iena. E quello scoppio di risa era soltanto pochi passi dietro di lui.

Quelle risate uscivano dalla gola di un demone. Lo stesso che era fuggito lungo le gallerie della fogna portando la testa di X. Era fermo a un passo da lui, con le mani sui fianchi, la testa rovesciata all'indietro, la bocca spalancata. E rideva.

Prima che Call potesse fare qualcosa, si sentì spingere in disparte da Fyodor. Fyodor si avventò sul demone, lo trascinò sul pavimento. cominciò a percuotergli la testa contro il suolo.

«X! X! X!» urlò. «Perché X? Che cos'è X? Chi è? Chi è?»

Call corse verso i due, poi sedette per terra e afferrò le braccia del demone per aiutare Fyodor a tenerlo fermo. All'improvviso, il demone smise di ridere, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi, e singhiozzò.

Questo sorprese Fyodor al punto che smise di battere la testa del mostro contro il suolo. E sorprese anche Call. Non aveva mai visto piangere un, demone.

«Uomini» disse il demone, piangendo, «io so cose che voi non sapete. Ma vi sono molte cose che io non so. E sono, in sostanza, disperato e impotente come voi.»

«E allora?» disse Call.

«E allora, non sono un demone. Non nel senso che intendete voi. Io sono un membro di una razza, di una specie che definireste extraterrestre. Fisicamente, la gente del nostro pianeta vi somiglia. Solo che, nel nostro mondo, molti hanno forme non stabilite dalla natura. Manipolazione genetica, trasmutazione diretta di configurazioni protoplasmiche, modificazione delle cellule a livello microscopico. Abbiamo buone ragioni per far questo. Non mi diffonderò in spiegazioni.»

Call cominciava a soffrire il mal di mare per le ondulazioni e i sussulti della galleria. Ma cercò di resistere, perché doveva scoprire tutto ciò che il demone poteva dire loro.

«Questo posto è un Inferno anche per noi» disse il demone. «Ma non siamo molti, qui, perché ci siamo estinti, sul nostro pianeta, molto tempo fa. Proprio quando cominciamo a diventare civili. Secondo i nostri concetti di civiltà, non secondo i vostri.»

«Va bene, va bene» disse Call. «Ma cosa sono le macchine che circondano questa sfera? Chi le ha messe lì? Qual è la loro funzione?»

«Chi?» ululò il demone. «Gli Altri! Gli Altri!»

«Quali Altri?» ululò Call, di rimando. I rombi e le strida, all'esterno, erano assordanti. E le contorsioni della galleria diventavano sempre più violente.

«Un'altra razza di sapienti! Incommensurabilmente più antichi di voi e di noi! Più dotti, più potenti! Noi li abbiamo offesi, e questa è la nostra punizione!»

«Ma noi?» gridò Call. «E noi...»

«Anche voi li avete offesi! Tanto, tanto tempo fa!»

«E come? Non li conosciamo neppure!»

«Ma i vostri antenati primitivi li conoscevano!»

«Ma come potevano? E chi sono gli Altri?»

«Non posso dirtelo! Non posso! Non posso! Fa parte della nostra punizione! Siamo stati condizionati, inibiti! Siamo sotto una compulsione! Noi sappiamo, ma non possiamo dirlo a voi! Ti ho detto tutto ciò che potevo! E, se non fossi così atterrito, non ti avrei potuto dire neppure questo!»

«Ma quelle macchine? La nostra resurrezione fisica? La costruzione di questo mondo? Come? Perché?»

«Non è un mondo metafisico o soprannaturale! È fisico. Obbedisce alle leggi, ai principi dell'universo che conoscevano. Alcune leggi non le conoscevano... Ma Loro le conoscono! Loro hanno il Potere! Noi avremmo avuto il Potere, un giorno, se non fossimo stati spazzati via per la nostra presunzione e la nostra follia! Il Potere che voi terrestri potreste raggiungere, se foste in grado di vincere la vostra maledetta follia!»

«Parla! Parla!» urlò Call. Ma Fyodor ricominciò a sbattere la testa del demone sul pavimento, mentre urlava: «X! X! X! Dimmi di X!»

All'improvviso, con quell'instabilità di umore e con quell'irrazionalità di comportamento che aveva reso quelle creature così terrificanti agli occhi umani, prima che gli uomini soverchiassero in numero i demoni, quell'essere cominciò a ridere. Non era una risata isterica, ma di sincero divertimento.

Rise fino a soffocarsi.

Poi, riprendendosi; disse: «Mi crederesti se ti dicessi che X era un umano traditore? Che ci aiutava perché voleva tormentarvi con una speranza disperata?»

«No, non ti crederei!» urlò Fyodor.

«Mi crederesti se ti dicessi che Egli è il Salvatore in cui voi sperate? E che, in quest'angolo dell'Universo, è costretto a comportarsi come gli ordinano gli Altri? A obbedire alle loro leggi?»

«No! No!»

Il demone ricominciò a ridere. Poi gridò:

«Mi crederesti se ti dicessi che tutto ciò che ti ho raccontato è una menzogna? Che tutto ciò che ti racconterò a partire da questo momento è una menzogna? O forse che

c'è una verità o due in mezzo a quelle menzogne? Perché no? Voi terrestri e la vostra verità! Mi fate schifo! Che cos'è la verità?»

Call decise di ucciderlo. Era esasperato. Anche Fyodor lo era. Strinse la gola del demone e cominciò a soffocarlo. Il volto di Fyodor era purpureo come quello del demone. Call si alzò, vacillando, tentò di calpestare la faccia del demone. Voleva spezzargli le ossa sotto i piedi, fracassargli il naso, spaccargli i denti, sbriciolargli i timpani, fargli scoppiare i globi oculari.

Si udì un rumore, come se un albero gigantesco si fosse spezzato in due. Call fu scaraventato contro la parete della galleria. Stordito, si accorse vagamente che quella sezione della galleria era stata strappata e scagliata obliquamente giù per la collina.

Rotolò e rotolò e rotolò. I suoi occupanti, Fyodor, Phyllis, il demone, lui stesso, i tronchi di pietra, le teste di pietra, i cadaveri essiccati, la testa di X, rotolarono via, entro quel segmento. Il condotto cilindrico rotolò giù per la collina, e i suoi occupanti scivolarono e caddero, caddero e scivolarono. Call non capì perché le statue non li schiacciassero. Ma non li schiacciarono anche se una volta un idolo gli scivolò accanto, così vicino da sbucciargli la spalla. Finì addosso al demone, che lo serrò fra le braccia, bloccandolo.

«Ah, bello mio!» cantilenò il demone. «Questo mondo è l'Inferno! È soprannaturale! Ciò che hai visto attraverso l'oblò è soltanto una illusione per costringervi a continuare la vostra ricerca della verità e della salvezza!

«Menzogne, menzogne, menzogne! Ma può esserci una verità, o una mezza verità, nascosta fra quelle menzogne!»

Si udì un tonfo, quando il condotto smise di rotolare. Il demone venne scaraventato lontano da Call. Prima che Call riuscisse a riprendersi dallo stordimento e ad attaccarlo, il demone balzò in piedi. Si chinò e lo azzannò ferocemente alla spalla.

Call era troppo intorpidito per avvertire molto dolore, in quel momento. Più tardi, la sofferenza divenne quasi insopportabile.

«Il Marchio di Caino!» urlò il demone, con la bocca macchiata del sangue di Call. «Il segno di Satana! Il morso di Baal! O quello che preferisci! Da' un bacio a nome mio al tuo amico calvo, il cercatore di X! Digli che X vive ancora, che X gli darà la salvezza, il paradiso, se riuscirà a trovarlo!

«Menzogne, menzogne, menzogne! Forse! Arrivederci, fratello!»

Ululando come un lupo, si lanciò oltre l'imboccatura del tubo, verso il deserto. Ma non andò lontano. All'improvviso, un crepaccio si aprì sotto di lui, un crepaccio che zigzagava come una folgore attraverso il campo di visuale, che si allargava mentre correva ed estendeva ramificazioni da ogni parte. Una di quelle crepe si aprì sotto i piedi del demone.

Il demone alzò le braccia, girò su se stesso per correre via, non fu abbastanza rapido, e cadde, all'indietro, là bocca spalancata in un grido che avrebbero anche udito, se non vi fosse stato quel tuono. Il suo corpo precipitò, e l'ultima cosa che videro di lui furono i piedi.

Subito dopo, il condotto schizzò avanti, come se si alzasse sulla cresta di un'ondata che passava sul terreno.

Il frammento spezzato di galleria, che non era più una galleria ma un tubo, vorticò su se stesso, a lungo. Non abbastanza rapidamente, però, perché i suoi tre occupanti

non riuscissero a reggersi, correndo insieme a lui, muovendo i piedi e mantenendosi ritti, come scoiattoli in una ruota di pietra.

Ma non riuscirono a reggere quel ritmo. Le loro gambe si appesantirono, e rallentarono il passo. Poi, la rotazione si adeguò al loro movimento, li sollevò, fino a che caddero, per essere sollevati di nuovo e ancora lasciati ricadere.

Si fermarono, con uno scroscio.

Per parecchi attimi, riuscirono soltanto a rimanere distesi, gemendo o piagnucolando. Ma Call balzò in piedi e disse, boccheggiando:

«Dobbiamo sbarazzarci di queste statue! Finora abbiamo avuto fortuna. Ma se questa cosa ricomincia a rotolare, ed è maledettamente certo che ricomincerà, forse non saremo altrettanto fortunati in avvenire!»

Phyllis rimase distesa, singhiozzando, ma Fyodor si sollevò, a fatica. Aveva la pelle macchiata di lividure e di sangue, e il suo viso era una massa rossastra. Call sapeva di non avere un aspetto migliore: apprezzò lo sforzo compiuto dal piccolo slavo per rimettersi in piedi, poiché anche i suoi muscoli sembravano paralizzati dai colpi che avevano subito.

Ma si costrinse a muoversi, ad afferrare le statue e a farle rotolare verso l'imboccatura del cilindro. Erano pesanti, angolose, e non cedettero facilmente. Soltanto unendo le loro forze, spingendo e tirando riuscirono a far rotolare la prima statua sull'orlo del tubo. Era una creatura dal corpo grossolano, con la testa di un cocodrillo e lunghe mascelle che, ad angolo retto con il corpo, rappresentavano un problema. Ogni volta che le mascelle venivano a contatto con il pavimento, bisognava sollevare la parte inferiore della statua, servendosi di quelle mascelle come di una leva. Poi, la parte superiore cadeva con un tonfo. Per fortuna, dovettero rotolarla su se stessa soltanto tre volte prima di farla uscire dalla galleria.

Ansimando, tremando per la fatica, rimasero immobili a guardarsi. Nessuno dei due voleva essere il primo a muoversi per ricominciare il lavoro.

«Ce ne sono altre due» disse Call. Guardò fuori del cilindro, sperando di vedere un altro rifugio, che non imponesse loro di smuovere delle masse di pietra. Un rifugio che non fosse aperto alle estremità e che non rotolasse sotto il minimo impatto. Un rifugio in cui potessero rannicchiarsi comodamente, sicuri, salvi... Ciò che vide fuori lo spaventò.

La stessa forza che aveva spinto il loro cilindro a rotolare giù per la collina, aveva strappato grandi masse di sabbia e di pietra e le aveva accumulate in mucchi enormi. Il loro cilindro si era fermato vicino alla sommità d'una delle onde di terra, ora immota. Oltre loro c'erano file e file di ondate di terra, di sabbia, di rocce sminuzzate, mescolate a tubi metallici laceri e contorti, a immensi blocchi di granito, di basalto e di diorite che un tempo erano stati disposti in file ordinate a formare edifici giganteschi.

E gli edifici che erano stati ricavati da massi ciclopici giacevano inclinati ad angoli bizzarri; alcuni erano eretti, alcuni rovesciati sul fianco, alcuni capovolti; alcuni erano semisepolti, e la loro sommità spuntava dai crepacci in cui la parte maggiore della loro massa era caduta; di alcuni emergevano i fianchi, di altri il fondo.

Dovunque c'erano corpi di esseri umani e di demoni, o brandelli di corpi, che giacevano là dove i macigni li avevano sfracellati o dove le pietre li avevano colpiti.

Dovunque erano sparsi alberi-roccia, strappati dal suolo o dai fianchi degli edifici. Su alcuni di quegli alberi quasi indistruttibili si erano accanite forze così tremende che i loro tronchi erano crepati o addirittura schiantati.

«Qual è la causa di tutto ciò?» gemette Fyodor, alle spalle di Call. «Che cosa ha provocato la fine del mondo?»

«Qualcosa sta rallentando la rotazione dell'involucro che forma le fondamenta perimetrali di questo mondo» disse Call. «E ogni volta che l'involucro rallenta, le rocce e la sabbia della sua superficie interna vanno alla deriva. E la materia tende ad ammucchiarsi qua e là. La frizione di innumerevoli tonnellate di roccia e di sabbia che scivolano provoca anche calore. Non hai notato com'è caldo?»

Il sudore gli infradiciava i capelli e gli imperlava il corpo. E per la prima volta si accorse che lui, o uno di loro, o tutti e tre, avevano insudiciato l'interno del cilindro con i loro escrementi, spinti dal terrore.

«Togliamo di mezzo le altre due statue» disse Call. «La rotazione può rallentare ancora da un momento all'altro. Oppure, può accelerare di nuovo. Dio solo sa ciò che sta per succedere.»

«A che serve?» disse Fyodor, stordito. «Finiremo stritolati come quelli... come quelli...»

Indicò numerosi cadaveri sparsi attorno a loro. Sembrava che fosse passato loro addosso uno schiacciasassi e poi un aratro.

«Forse non abbiamo neppure una probabilità di salvezza» disse Call. «Ma dobbiamo agire come se l'avessimo. Finché c'è vita...»

«E perché dovremmo venire risparmiati?», disse Fyodor. «Siamo peccatori. Dovremmo...»

«Peccatori» gemette Phyllis. «Oh, Dio, abbiamo peccato, e adesso dobbiamo pagare. Oh, Dio, sono sinceramente pentita, pentita...»

«Sta' zitta!» disse Call. «Zitti tutti e due! Se non la finite di frignare come due vecchie isteriche, e se non mi aiutate a togliere di mezzo queste statue, vi cacerò a calci da questa galleria. E potete andare a cercarvi le vostre possibilità di salvezza, che sono niente, nihil, nada, zeto, kaput, fuori di qui. Che diavolo vi prende? Volete suicidarvi? Sapete che è un peccato. Ebbene, se vi arrendete, se rinunciate a tentare, sarà lo stesso che uccidervi con le vostre mani. Cedere è un suicidio, lo sapete. Fyodor, che ti ha preso? Sei stato tu a mettermi in azione, no? E adesso, all'improvviso, scopri di non aver più coraggio?»

«È l'Apocalisse» mormorò lo slavo, con le labbra frementi, roteando gli occhi. «Il Giorno del Giudizio. Chi può reggere di fronte all'ira di Dio?»

«Tu non sai niente dell'ira di Dio» rispose Call. «Aiutami a smuovere questi idoli, o ti prenderò a calci nel sedere.»

«Mi basta allontanarmi» disse Fyodor. «Non ho paura di te.»

«Bene» ribatté Call. «Allora, mi vuoi aiutare? Vuoi aiutare me? Il tuo fratello umano?»

Si piegò, in silenzio, e cominciò a spingere. Fyodor, singhiozzando ancora, venne in suo aiuto.

Il secondo idolo non era grande come il primo, e non aveva sporgenze eccessive. Ringhiando e ansimando, riuscirono a trascinarlo, a piedi in avanti, fino all'imboccatura del cilindro.

Ma la terza statua era la più grande, la più lontana dall'entrata, e la sua mano si protendeva lontana dal corpo, verso il basso, come se si aggrappasse al metallo e non volesse liberarsi.

I due uomini la smossero lentamente, e furono costretti a riposarsi, tra uno sforzo e l'altro.

Poi, Call insultò Phyllis e le disse di alzarsi, e di aiutarli. Lei gemette, alzò il capo per guardarlo; i capelli biondi, aggrovigliati e sudici le ricadevano sul volto, così che lei lo fissava attraverso una ciocca e l'altra. Sotto quei capelli, la sua pelle era sudicia e insanguinata; le labbra erano gonfie per un colpo ricevuto; uno dei suoi seni era quasi completamente coperto da una chiazza rossoscura.

«Sono tanto stanca» gemette. «Non posso aiutarvi. E poi, perché lottare? Fyodor ha ragione. Siamo spacciati.»

Call le puntò il piede contro la schiena, la spinse con forza, la sollevò, e nello stesso tempo le sferrò un calcio. Lei rotolò sul dorso e levò lo sguardo verso di lui.

«Alzati, sudicia sgualdrina» disse Call. «Puoi avere ottenuto tutto quello che volevi, nella vita, mettendoti in quella posizione. Ma è finita! Alzati. O ti prenderò a calci fino a farti urlare.»

Phyllis cercò di sputargli contro, ma tutto ciò che le uscì dalla bocca fu uno sputo filiforme, scuro, che le ricadde sul mento, come una corda affrancata a una estremità.

«Tu e la tua maledetta pellaccia» disse la donna, con voce gracchiante. «Non sai pensare ad altro. Perché non muori e non metti fine alla tua miserabile esistenza?»

«Perché non voglio» rispose Call. «E adesso alzati.»

Si chinò, l'afferrò sotto le ascelle e la rimise in piedi di peso. Phyllis vacillò e sarebbe caduta se non l'avesse sorretta. Il corpo di lei era freddo, viscido di sudore. Tremava, e puzzava di terrore.

«Non dicevo sul serio!» singhiozzò lei. «È che ho sopportato più di quanto avrei potuto sopportare. Vorrei che tutto fosse finito!»

«Neppure io dicevo sul serio» rispose Call. «Dovevo pur dire qualcosa, per scuoterti. Su, aiutaci. Anche il minimo aiuto ci è prezioso.»

Phyllis non fu di grande aiuto. La prima volta che tentarono di fare rotolare l'idolo, le mani di lei scivolarono sulla pietra e cadde contro la statua.

«Mi sono fatta ancora male al seno» disse lei, lamentosamente.

Call la rialzò, le disse: «Solo questa volta.»

Spinsero contemporaneamente, e la statua si girò sul fianco. Call ansava, e sentiva gli altri due respirare pesantemente. Ma li insultò, e gridò, con tutta la forza che riuscì a raccogliere.

«Forse non ci resta molto tempo, prima che venga un altro terremoto. Se ricominciamo di nuovo a rotolare, questa volta potremmo finire maciullati. Su! Ancora una volta!»

L'idolo rotolò lentamente, in bilico su una delle sue mani di pietra, poi cadde con un tonfo contro la sostanza grigia. Erano a metà strada dall'imboccatura del cilindro.

«Ancora» disse Call, ma non c'era entusiasmo nella sua voce. Si rendeva conto che gli rimaneva ben poca energia. E, insieme all'energia, era scomparsa anche la sua volontà.

Ma non poteva arrendersi proprio adesso. Avrebbe significato sprecare tutti gli sforzi compiuti fino a quel momento. Aveva già sprecato anche troppo tempo della sua vita, quando avrebbe potuto sforzarsi un poco di più e conquistare ciò che voleva. Ma l'aveva desiderato davvero? O aveva sempre ceduto perché aveva paura di vincere?

Capitolo XI

Call scavalcò la statua, uscì fuori, sulla sabbia. La polvere era più densa, lì: cominciò a tossire. Sembrava che una mano rovente gli serrasse i polmoni. Riuscì a smettere di tossire, a ricacciare indietro le convulsioni che lo squassavano.

Si chinò, afferrò la testa dell'idolo e disse: «Spingete, io tirerò. Lo trascineremo via senza difficoltà.»

«D'accordo, fratello» disse Fyodor. «Se desideri tanto disperatamente di continuare a vivere, non ti sarò d'ostacolo. Forse Dio ti ha mandato per aiutarmi. Quindi ti aiuterò.»

«... tu e il tuo Dio» disse Call.

Fyodor boccheggiò, ma l'idolo cominciò a scivolare fuori dall'imboccatura del tubo, giù sulla sabbia. Call sogghignò, stancamente, e pensò che il suo commento poteva avere incollerito Fyodor al punto di dargli più forza. Senza dubbio l'idolo si muoveva più rapidamente di quanto gli fosse sembrato possibile, nonostante il fatto che la sabbia impediva la sua avanzata. E, certamente, lui non aveva fatto quell'osservazione per stimolare la produzione di adrenalina nel sangue di Fyodor. Era stato un commento spontaneo.

Si risollevò e disse, con un fiacco tono di trionfo:

«Ecco! È fuori, adesso. Vi avevo detto che saremmo...»

Si interruppe, perché sentiva, attraverso le piante dei piedi, le vibrazioni più lievi, foriere di quelle più forti che sarebbero sopraggiunte tra poco.

Scavalcò con un balzo la statua, si lanciò nell'imboccatura del cilindro, corse oltre Fyodor e Phyllis, verso il centro.

Poi si volse e gridò: «Venite qui! Presto!»

Si distese sul fondo e, quando gli altri due gli furono accanto, ordinò loro:

«Sdraiatevi! Tu, Fyodor, mettiti in modo di essere per metà sul fianco del tubo, perché io possa afferrarti per le caviglie. Phyllis, tu mettiti dall'altra parte. E afferra me, per le caviglie.»

Non fu necessario che ripettesse di affrettarsi. Anche loro sentivano che il cilindro vibrava.

«Quando cominceremo a rotolare» disse Call, «irrigiditevi. Forse potremo formare una specie di supporto rigido, e riusciremo a non scivolare e a cadere di qua e di là. Tenetevi forte. Questa sarà la scossa peggiore, lo sento!»

Aveva appena finito di parlare che il cilindro sobbalzò e cominciò a rotolare. Fece mezzo giro lentamente, così lentamente che i tre si resero conto dell'impossibilità di riuscire a tenersi rigidi. Quando fossero stati trascinati in alto, e il fondo diventasse il soffitto, sarebbero caduti uno addosso all'altro.

Ma, prima che il cilindro avesse completato il mezzo giro, vi fu un rombo e poi una specie di tremendo ruggito che li assordò, folate di polvere entrarono nel tubo, accecandoli.

Il cilindro ruotò, così velocemente che Call non si rese conto di ciò che era accaduto se non quando il loro rifugio ebbe roteato per altre due o tre volte. Ormai, vorticava così velocemente che Call doveva passare per lo stesso punto ogni secondo, compiendo una circonferenza al secondo, appunto. O almeno, così sembrava. Non aveva punti di riferimento, non aveva un concetto esatto del tempo che passava. Sapeva soltanto che stavano ruotando così rapidamente che la forza centrifuga li incollava ai fianchi del cilindro. Non avrebbero potuto muoversi neppure se lo avessero voluto.

Cosa sarebbe accaduto se avessero urtato contro qualcosa, a quella velocità? Si sarebbero sfracellati. Le ossa fratturate in cento punti, la carne schiacciata al di là di ogni possibilità di sopportazione; il sangue spinto a scaturire dalle vene e dalle arterie scoppiate.

In quel momento, Call si rese conto che i sussulti e i sobbalzi che avevano accompagnato all'inizio la rotazione erano cessati. La rotazione era senza scosse, come se il cilindro si stesse muovendo nell'aria.

Girò il capo e aprì gli occhi per guardare lungo la galleria, oltre l'imboccatura.

Al primo momento, non riuscì a vedere altro che polvere; gli occhi gli dolevano, lacrimavano. Poi, per qualche secondo, la polvere scomparve, soffiata via da un vento scaturito chissà dove.

E Call riuscì a vedere, fino a una certa distanza, nuvole grigiobrune che sembravano vorticare.

Era difficile afferrare ciò che vedeva, perché era così inatteso, così estraneo.

Poi, ricominciò a orientarsi. E capì che procedevano senza scosse, come se fossero in aria, *perché* erano veramente in aria.

Attraverso il varco aperto momentaneamente dalle nubi di polvere che si scostavano, vide il suolo. O meglio, vide la superficie della sfera che formava le pareti del loro mondo, i confini tra loro e lo spazio interstellare. Le pareti della sfera erano state spogliate; della sabbia, delle rocce, delle gallerie che le avevano rivestite. Adesso, era stata messa allo scoperto una sostanza grigiastra e opaca.

E il rivestimento di sabbia e di rocce che un tempo formava il suolo? Scomparso, trascinato nell'atmosfera, come vi erano stati trascinati loro stessi.

La sfera, senza dubbio, aveva accelerato, spinta da qualche mezzo, da qualche forza titanica. Con altrettanta rapidità e altrettanto incredibilmente, la sfera era stata rallentata, forse fermata completamente. E il rivestimento di silicio dell'interno della sfera e tutti gli esseri che vivevano su quel rivestimento e gli edifici in cui abitavano, erano stati strappati via.

Strappati dalla superficie, scagliati in volo. E non sarebbero neppure ricaduti, se ciò che sospettava era vero. Perché, se la sfera aveva smesso di ruotare, e se la forza centrifuga che un tempo egli aveva considerato una specie di forza di gravità avesse cessato di esistere, allora lui e i milioni di altri oggetti scagliati nell'atmosfera non sarebbero ricaduti.

Avrebbero proseguito nella direzione attuale fino a che avessero urtato contro qualche altro oggetto. E, obbedendo al secondo principio di Newton, sarebbero stati deviati in un'altra direzione, e la loro velocità si sarebbe ridotta o sarebbe cresciuta, poiché il vettore risultante dipende dai vettori originali dei due corpi (o più di due.)

Avrebbero rallentato leggermente, poiché non si trovavano nel vuoto quasi assoluto dello spazio, ma in una atmosfera densa.

La frizione dell'aria avrebbe provocato la decelerazione del cilindro. Ma dubitava che fosse sufficiente. Dato un percorso in linea retta, il cilindro sarebbe andato a sbattere, alla fine, contro la parete interna della sfera. E loro si sarebbero sfracellati.

In quel momento la sua mente, ormai sfinita, si rese conto che loro sarebbero morti molto tempo prima dell'urto. Già in quel momento, la rotazione spingeva il suo sangue lontano dalla parte anteriore del cervello, lontano dalla parte anteriore del corpo. Il suo sangue stava rifluendo verso la parte posteriore del suo corpo. Si sentiva svenire, indebolire. Fra poco, avrebbe perduto conoscenza, il suo cervello, privato dell'ossigeno, sarebbe morto; avrebbe smesso di respirare, avrebbe...

Jack Call si svegliò e capì che, almeno per il momento, erano salvi. Il cilindro non roteava più.

Era disteso sul pavimento, con Phyllis rovesciata su di lui, e i piedi di Fyodor che gli toccavano la testa. Vide le palpebre di Phyllis sbattere; i suoi occhi azzurri lo stavano fissando.

«Cos'è successo?» disse lei, con voce fievole, a fatica. Anche la sua gola era arida e arroventata a causa della polvere.

«Qualche cosa ha interrotto la rotazione» disse Call.

L'interno del cilindro era illuminato fiocamente, ma non era la polvere che ottenebrava la luce. Filamenti bruni di materia semigelatinosa strisciavano verso di loro, da entrambe le estremità del tubo. Non la riconobbe.

Ma, quando quella sostanza fu abbastanza vicina perché lui potesse allungare una mano e toccarla, e quando l'ebbe assaggiata cautamente, comprese che cos'era.

«Siamo nell'interno d'una nuvola di manna» disse. «Dobbiamo esserci scontrati con una nube che cominciava a formarsi. È abbastanza soffice per averci fermato lentamente.»

Rise, una risata breve, stridula.

«Ora, l'unica cosa che dobbiamo temere è morire soffocati.»

«Forse possiamo uscirne a furia di mangiar manna» disse Fyodor.

Jack Call cominciò a ridere. Non riusciva più a smettere di ridere.

Phyllis si levò a sedere, lo schiaffeggiò con forza. Il risultato di quel gesto fu inatteso e spaventoso.

La palma della mano di lei gli urtò il volto, ma la donna si sollevò nell'aria, rovesciandosi, andò a sbattere contro la parete opposta del tubo. Rimbalzò ad angolo, per qualche pollice. Si dibatté freneticamente ma riuscì soltanto a capovolgersi e a scendere lentamente, verso la manna, all'estremità opposta.

Call era rimasto altrettanto sorpreso, mentre non avrebbe dovuto stupirsi. La forza del colpo lo aveva sollevato di qualche pollice dal pavimento, nella direzione opposta a quella di Phyllis. Scivolò lentamente sul pavimento, fino a che cadde nella manna, all'altra estremità, e rimase invischiato in quella massa, con il volto verso il centro del tubo.

«Ora siamo in regime di imponderabilità» disse. «Fyodor, muoviti molto lentamente! Phyllis, smettila di dibatterti! Riuscirai soltanto a cacciarti in un pasticcio anche peggiore. E, fra parentesi, grazie. Hai interrotto la mia crisi isterica.»

Fece una smorfia, per il dolore che gli saliva dai muscoli irrigiditi e dal nodo ardente alla nuca. Aveva un terribile mal di capo. Gli pareva che il suo cranio fosse stato calpestato da un elefante.

Ormai, la manna si era accumulata al punto che entrambe le estremità del cilindro ne erano completamente ostruite. I filamenti stavano spingendo Call e Phyllis verso il centro, reggendoli alla superficie della massa in accrescimento.

Le mani di Call si tuffarono nella tepida sostanza gelatinosa, e i filamenti cominciarono ad avvolgerglisi attorno alle spalle e al volto. Non poté fare altro che scalciare contro quella massa morbida e sospingersi lungo la galleria.

Fyodor, disobbedendo all'ordine di muoversi con prudenza, spiccò un balzo per afferrare Call. Ma saettò verso l'alto e andò a sbattere la testa contro il soffitto, lanciò un guaito di sorpresa e di dolore. Ma l'avanzata di Call venne rallentata, subito dopo, dalla collisione con Fyodor. Insieme, fluttuarono verso Phyllis.

Dopo qualche tentativo, i tre scoprirono di poter controllare i propri movimenti se si muovevano molto lentamente. Per fortuna, il tubo era largo soltanto dodici piedi, così potevano lanciarsi da un lato all'altro senza troppa fatica. Se qualcuno rimaneva sospeso nel mezzo e non riusciva a raggiungere la parete, uno degli altri poteva lanciarsi, springando contro una parete, e spingere in questo modo il compagno contro il lato opposto.

«Possiamo soltanto augurarci che la manna smetta di crescere» disse Call. «Chi poteva mai pensare che ne avremmo avuta a disposizione più di quanto possiamo mangiarne, e che questa eccessiva abbondanza avrebbe minacciato di ucciderci?»

«Non potremmo farci strada scavando?» chiese Fyodor. «Potremmo trattenere il respiro abbastanza a lungo per giungere all'aperto. Anche se morissimo nel tentativo, sarebbe sempre meglio che rimanere qui ad aspettare la fine.»

«Non capisci?» disse Call. «E se riuscissimo a scavarci un passaggio? Un movimento sbagliato basterebbe per farci volare fuori dal cilindro. E allora? Finiremmo per galleggiare completamente impotenti in una sfera dal diametro di migliaia di miglia.» Phyllis rabbrivì, come se avesse freddo, sebbene nel cilindro facesse molto caldo, e disse:

«Non voglio andare a galleggiare nell'aria. Sarebbe una situazione disperata. E impazzirei, vedendo la terra sotto di me; mi sembrerebbe di continuare a precipitare, interminabilmente. Non voglio precipitare per sempre. No, io resto qui. Per lo meno, questo cilindro è qualcosa di solido. Una specie di rifugio.»

«Mi pare che la manna abbia smesso di crescere» disse Fyodor. «Forse è un bene che non ci siamo lasciati prendere dal panico e non abbiamo tentato di farci strada scavando. Qualche volta, è meglio starsene tranquilli a riflettere, per un po'. Per il tempo necessario perché il problema si risolva da solo.»

«Hai ragione. Questa volta, per lo meno» disse Call. «La manna ha smesso di crescere.»

Leccò i sottili filamenti bianchi che formavano i filamenti più grandi e più scuri poi, lentamente, ne raccolse una manciata e se la cacciò in bocca.

«Farete bene a mangiare questa roba prima che solidifichi» disse agli altri due. «Ora vi si scioglierà in bocca, e potrete introdurre un po' di liquido nel corpo.»

Non disse loro che la manna nel cilindro poteva essere l'ultima che avrebbero mai avuto, perché non voleva deprimerli ancora di più. Forse quella nuvola era stata l'ultima a formarsi. Era possibile che ciò che aveva sempre formato la manna e l'aveva distribuita in tutta la sfera continuasse a funzionare, ma forse avrebbe smesso ben presto. Tutto il resto non funzionava più, perché doveva continuare soltanto ciò che produceva la manna?

Gli altri seguirono il suo esempio. Quando ebbero inghiottito parecchie boccate, spegnendo la loro sete, la manna era già completamente scurita e si era contratta e separata in centinaia di fili solidi, spessi come spaghetti. Cominciarono a mangiarli.

«Vorrei avere un recipiente» disse Call. Alzò le spalle, poi disse: «È inutile desiderare qualcosa. Avanti. Aiutatemi a spingere questa roba al centro del cilindro. L'ammucchieremo da entrambe le parti, lasceremo un passaggio in mezzo. Forse potremo afferrarne ancora, ammucciare una buona scorta. Forse ne avremo bisogno.»

Sebbene fossero tutti molto deboli, il cibo aveva dato loro un po' di energia. Riuscirono a staccare i filamenti della manna, ma quello sforzo spinse la parte inferiore dei loro corpi in mezzo a quella sostanza. Poi, mentre uno la raccoglieva, gli altri due fecero la spola, reggendo tra le mani carichi di manna e zigzagando da una parete all'altra, fino a che arrivavano al centro. Per fortuna, la manna era umida e appiccicosa e rimaneva sulle pareti su cui la buttavano.

Tuttavia, i due portatori finirono per compiere strane manovre. Si trovarono scaraventati contro le pareti quando non lo volevano, o finirono capovolti e rovesciati fino a che andarono a sbattere contro la massa soffice all'altra estremità.

Quando si furono resi conto della situazione, Phyllis e Fyodor lavorarono a una estremità, Call all'altra. Ora che la manna si era disseccata, la luce entrava di nuovo nell'interno del cilindro; videro che la nuvola si era allontanata.

Call ne fu contento, fu lieto di sentire l'aria muoversi contro il suo corpo sudato. Questo significava che esistevano ancora i venti, che l'aria nella sfera non era diventata una massa immota. Esistevano ancora differenziali di pressione.

Fyodor e Phyllis, lavorando insieme, facevano progressi più rapidi di Call. Anzi, il suo lavoro fu rallentato, quando si sentì fermare la mano da qualcosa di duro immerso in quella massa. Grattò via i filamenti fino a che riuscì a scoprire di che si trattava. Il ramo di un albero-roccia puntava dritto contro il suo ventre; le foglie, umide di manna, aderivano ancora ai ramoscelli che partivano dal grosso ramo.

Non disse nulla agli altri, ma continuò a raschiare. Mise allo scoperto un altro ramo. Questo era spezzato. Era lungo circa due piedi. Call decise che era una scoperta importante e chiamò gli altri perché lo aiutassero.

I due cominciarono a portar via la manna che Call staccava, per lasciargli lo spazio necessario per lavorare. Dopo una quindicina di minuti, Call era arrivato all'estremità del cilindro. E comprese ciò che era accaduto.

Per un caso, parecchi rami di un albero-roccia sradicato si erano incastrati nell'estremità dell'immenso tubo. Erano coperti di fili di manna. Ai rami era aggrovigliato anche un filo telefonico, di lunghezza non determinabile.

Si fermò per qualche attimo, per riprendere fiato. Poi strisciò fra due rami, grattò via altra manna.

Un minuto dopo, sporgeva il capo dall'apertura. Al di là del tronco e delle radici dell'albero, guardò nello spazio aperto.

Vicino, c'era una grande massa di manna che si scostava fluttuando. Non era più una nuvola, ma un conglomerato di oggetti vermiformi annodati insieme. Più oltre, c'era un'altra porzione della nube originaria.

Si rigirò per guardare in alto, o per lo meno, ciò che sembrava l'alto. A circa venti metri, c'era un colossale macigno, che seguiva il cilindro. Accanto al macigno roteava il corpo di una donna, sfracellata; e il sangue secco copriva quel corpo.

Al di là del cadavere e del macigno galleggiavano altri oggetti. Una grossa zolla di terra. Una tavola di pietra, con una estremità spezzata, che girava lentamente. Una scodella di pietra, che roteava molto più rapidamente, al di sopra della tavola, appena oltre l'estremità di questa.

Un po' più in là della tavola c'era un altro albero-roccia sradicato molto più grande di quello che si era incastrato nel cilindro. Ruotava molto lentamente, e questo spiegava come mai l'uomo che stava fra i rami riusciva a tenersi aggrappato.

Era un uomo bruno, dalle caratteristiche somatiche di un cinese o di un giapponese. Vide la testa di Call sporgere dai rami e spalancò gli occhi. Agitò la mano e gridò qualcosa. Non parlò in ebraico. Poi, l'albero girò, e l'uomo venne nascosto dal tronco.

Call attese finché l'uomo ricomparve, poi gli gridò qualcosa in ebraico e nel poco inglese che ricordava. L'uomo gli rispose urlando in una lingua che a Call sembrò cinese. L'albero girò di nuovo, e questa volta, quando l'uomo riapparve, era accovacciato, teso e pronto a scattare.

Call gli urlò di non rischiare. Ma il cinese si lanciò in avanti, proprio nell'attimo in cui l'albero si inclinava verso l'alto. Evidentemente aveva calcolato in quale secondo avrebbe dovuto lasciare l'albero, e aveva sperato che il suo calcolo fosse esatto. Sospinto dalla springata e dalla forza dell'albero che si inclinava verso l'alto, veleggiò verso Call. Teneva le braccia protese, verso i rami dell'albero che spuntava dal cilindro.

Call si trascinò fuori, sul ramo più grande, poi sul tronco. Procedeva a quattro zampe, aggrappandosi alle rugosità marmoree e scivolose del tronco con le dita delle mani e dei piedi. Poi, si trovò in mezzo alle radici dell'albero e agganciò i piedi alla biforcazione d'una grossa radice, si mise eretto, tendendosi verso l'alto.

Si tese il più possibile, tese le braccia verso l'uomo. Ma l'uomo passò volando sopra di lui, a un piede di distanza. L'uomo urlò, quando capì di avere sbagliato, e continuò a urlare, mentre proseguiva il suo volo. All'improvviso, la sua testa sparì in una grossa sfera di manna, e il grido si smorzò. Precipitò fino alle ginocchia nella massa che si induriva e che tuttavia era ancora soffice. Agitò violentemente le gambe e i piedi per un minuto, mentre Call, gli urlava di districarsi, gli gridava che poteva ancora uscirne e tentare un altro salto.

I piedi smisero di agitarsi. La massa, girando lentamente, li sottrasse allo sguardo di Call. Nauseato, rimase a guardare fino a che quei piedi ricomparvero. L'impatto del cinese aveva impresso una spinta alla massa di manna, che stava scivolando via lentamente. Call ne fu contento. Quell'incidente lo aveva nauseato, sebbene fosse ben poca cosa al confronto di tutti gli altri cui aveva assistito recentemente.

Forse era così scosso perché aveva cercato di intervenire nel destino di quell'uomo, aveva cercato di cambiare il corso; degli eventi. Per un attimo, il terrore di quell'uomo era stato il suo, e di conseguenza era stata sua anche la morte di quell'individuo...

Mentre pensava a questo, abbassò lo sguardo, e la paura lo paralizzò.

Sotto di lui c'era l'abisso; era ritto su uno stretto pezzo di roccia, al di sopra di miglia e miglia di nulla.

Per un attimo, non riuscì a muoversi. Il cuore gli batteva contro le costole, e respirava a fatica. Sentiva freddo alle ossa.

Poi, rendendosi conto che non poteva rimanere lì per sempre, che *doveva* rientrare nel cilindro, piegò lentamente le ginocchia. Quando ebbe una radice a portata di mano, l'afferrò con tutte le sue forze, vi si aggrappò. I piedi perdettero l'appiglio, un movimento involontario delle gambe distesero il suo corpo verso l'esterno, e si trovò a penzolare sospeso nel vuoto, con le mani attorno alla radice simile a pietra. Non penzolava verso il basso, relativamente alla radice, ma diritto, verso l'esterno, come se non avesse peso. E infatti, si disse, *non* ne aveva. Non correva pericolo, finché si muoveva lentamente, con prudenza, e prevedeva in anticipo le conseguenze di ogni mossa.

Per ogni azione, una reazione eguale e contraria, mormorò fra sé. Era sempre stato vero ma, laggiù alla superficie, quando esisteva la gravità – o il suo equivalente rappresentato dalla forza centrifuga – aveva agito automaticamente e con sicurezza.

Ma qui, doveva imparare regole nuove.

Era nello spazio interplanetario. Solo, aveva aria per respirare, e non c'erano pianeti.

Call tendeva una mano dopo l'altra e si afferrava saldamente a una sporgenza, a una radice, a una scanalatura, poi allungava di nuovo una mano per cercare un nuovo appiglio.

Una volta alzò lo sguardo e vide che Fyodor e Phyllis erano librati nell'interno del cilindro, sospesi a mezz'aria, e lo fissavano. Erano atterriti quanto lui. Forse lo erano anche di più, perché probabilmente non avevano ancora compreso tutti gli aspetti della loro situazione. Ebbene, osservando lui, avrebbero imparato in fretta.

Si diede una piccola spinta e si catapultò nell'interno del cilindro. Phyllis era sul suo percorso; lui tese le mani, gliele serrò sulle spalle. Lei venne spinta all'indietro; i loro due corpi erano in linea con l'asse del cilindro. Avrebbero continuato a fluttuare fuori dall'altra estremità, per finire nello spazio, se Call non fosse riuscito a torcersi e a posare i piedi al suolo. Quell'attrito li fermò.

«Devi stare attenta» disse a Phyllis. «Credevo di averlo spiegato chiaramente.»

Lei spalancò gli occhi, poi rispose: «Che cosa faremo? Continueremo per sempre a galleggiare nell'aria? O fino a che esauriremo il cibo e moriremo?»

«Abbiamo molto cibo» disse lui. «E potremo procurarcene altro.»

Si girò, si impresse una piccola spinta e volò verso l'estremità dalla quale era appena rientrato. La sua mano si chiuse attorno al ramo, e si fermò.

«Credo che faremo meglio a restare da questa parte» disse. «Abbiamo un ancoraggio, per lo meno.»

Per un attimo, guardò fuori dall'apertura. La grande massa di manna stava ancora vorticando; i piedi del morto stavano proprio in quell'attimo scomparendo alla sua vista. La sfera era più piccola di quanto fosse apparsa prima. Scivolava via, sospinta dall'impatto inferto dal cinese.

«Devo pensare» disse. «Ma sono troppo stanco. Siamo tutti troppo stanchi. Abbiamo bisogno di dormire, poi di mangiare di nuovo, di recuperare le forze.»

«Come puoi dormire» disse Phyllis, «sapendo che sotto di te non c'è nulla, nulla fra te e un abisso di migliaia di miglia, ad eccezione delle pareti sottili di questo metallo?»

«Ho dormito a bordo di aerei» rispose lui. «E qui siamo molto più sicuri che a bordo d'uno di quegli apparecchi. No, l'unica cosa che mi preoccupa è di scivolare fuori dal tubo mentre dormo. Quindi, cerchiamo qualcosa per legarci.»

C'era un'unica soluzione, rappresentata dal cavo telefonico ingarbugliato alle radici dell'albero-roccia. Per prenderlo, avrebbe dovuto spingersi di nuovo fuori dal suo rifugio.

Esitò. Non era riuscito a vincere le emozioni che gli procurava il penzolare sopra il nulla, e avrebbe preferito dormire e poi mangiare prima di affrontare quella necessità. Ma era una necessità, e immediata. Pensò di chiedere a Phyllis e a Fyodor di uscire per prendere il cavo, ma respinse l'idea. Non erano in condizioni di farlo. E non erano in grado di destreggiarsi in regime di imponderabilità. Sarebbe bastato il minimo errore per perderli.

Sospirò, disse agli altri ciò che intendeva fare, e cominciò a procedere lungo l'albero.

Questa volta tenne gli occhi fissi davanti a sé, benché quel trucco non gli fosse di grande aiuto. Dovunque guardasse, in alto, in basso, o dritto davanti a sé, guardava "giù". Ma, si disse, sapeva ciò che stava facendo, non correva il minimo pericolo se si teneva stretto, e doveva assolutamente procurarsi quel cavo.

Dopo mezz'ora, ritornò nel cilindro trascinandosi dietro sessanta piedi di cavo. Sebbene tremasse per la paura e per lo sfinimento, sebbene fosse sporco di terriccio e di sudore, continuò a lavorare fino a che ebbe raccolto il filo in un ampio rotolo. Poi, con l'aiuto degli altri due, allacciò parte del cavo attorno all'orlo esterno del cilindro e attorno al tronco dell'albero. Dopo essersi assicurato che fosse ormai affrancato saldamente, fece tre cappi più piccoli. Vi si infilarono, se li strinsero attorno alla cintura.

«Adesso» fece Call, «possiamo dormire tranquilli. Su un letto più morbido di quanto abbia mai avuto persino un re. Nell'aria. Ma può darsi che non sia un modo molto comodo per dormire, nonostante tutto. Non c'è la gravità per provvedere al drenaggio delle nostre secrezioni nasali. E quella sostanza può accumularsi fino a soffocarci. Quindi non allarmatevi se vi svegliate e vi accorgete di non riuscire a respirare. Soffiate fuori le secrezioni, ecco tutto. Sogni d'oro.»

Capitolo XII

Chiuse gli occhi e si addormentò immediatamente. Quando si svegliò, comprese che qualcosa non andava.

Fissò il “soffitto”, poiché era disteso lungo l’asse longitudinale del cilindro. Il cuore gli batteva forte; qualcosa lo aveva allarmato, e non capiva che cosa fosse.

Nell’interno del grande tubo regnava una semioscurità, e Call comprese che il sole aveva diminuito il suo splendore, era entrato nella fase seminotturna.

Alzò il capo lievemente, lentamente, guardò lungo la galleria. Vide una forma, all’altra estremità, che riempiva il cerchio e ostruiva l’accesso alla luce. Il contorno era umano o per lo meno abbastanza simile a quello di un essere umano. Ma c’era qualcosa di nero che si levava dal suo dorso, il contorno delle ali ripiegate.

Capì immediatamente che doveva trattarsi di un “demone”.

Ricordava di aver visto molte volte una creatura come quella per le strade, quando le strade esistevano ancora. Allora, le ali erano state appendici più o meno esotiche e paurose, ma comunque inutili.

Adesso, nell’assenza di gravità, dovevano essere in grado di funzionare, di mantenere la promessa della loro forma.

Call girò il capo e vide i corpi fluttuanti dei suoi compagni, ancora trattenuti dai fili. Fyodor russava; Phyllis respirava a fatica.

Al di sotto di Phyllis c’era il ramo spezzato dell’albero-roccia, che galleggiava a un pollice del “pavimento”.

Il demone, adesso, avanzava lentamente lungo la galleria. Si teneva curvo, in modo che la sommità delle ali semipiegate, che battevano leggermente, non sfregassero contro il soffitto, e stringeva in una mano un coltello di pietra. Teneva la bocca aperta quel tanto che bastava perché la luce fioca mostrasse due canini aguzzi lunghi e bianchi, contro la pelle fuligginosa.

Call si girò di colpo, nell’interno del cappio, e abbassò le mani. Le sue dita si chiusero attorno al ramo spezzato, poi tornò a ruotare nell’interno del cerchio formato dal cavo e alzò il ramo, in modo che puntasse contro la figura all’altra estremità del tubo. Lo scagliò con tutte le sue forze.

Poi, senza aspettare di vedere se aveva colpito, afferrò il cappio con entrambe le mani e si sospinse, per uscirne. Sgusciò facilmente dal laccio, e stava già cercando qualcosa di solido per servirsene come punto di lancio, quando sentì che il ramo aveva raggiunto il bersaglio. Si udì un tonfo, e il demone fece «Vuuusc!» mentre l’aria gli sfuggiva dalla gola, sotto l’urto del legno impregnato di silicio contro il suo plesso solare.

Alzò le mani, il coltello gli sfuggì di tra le dita, e venne spinto all’indietro. Se non avesse allargato involontariamente le ali in modo che strusciassero contro le pareti del cilindro, avrebbe continuato a veleggiare a ritroso, finendo oltre l’apertura, nello spazio. Ma la frizione delle ali lo frenò, e si girò, faccia in su.

Call procedette velocemente verso di lui, a zig-zag, lanciandosi da una parete all'altra, come una pallottola che rimbalza. Se si fosse tuffato direttamente in avanti, lungo il tubo, sarebbe andato a sbattere contro il demone ed entrambi sarebbero finiti nel vuoto. E lui sarebbe stato completamente impotente, mentre il demone alato, non appena si fosse ripreso, avrebbe potuto manovrare a suo talento.

Call tese una mano, mentre si lanciava da una parete all'altra e raccolse il coltello di selce che galleggiava nell'aria. Quando piombò sul demone, gli girò un braccio attorno al collo, e con il coltello cominciò a segargli la vena jugulare.

Il demone aprì gli occhi in quel momento, cominciò a divincolarsi per sfuggirgli. Call ruotò insieme a lui, continuando a tagliare, augurandosi di riuscire a recidere la vena prima che il demone potesse mettere efficacemente in azione i muscoli poderosi. O prima che puntasse i piedi contro la parete e lanciasse nel vuoto se stesso e Call.

All'improvviso, Call si sentì il collo e le spalle inondate di un calore umido, e comprese che il sangue della vena jugulare gli era sprizzato addosso.

Continuò a recidere, perché il demone non aveva smesso di dibattersi; aveva la vitalità di una tigre. Le unghie aguzze straziavano le costole di Call, e il demone girò il collo, cercò di cacciare in gola all'uomo l'estremità dei suoi canini.

Call lo strinse più saldamente, perché il demone non potesse piegare il collo e usare i denti. Il mostro smise di artigliargli il fianco, abbassò le mani per afferrargli i genitali. Sapendo che la stretta di quelle mani sovrumaneamente forti avrebbe potuto ucciderlo o storpiarlo per sempre, alzò le ginocchia, si diede una spinta per scostarsi dall'avversario.

Tuttavia non si spinse lungo l'asse longitudinale del cilindro, ma con una angolazione che lo mandò a finire, con un tonfo, contro la parete. La spinta fu così forte che lo mandò a rimbalzare attraverso il cilindro, verso il lato opposto. Ma lì si fermò.

La reazione della sua spinta aveva lanciato il suo antagonista contro l'altra parete e gli aveva impedito di finire fuori dal cilindro. Adesso il demone era capovolto, con il corpo inerte e le ali protese contro la parete.

Cautamente, Call avanzò verso di lui con balzi che richiedevano soltanto la forza dei suoi piedi per sospingerlo da un lato all'altro. Tenne le gambe rigide e dritte, le braccia protese. Quando giunse all'imboccatura del tubo, afferrò il cadavere per una caviglia e lo tirò indietro. A metà strada, accelerò l'andatura, sapendo che poteva afferrare il laccio formato dal cavo e impedire a se stesso e al demone di venire scaraventati dall'inerzia in mezzo al vuoto.

All'improvviso, la luce si fece più viva. Comprese che il "sole" si era ravvivato, facendo ritornare il "giorno". Non era fulgido come prima della catastrofe, perché la polvere in sospensione nell'atmosfera aveva attenuato la luce. Ma fuori non era più crepuscolo.

Phyllis aprì gli occhi. E urlò.

Anche Fyodor stava fissando il cadavere: si levò a sedere nell'interno del cappio e tese una mano, come per deviare un attacco di quella creatura ormai morta.

«Calma» disse Call. «È finita. Per lui, voglio dire.»

«Per l'amor di Dio!» disse Phyllis, «sbarazzatene! Spingilo fuori! Mi fa orrore!»

Poi si interruppe, sbarrando gli occhi.

«Sei ferito, Jack? Oh, mio Dio, sei tutto coperto di sangue! Non morire, Jack, non morire, non lasciarmi sola!»

«E tu non diventare isterica» disse Call. «No, non sono ferito. Non sono ferito gravemente, per lo meno, anche se il demone mi ha graffiato malamente le costole. Ma quasi tutto questo sangue è suo. E stai attenta, se vai all'altra estremità del tubo. C'è una quantità del suo sangue che galleggia in giro... o impiasticciato sulle pareti.»

«Perché non ti sbarazzi di lui?» chiese Phyllis.

«Perché posso... perché possiamo servirci di lui. O di una parte di lui, per lo meno. Prima che arrivasse qui, eravamo bloccati nell'interno del cilindro. Non potevamo muoverci. Bene, adesso vedrai.»

Disse ai due compagni di uscire dai cappi, infilò il cadavere nel laccio di Phyllis.

«Voi due andate fuori, sull'albero, e portate qui tutta la manna che riuscite a trasportare. Non adoperiamo la nostra scorta, quella la terremo. Voglio roba presa dall'esterno, per pulire il macello che sto per compiere.»

Studiò il cadavere. Il demone aveva all'incirca la sua statura; all'incirca sei piedi, gli parve di ricordare. Il corpo era umano, eccetto per gli enormi genitali, che molti demoni parevano avere soltanto per offendere gli umani con la loro oscenità. La pelle era color ardesia; le unghie delle mani e dei piedi erano così lunghe e affilate che sarebbe stato più esatto definirle artigli. Le ali erano simili a quelle dei pipistrelli: coriacee. Si estendevano dalle scapole, e come aveva notato Call, erano inutili quando quel mondo era dotato di gravità. Anche il volto era abbastanza umano, a parte i canini degni d'una tigre e il naso, piatto, schiacciato, con le narici parallele alla faccia. Le orecchie erano simili a quelle d'un lupo: la testa era calva e aveva una cresta che correva dalla fronte alla nuca.

Guardò Phyllis e Fyodor. Avanzavano esitando sull'albero, verso le masse vermiformi di manna che aderivano, umide, ai rami dell'albero-roccia. Prima che ritornassero, lui avrebbe potuto compiere una discreta parte del suo lavoro.

Il coltello aveva un filo acuminato, ma si sarebbe smussato ben presto, quando lui si fosse messo al lavoro. Per prima cosa, avrebbe dovuto occuparsi delle operazioni più importanti. Poi, se il coltello si fosse smussato, avrebbe potuto rinunciare a rifinire il suo lavoro.

La pelle delle ali venne tagliata abbastanza facilmente; il punto d'innesto al dorso del demone venne presto messo allo scoperto. Ma le ossa delle ali, unite alle scapole, erano un'altra faccenda. Per giunta, i muscoli del dorso erano durissimi, e molto più numerosi di quelli degli esseri umani. Sembravano muscoli specializzati nel movimento delle ali.

Quando ebbe segato i muscoli alari, scoprì che avrebbe dovuto spezzare le ossa delle ali alla giuntura con le scapole. E l'unico strumento di cui disponeva era il coltello.

«Tornate indietro!» gridò a Fyodor e a Phyllis. Lentamente, i due strisciarono lungo l'albero, rientrarono nel cilindro. E guardarono ciò che lui aveva fatto.

«Se lui poteva adoperare queste ali per volare, posso usarle anch'io» disse Call. «Adesso, mettetevi saldi contro i lati della galleria, ai due fianchi del demone. Tenetelo giù: impeditegli di muoversi mentre io lavoro sulle ossa.»

Phyllis non aveva il coraggio di toccare il demone. Soltanto le dure parole di Call e la minaccia di scagliarla nel vuoto la indussero a collaborare. Mentre i due tenevano fermo il cadavere, Call afferrò l'osso alare destro, vicino al punto di congiunzione con la scapola. Cominciò a muoverlo avanti e indietro, con l'intenzione di spezzarlo.

Ma, dopo pochi minuti, vi rinunciò. Ansimava per lo sforzo; il suo corpo era madido di sudore mescolato al sangue. Ma per lo meno, il sudore non gli cadeva negli occhi, a causa della mancanza di gravità; tuttavia si raccoglieva in gocce sul suo corpo e sul suo volto. Ogni tanto, Call si passava la mano sulla faccia, raccoglieva il sudore e lo scagliava oltre l'imboccatura del cilindro.

«Soffregatemi con la manna» disse, ansando, agli altri due. «Assorbirà il sangue e il sudore. Poi buttatela via. È necessario ripulirmi, o puzzerò come un macello.»

Quando lo ebbero asciugato, Call riprese il suo lavoro.

Questa volta, cercò di schiantare l'osso alare qualche pollice al di sopra della giuntura, dove era più sottile. Si udì uno scatto, e l'osso si spezzò. Poi, sebbene gli dispiacesse farlo perché in quel modo rovinava il filo del coltello cominciò a segare l'osso, che resistette; ma attorno al coltello cominciarono ad apparire sbuffi di polvere grigia.

Ogni tanto, Call si fermava per gettare via la polvere dell'osso, che gli volava dalla mano e scivolava via. In parte, questa polvere andò a finire nel naso a Fyodor, che starnutì e ne ricacciò un certo quantitativo in faccia a Call. Anche Call starnutì, poi impreccò contro Fyodor e gli disse di soffiare la polvere verso l'esterno, non verso di lui.

Finalmente, sicuro di avere indebolito sufficientemente l'osso, smise di segare e cominciò a smuovere l'ala avanti e indietro. All'improvviso, l'ala cedette, si staccò.

Dopo altri quindici minuti, aveva liberato anche l'osso alare sinistro. Ma era stanco e respirava pesantemente, e gli altri due dovettero asciugarlo di nuovo.

«Volevo fare una dissezione minuziosa» disse. «Volevo usare le ossa delle gambe come aste di lancia, tagliargli i canini e montarli sull'estremità del femore. Sarebbero serviti come armi. Forse armi non molto buone, ma sarebbero comunque state meglio di niente.»

«Hai le ali» rispose Phyllis. «Non ti basta? Sbarazziamoci di lui.»

Stranamente, Fyodor era disposto a continuare.

«È inutile smettere proprio adesso» dichiarò. «Ci penso io. Per prima cosa, i canini.»

Call gli cedette volentieri il coltello e restò a guardare mentre Fyodor tagliava le gengive attorno alle radici dei due denti. Quando le ebbe messe allo scoperto, Fyodor le squassò fino a che i denti non si staccarono parzialmente. Poi, usò ancora il coltello per scavare negli alveoli.

E finalmente, dopo molto ansimare, e dopo frequenti riposi, si ritrovò in mano due zanne lunghe, aguzze e leggermente ricurve.

Phyllis mormorò: «Non lo sopporto più.» Lasciò il suo posto e andò nella parte centrale del tubo. Volse le spalle ai compagni e si distese, galleggiando, coprendosi gli occhi con il braccio.

Call la guardò allontanarsi. Poi brontolò: «Per Dio, sono io il comandante di questa nave...»

«È vero, è vero, amico mio» disse Fyodor. «Ma un capitano si prende cura della salute e del benessere del suo equipaggio. E Phyllis, si potrebbe dire, soffre di mal di mare.»

«Probabilmente non posso biasimarla» disse Call. E socchiuse gli occhi. «Non mi stai prendendo in giro, vero?»

«No, che il Cielo non voglia» disse Fyodor, scuotendo il capo. «Perché dovrei prenderti in giro?»

«Forse sono stato un po' ridicolo, quando mi sono paragonato al capitano di una nave» disse Call. «Bella nave! Un cilindro aperto alle estremità, che fluttua nell'aria senza un timone che lo guidi e senza vele che lo sospingano. Bell'equipaggio! Uno svanito, mezzo maniaco religioso, e una arrampicatrice sociale frigida e senza spina dorsale. E un ipocrita, arrampicatore sociale quanto quella sgualdrina di Phyllis! Un leccastivali, in ogni caso!»

Fyodor alzò le sopracciglia ispide.

«Ah, allora conosci i tuoi difetti? Meglio ancora, li ammetti di fronte a te stesso e agli altri! Hai fatto un passo avanti, amico mio. Un grande passo, un passo gigantesco, che ti porta più vicino, amico mio.»

«Più vicino a che cosa?» domandò Call, fissando incollerito Fyodor. «Alla morte! Dunque, mi conosco. E con questo? So forse qualcosa di più sul perché sono qui, o forse so che cos'è questo "qui"? Diavolo, no! O dove sto andando, se esiste la vita dopo la morte?»

«Ma lo sai, lo sai» disse Fyodor con voce acuta. «Sei vissuto sulla Terra e sei morto. Dubitavi di poter vivere dopo la tua morte! Eppure, sei qui! Questo non costituisce la prova dell'esistenza di un disegno superiore? Del fatto che tu ne fai parte, anche se come minuscolo ingranaggio? Del fatto che tu sei un ingranaggio immortale?»

«Preferirei essere morto, piuttosto di vivere come ho vissuto qui» disse Call.

«No, non lo preferiresti. Le cose, qui, vanno peggio di come andavano sulla Terra? Io dico di no! E qui c'è sempre la speranza. La speranza!»

«Di che cosa? A questa domanda non puoi trovare una risposta, qui, come non potevi trovarla sulla Terra.»

Call tacque. Fyodor si grattò la testa calva e sbirciò di straforo Call, poi distolse lo sguardo.

«Tiriamo fuori questo femore» disse Call.

Occorse un'altra ora. Tagliarono la carne dalla parte inferiore delle gambe e ne gettarono i brandelli fuori dalla bocca del tubo. I brandelli volarono via, continuarono in linea retta fino a che scomparvero alla vista.

Ma c'erano alcuni frammenti che non erano riusciti a raccogliere, e gocce di sangue che galleggiavano attorno a loro come uno sciame di mosche. Poi, improvvisamente, vennero portati via dal vento che si era levato, di colpo.

Call smise di raschiare l'osso messo a nudo e guardò fuori. Non vide nulla, tranne i detriti che andavano alla deriva: alberi-roccia, un edificio gigantesco, in distanza, un groviglio di manna, cadaveri e pezzi di cadaveri d'uomini e di donne. E tutto continuava a vorticare.

E il vento? Non era molto forte, ma a qualcosa serviva. Asciugava il sudore, portava via l'anidride carbonica che tendeva a raccogliersi attorno alle loro teste. E, adesso che ci pensava, era strano che prima non ci fosse stato vento. Il cilindro, presumibilmente, si muoveva, quindi il suo spostamento attraverso l'atmosfera avrebbe dovuto creare un vento leggero. Doveva esserci stato vento, anche se non lo si poteva avvertire. Altrimenti, l'anidride carbonica che esalavano si sarebbe raccolta nel cilindro, e sarebbero morti asfissati già da molto tempo.

Tuttavia quella corrente d'aria era stata impercettibile. Questa, invece, si faceva sentire. Che cosa aveva rafforzato la brezza? In qualche punto della sfera doveva essersi creata una differenza di temperatura. Certo! Era quanto era sempre accaduto prima. Soltanto, adesso la sottile parete della sfera era esposta, nuda, nell'atmosfera; non c'era più lo spesso strato di roccia e di terra. Perciò, farla umida e calda, venendo a contatto con la parete che aveva la stessa temperatura dello spazio, stava cedendo il suo contenuto di vapore acqueo. Sulle pareti interne della sfera si andava sicuramente formando il ghiaccio. E l'aria, lì vicino, si sarebbe condensata in una zona di alta pressione.

Non era molto sicuro delle sue cognizioni meteorologiche. I venti creati dall'aria più fredda e dall'alta pressione si sarebbero diretti verso il centro della sfera e avrebbero spinto verso il sole gli oggetti che galleggiavano?

O l'aria più calda si sarebbe espansa per riempire il volume lasciato vuoto dall'aria fredda che si condensava e avrebbe spinto gli oggetti fluttuanti verso la parete?

Call riprese il lavoro. Insieme, i due uomini liberarono i femori dal pelvis e dalle ginocchia. Adesso disponevano di due femori che potevano servire come randelli, e delle tibie. Queste ossa dovevano venir raschiate: un compito che per il momento nessuno dei due si sentiva di affrontare.

«E va bene» disse Call. «Phyllis voleva che ci sbarazzassimo del cadavere. Sbarazziamocene.»

Senza attendere che Fyodor lo aiutasse, allentò il cappio attorno alla cintura del cadavere. Lo tirò verso di sé, poi lo girò, in modo da posargli entrambe le mani sul dorso. Puntellò i piedi contro il ramo dell'albero-roccia, e spinse.

Ondeggiando perché la spinta non era stata distribuita egualmente dalle mani di Call, il demone scivolò attraverso l'aria, si allontanò dal cilindro. Poco mancò che si impigliasse in un ramo dell'albero, vi sfuggì per un pelo, e proseguì il volo. Pochi minuti dopo, il corpo roteante era rimpicciolito alle dimensioni di una bambola.

«È un peccato che sia stato costretto a ucciderlo» disse Call.

«Perché?» disse Fyodor con voce tagliente. Era diventato bruscamente vigile; i muscoli del collo gli facevano fremere il capo.

«Non prendertela così, perché non sai ciò che succede. Abbi un po' di pazienza. Lascia che ti dica tutto, prima di metterti a tremare. Avrei preferito farlo prigioniero, ma non ero in grado di farlo. Ma il primo demone che riusciremo ad accalappiare, se mai ci riusciremo, lo prenderemo vivo. E lo costringeremo a dire la verità, anche a costo di strappargliela letteralmente dal cervello.»

«E cosa ti fa credere che i demoni conoscano la verità?» disse Fyodor.

«Se non la conoscono, moriranno cercando di dircela.»

Si ripulirono alla meglio, gettarono via un altro quantitativo di manna insudiciata, Call studiò il problema di applicarsi le ali recise. Salì sull'albero-roccia, con una caviglia legata a un cappio di filo telefonico. L'altra estremità del cavo era affrancata al ramo nell'interno del cilindro. Muovendosi cautamente per non perdere le ali, ne misurò una.

«Andrà benone» disse a Fyodor. «Possiamo praticare dei fori nella pelle, vicino alle ossa. Vi faremo passare attraverso dei cappi di filo, nei quali infilerò le braccia. Le estremità inferiori delle ali potrò fissarle alle cosce con altri fili. Ma ci occorrerà qualcosa per impedire alle ali di piegarsi alle giunture.»

Rimase immobile per un momento, fissando distrattamente l'abisso. Poi: «Dobbiamo spaccare la tibia. Tendere le ali alle giunture e piazzare le schegge ai lati delle giunture. E poi legare due schegge attorno all'osso alare. Dovrebbe bastare per tenere rigide le ali.»

Tornò al cilindro. Ripiegando avanti e indietro i pezzi di filo e segnando le piegature ormai indebolite, riuscì a tagliarlo in segmenti. La tibia non si spaccò facilmente come aveva previsto. Soltanto dopo molto sudore e molte imprecazioni e un uso accanito del coltello di selce, riuscì a completare quel lavoro.

Poi dovette insistere fino a che ottenne quattro pezzi abbastanza corti e arrotondati alle estremità. Finalmente, ebbe ciò che gli occorreva.

Questa volta, quando uscì fuori, sull'albero-roccia, vi si trattenne fino a quando ebbe finito.

Phyllis e Fyodor lo guardavano con apprensione.

«Se non riuscirai a volare con quelle ali» disse Phyllis, «ti perderemo. Non ti rivedremo mai più.»

«Non credevo che te ne importasse» disse Call. «O ti preoccupa l'idea di perdere chi ti difende e ti procura i viveri?»

Phyllis alzò le spalle. Call, guardandola, si chiese perché mai, un tempo, lui sarebbe stato disposto a vendere la propria anima pur di portarsela a letto.

Affrancò le ali a un ramo, ritornò nel cilindro, poi si infilò nel grosso cappio.

«Sono troppo stanco per tentare di volare» disse. Devo dormire un po'. Ma voi due fate i turni di guardia. Non vorrei che altri demoni ci sorprendessero!»

Si addormentò immediatamente. Quando si svegliò, vide che i suoi due compagni erano desti. Erano seduti sul ramo, cui erano affrancati da un pezzo di cavo, con le gambe penzolanti sull'abisso. A quanto pareva, erano riusciti a vincere parzialmente il loro orrore per il vuoto.

Phyllis, vedendolo girare il capo, sorrise e disse: «Buongiorno! Ti senti meglio?»

«Ho sognato la Terra» rispose lui. «O meglio, ho sognato di essere addormentato, sulla Terra; e stavo sognando. Era un sogno dentro un sogno. Un vecchio sogno. Sapete, tutti abbiamo quel sogno ricorrente. Sognavo che potevo volare semplicemente sbattendo le braccia. Era meraviglioso. Non mi ero mai sentito così libero, così trionfante. Così... sovrumano.»

«Ne sono contenta» disse Phyllis. «Se dovessi volare con quelle ali al mio risveglio, sognerei quell'altro sogno ricorrente, che non è altrettanto piacevole. Sai, quando sogni di precipitare, e di gridare...»

«Forse è un buon augurio, se hai fatto quel sogno e non quello di cui parla Phyllis» disse Fyodor.

«Sì» disse Phyllis. «È vero. È un buon augurio.»

Call grugnì e lanciò loro un'occhiata acida. Schioccò le labbra e disse:

«Ho un sapore cattivo, in bocca. Mi sento malconcio. Devo avere anche un aspetto malconcio, in realtà. E puzzo. Come puzzate voi due. Vorrei che non foste sopravvento, rispetto a me.»

Phyllis cominciò a piangere.

«Le cose non vanno già abbastanza male senza che tu mi offenda?» disse. «Io cerco di essere gentile, ti auguro il buon giorno. E tu... tu sei il solito vecchio porco.»

«Phyllis» ribatté lui, «fai schifo. Dovresti vederti. Hai i capelli sudici, aggrovigliati. Hai la faccia a strisce, per metà pulita e per metà sporca. Guardati il ventre, le gambe. Puoi vederlo tu stessa.»

«E cosa pretendi?» ribatté lei, incollerita. «Anche tu sembri un vagabondo. E che cos'hai, comunque?»

«Forse» disse Fyodor, «ha paura di ciò che sta per fare. Volare, voglio dire. Non puoi biasimarlo, Phyllis. A me battono i denti soltanto al pensiero di vederlo lanciarsi nel vuoto. Dio sa in che stato sarei, se toccasse a me.»

«È così?» disse Phyllis. «Non è perché mi odi davvero? È perché sei soltanto nervoso?»

«Vuoi dire che ti interessa sapere se ti odio?» chiese Call. «Credevo che ti interessassi esclusivamente ai sentimenti dei Primi Telefonisti.»

Lei girò la faccia.

Con uno sbuffo di derisione, Call si lanciò a zig-zag lungo il cilindro, verso l'estremità opposta. Poi si divincolò finché non si rimise in posizione eretta, con la faccia verso l'esterno, e riuscì a restare fermo.

Call prese un po' di manna dal mucchio, si ripulì, la gettò via. Tornò accanto agli altri, che tacevano.

«Peccato, tutto quello che mi mette di buon umore vi esaspera» disse. «Credo che farei meglio a usare un filo in più e a preparare una specie di sbarra mento di sicurezza all'altra estremità, come l'abbiamo già qui.»

Dopo aver completato lo sbarramento, salì sull'albero-roccia e fece colazione. La manna stava passando dalla sua fase-carne alla fase-salsa. Fra poco si sarebbe trasformata in acqua, e il vento l'avrebbe fatta volare via dai rami. Si augurò di avere un recipiente per accumularla.

Anche la manna ammucchiata al centro del cilindro, una volta trasformata in acqua, sarebbe stata portata via dal vento. Se avesse avuto la possibilità di conciarla, avrebbe tolto la pelle al demone e ne avrebbe ricavato degli otri. Forse, avrebbe dovuto farlo comunque. No... non aveva nulla con cui cucire le estremità della pelle. Però lo stomaco del demone poteva costituire una sacca naturale. Ormai era troppo tardi per pensarci.

Da qualche tempo, un oggetto stava venendo verso di lui. Dapprima minuscolo, adesso era abbastanza grande per rivelare la propria identità.

Capitolo XIII

Era uno dei centomila edifici ricavati da macigni titanici. Poteva scorgere i fori scuri che erano stati porte e finestre. L'edificio continuava a roteare su se stesso. Ormai era molto vicino al cilindro. Forse erano su una rotta di collisione...

Phyllis e Fyodor ritornarono, uscirono sull'albero-roccia per mangiare con lui. Indicò loro l'edificio, confidò le sue previsioni.

«Forse potremo raggiungerlo con un balzo, se viene abbastanza vicino» disse Phyllis.

«Forse» disse lui. «D'altra parte, può avere inquilini che preferiremmo non incontrare. No, credo sia meglio raggiungerlo a volo.»

«E cosa succederà se il cilindro passa oltre mentre tu sei nell'edificio?» chiese Fyodor. «Credi di poter sbattere le ali abbastanza in fretta per raggiungerci?»

Call rispose lentamente.

«Può darsi che ci riesca. Non so quale sia la velocità del cilindro. L'edificio si muove in fretta. Dovete calcolarne la rotta. No, se dobbiamo rimanere insieme, è meglio che ci muoviamo insieme. Oppure, restiamo tutti qui.»

Tornò a guardare l'edificio e aggiunse:

«Non credo che ci scontreremo. Gli passeremo vicino, sotto o sopra, a seconda del punto di vista di un osservatore ipotetico.»

«Dovremo muoverci prima che le nostre rotte si intersechino» disse Phyllis. «Se aspettiamo che l'edificio si avvicini, forse a quella velocità potrebbe anche sfuggirci. E potrebbe darsi che non riuscissimo a tornare nel cilindro.»

«Sei disposta ad affidarti a me e alle mie ali?» chiese Call. «Ricordatelo bene, sarà la prima volta che tenterò di imparare a manovrare le ali. Sarà un *a solo* senza prove. Anzi, pensandoci meglio» aggiunse, con una risata cavernosa, «non sarà affatto un *a solo*. Avrò dei passeggeri.»

Mentre parlava, aveva piegato un segmento di filo, avvolgendoselo alla cintura. Dopo averlo allacciato sul davanti, formò due cappi laterali. In uno infilò il coltello di selce e tirò il filo perché lo reggesse. Fece lo stesso con l'altro cappio, ma in questo inserì il femore del demone. Legò un altro filo attorno alla caviglia, lo lasciò penzolare, per una lunghezza di due piedi; poi vi fece un altro cappio all'estremità.

«Tu fa' lo stesso» disse a Fyodor. E cominciò a infilarci le ali. Quando fu certo che i preparativi erano stati completati, impresse una lieve spinta con il piede contro l'albero-roccia. Si sollevò, e Fyodor si aggrappò con una mano al filo che gli pendeva dalla caviglia. Fyodor si staccò dall'albero: Phyllis stringeva già il cappio che pendeva dalla caviglia di Fyodor.

Call guardò lungo l'asse del proprio corpo, per accertarsi che gli altri fossero aggrappati saldamente, in fila come le carrozze di un treno. Poi cominciò ad agitare le ali.

Sapendo che se avesse tenuto il piano delle ali ad angolo retto rispetto al suo corpo e se le avesse mosse in su e in giù si sarebbe alzato ed abbassato ad ogni rispettivo

movimento, inclinò le ali ad angolo. Adesso, ne era certo, stava avanzando: sentiva le ali raccogliere l'aria e sospingerla dietro di lui. Ma era faticoso, benché lui stesso e i suoi passeggeri fossero privi di peso: la resistenza dell'aria incideva più di quanto avesse previsto. E poi, non sempre riusciva a piegare le ali nell'angolo voluto: tendevano a girare sfuggendo al suo controllo.

Entro pochi minuti si rese conto che non riusciva a procedere alla velocità desiderata.

L'edificio gli sarebbe passato accanto, lasciandolo Indietro. E, volgendosi a guardare nell'istante in cui abbassava l'ala, vide che gli restavano ben poche possibilità di ritornare al cilindro.

Tentò di accelerare la sua andatura, di alzare e di abbassare le braccia il più rapidamente possibile, di farle ruotare in modo che l'angolo d'attacco delle ali fosse esatto. Respirava pesantemente e sudava a profusione.

Per un attimo, colpito dal panico, pensò di abbandonare Fyodor e Phyllis. Liberato dalla resistenza all'aria che opponevano i loro corpi, avrebbe potuto aumentare la velocità quel tanto sufficiente per...

No!

Non li avrebbe abbandonati a galleggiare impotenti nel vuoto. E poi, come avrebbe potuto costringere Fyodor a lasciare la presa. Interrompere il volo per scalciaare contro la mano di Fyodor avrebbe comportato un ritardo. Un ritardo che non poteva permettersi...

Protese il braccio sinistro e manovrò il legaccio destro, per poter curvare. E continuò a muovere le braccia, alzando e abbassando gli aggeggi di pelle e d'osso anche dopo che l'immenso edificio fu a un centinaio di metri da lui.

«È inutile» gridò Fyodor. «Non possiamo farcela. Risparmia le forze, Jack.»

Call fissò la massa di roccia, scolpita e cava. Vide le teste degli uomini e delle donne che stavano affacciati alla finestra. Qualcuno gli faceva un cenno. Poi, singhiozzando di rabbia e di sfinimento, si arrese. Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi, e continuò ad avanzare per forza d'inerzia, trascinandosi dietro l'uomo e la donna che erano legati a lui.

Per un po' vi fu silenzio, eccetto il rantolo del respiro di Call. Poi, quando anche il suo respiro si fu acquietato, si udì soltanto un lieve fruscio, mentre il vento agitava gli orli delle ali da pipistrello.

Finalmente, Fyodor disse: «E adesso che cosa facciamo?»

Call ne fu sbalordito. Aveva pensato così a lungo a quella stessa domanda che aveva dimenticato i suoi compagni.

«Per un po' dovremo limitarci ad andare alla deriva» gridò di rimando. «Sperando che accada qualcosa...»

«Prima che moriamo di fame?» disse Phyllis.

«Sempre ottimista!» disse Call. «La brava vecchia Phyllis, sempre con una buona parola.»

Non insistette. Ciò cui aveva accennato Phyllis era molto probabile. Ma dovevano pensare a qualcosa d'altro, per distogliere la loro mente da quella eventualità.

Dopo aver ritirato le braccia dai cappi lungo le ossa alari, Call riuscì a girarsi verso i compagni. Ordinò a Fyodor di togliersi il rotolo di cavo che portava attorno alla

vita. Non era facile, poiché Fyodor poteva usare una mano sola, e con l'altra stringeva il cappio appeso alla caviglia di Call.

Call gli disse di smettere, gli fece sciogliere il cappio alla caviglia. Poi strisciò lungo il corpo dello slavo, afferrò uno dei capi del lungo rotolo. Con l'aiuto di Phyllis, riuscirono a mettere insieme una specie di sedile *bos'n's*.

Il cavo venne piegato in un doppio cerchio, un'impresa difficile, poiché non c'era nulla cui appoggiarsi. Poi vennero fatti tre grandi lacci, nei quali infilarono i propri corpi.

Segmenti più brevi del cavo servirono ad affrancare il tutto. Adesso i tre erano seduti uno di fronte all'altro.

Tre uomini in una barca» disse Call, cercando di ridere. «E uno di loro è una squaldrina dai capelli biondo-sporco.»

«Oh, Jack» disse Phyllis: Sembrava fosse sul punto di scoppiare in lacrime.

«E sta bene, sta bene, non sei una squaldrina. Siamo tutti cavalieri della Tavola Rotonda.»

Gli altri lo fissarono senza capire, e passò un istante prima che Call si rendesse conto della verità: non avevano compreso il riferimento. Ora che ci pensava, non lo capiva neppure lui. Era una di quelle frasi fatte che gli balzavano in mente senza che lui potesse definirne il significato e l'origine.

«Per lo meno, adesso possiamo parlare» disse. «Faccia a faccia.»

Vi fu silenzio. Un lungo silenzio.

Alla fine, Call non riuscì a sopportarlo.

«Ebbene, Fyodor» disse, «credi ancora che X, il tuo Salvatore, ti troverà in mezzo al niente e ti salverà?»

«X può fare qualunque cosa» disse Fyodor, mostrando un po' della sua antica energia attraverso la stanchezza e la disperazione. «Se sono degno di essere salvato, X mi salverà.»

«E se non ne sei degno?»

«Devo esserlo!» gridò Fyodor. «Devo esserlo! Proprio come devi esserlo tu! E Phyllis! Siamo tutti figli di Dio!»

«Forse Egli ha lasciato i Suoi figli sui gradini di qualche porta celeste» disse Call. «Ci ha abbandonati.»

«Mai!» urlò Fyodor. «Finché un uomo si ricorderà di Lui, Lui non dimenticherà l'uomo!»

«Lui o chiunque sia farebbe bene ad affrettarsi...»

Call si interruppe.

Fissò la figura che volava lentamente verso di loro. Da qualche tempo aveva notato quel corpo umano avvicinarsi. Ma soltanto ora riusciva a distinguere i particolari.

Era X, X che ruotava nell'aria, a braccia aperte, con la tunica bianca insudiciata che lo seguiva svolazzando, i lunghi capelli e la barba impiasticciati, la bocca aperta, gli occhi aperti. Un piede era sfracellato, e il sangue secco macchiava la tunica fino a metà gamba.

Anche Fyodor si volse a guardare. Lanciò un lungo grido ondulante, poi si coprì gli occhi con le mani. «Vedi, X è morto» disse Call, senza ruvidezza. Si augurò di non averne parlato. Ma la sua intenzione era stata soltanto quella di soffiare sulle ceneri

dello spirito di Fyodor per ravvivarle, per costringerlo a non pensare più al suo destino.

«C'è una nuvola che si sta formando, davanti a noi» disse. Fyodor non abbassò le mani. Phyllis guardò apaticamente, poi chinò lo sguardo.

«Per lo meno, avremo cibo e acqua» disse. «Non moriremo di fame.»

«Non è questo che voglio» gemette Fyodor.

«Comunque, lo avrai» rispose esasperato Call. «Ma perché dovevo finire proprio in vostra compagnia?»

«Sei troppo stupido per capire quando sei spacciato» disse Phyllis.

«Sarò spacciato quando sarò morto» ribatté lui. «E allora sarà troppo tardi per capirlo.»

Non aggiunse altro, mentre la nuvola si ingrossava e diventava più scura. Poi – Call non seppe dopo quanto tempo: avrebbe potuto essere mezz'ora come tre ore – entrarono in quella nuvola.

Si trovarono improvvisamente nell'oscurità, avvertirono una resistenza. Una sostanza soffice e frusciante ricoprì i loro corpi, li inumidì. Call sentì minuscoli, aerei tentacoli scivolare su di lui e sovrapporsi come una maschera al suo volto. Li ripulì, poi agitò le mani per liberare un piccolo spazio in cui respirare. Phyllis lanciò un grido, debole e lontano, come se tra loro vi fossero numerosi veli sottili.

Call lanciò un grido di incoraggiamento e continuò a spingere via la manna. Parecchi filamenti scuri, più spessi e più solidi si drappeggiarono sulle sue spalle; uno gli si posò sulla fronte. Lo scostò, aprendo un altro breve spazio davanti a sé. Poi cominciò a mangiare i filamenti che si era rimosso dal viso. Se non fosse morto soffocato e se fosse uscito dall'altra parte della nuvola prima che quella si solidificasse al punto di bloccarli, per lo meno si sarebbe riempito lo stomaco. E in questo snodo avrebbe prolungato la propria esistenza.

Ma i filamenti divennero più numerosi, i tentacoli si strinsero sul suo corpo da ogni parte. Con la stessa rapidità con cui ricacciava la manna, altra se ne formava, e sembrava gonfiarsi nelle sacche d'aria aperte da lui. Aveva la netta sensazione di essere sospeso, di non procedere più, sebbene non avesse nulla su cui fondare quell'impressione. Se era fermo, l'anidride carbonica che stava esalando avrebbe formato ben presto un alone attorno a lui. E lui sarebbe svenuto, per morire poco dopo.

Lanciò un ultimo urlo di furore e di risentimento. Poi vide qualcosa che attraversava la nuvola, una forma che si notava soltanto perché era più scura della nube. Era immensa, e gli piombò addosso prima che lui avesse il tempo di prepararsi alla collisione.

Call ricevette un colpo che gli mozzò il respiro e lo mandò a roteare attraverso la nuvola, strappando i filamenti scuri. Poi fu colpito di nuovo, di nuovo rimbalzò lontano.

Questa volta le sue mani frenetiche toccarono qualcosa, qualcosa di familiare. Carne. Capi, dalle sue grida; che si trattava di Phyllis. A quanto pareva, il colpo aveva piegato il circolo formato dal cavo e aveva portato la donna accanto a lui.

Phyllis urlava così forte che Call non riuscì a farsi sentire. Ma tentò. Aprì la bocca per dirle di tacere, e in quell'attimo venne colpito di nuovo. Questo colpo fu meno forte del primo o del secondo, che a sua volta era stato meno duro del primo.

L'oscurità si allontanò, e con essa anche la nuvola. Adesso erano fuori, nell'aria luminosa, e roteavano nel vuoto. Call comprese di stare girando quando osservò la grande sfera sotto di lui. La sfera vorticava, oppure era lui a vorticare; o forse stavano ruotando tutti e due. Continuò a roteare, mentre il grande oggetto nero appariva sotto i suoi piedi, poi scompariva, tornava a ricomparire.

Si avvicinò rapidamente, colpì di nuovo. Ma questa volta, Call tese una mano e afferrò l'orlo di qualche cosa. All'improvviso, smise di roteare. Era su un terreno solido. Le sue dita si erano chiuse attorno all'orlo di un grande tubo. Era un cilindro molto simile a quello che era stato il loro rifugio; ed emergeva dal globo di terra sul quale erano finiti.

Si aggrappò con tutte le sue forze, mentre valutava la situazione. Phyllis e Fyodor erano entrambi vicino a lui, tenuti insieme dal doppio cerchio di cavo.

Non si trattava, come aveva pensato all'inizio, di un grosso sferoide. Si trattava, poteva capirlo dalle numerose gallerie che sporgevano qua e là, di un complesso formato da tubazioni di fognatura e di pozzi d'aerazione. Il complesso doveva essere stato strappato in molti punti, sollevato di peso e scagliato nell'aria. Grandi masse di terra e di roccia vi erano rimaste impigliate, gli avevano dato quella forma vagamente rotonda che l'aveva indotto a crederlo un pezzo di montagna.

A un centinaio di metri spuntava una torre. La sua sommità era tronca, e gran parte della facciata di roccia mista a calce era crollata. Ma restava ancora la pietra attorno a una entrata: e vide, scolpite nella roccia, le parole: E LA VITA.

«Una delle case di X» mormorò. «La casa dei morti.»

«Cosa?» domandò Phyllis, ancora stordita.

«Non ci badare. Seguimi. Fa' ciò che ti dico io.» Call si sbarazzò cautamente del cavo che lo tratteneva, pur mantenendosi aggrappato all'orlo della galleria. Poi aiutò gli altri due a fare lo stesso, e si tolse le ali. Ma non le gettò via: le scagliò nel condotto. Vi guardò dentro e vide, nella penombra, che le ali avevano toccato il fondo, erano rimbalzate e stavano cominciando a "risalire". Disse agli altri che cosa intendeva fare, ordinò loro di imitarlo, se non volevano volare di nuovo nel vuoto, lontani da quella specie di isola.

Si aggrappò all'orlo con entrambe le mani, si spinse nell'imboccatura del tubo, giù nel suo interno. Urtò duramente contro la parete, o contro il pavimento, a seconda di come lo si considerava. Ricevette l'impatto contro le mani, che teneva tese davanti a sé; le braccia si piegarono per assorbire l'energia; la sua spalla sbatté contro la parete. Ma era praticamente illeso, ed era sano e salvo nell'interno della galleria.

Un attimo dopo, si chiese se aveva avuto ragione di dirsi "sano e salvo". Prima che lui potesse togliersi di mezzo, fu colpito da Phyllis, ed entrambi sbatterono contro la parete. E, mentre rimbalzavano, si scontrarono con Fyodor.

Fyodor lamentava qualche livido alla testa e ai calcagni, che avevano battuto contro le pareti, mentre lui scendeva roteando la galleria. Aveva perduto il controllo di sé ed era andato a sbattere in vari punti. Comunque, l'attrito di quei contatti aveva

rallentato il suo volo, e alla fine la sua fermata non era stata brusca come quella degli altri due.

Call non si fermò a valutare le lesioni. Cominciò a spostarsi rimbalzando lungo i tubi lisci e rotondi. Una spinta ad angolo obliquo per staccarsi da una parete.

Via, fino a che andavi a sbattere obliquamente contro la parete opposta. Allunga le mani prima che il tuo corpo tocchi la parete, creando un contatto fuggevole ma efficace, e cambia direzione, lanciandoti verso la parete di fronte.

Commise diversi errori. I suoi tentativi di torsione qualche volta lo fecero girare su se stesso, lo lanciarono troppo obliquamente, e andò a sbattere contro pareti dalle quali sporgeva uno spuntone che gli lasciava un livido. Allora doveva ricominciare daccapo. Ma cominciò a diventare più esperto, in quell'arte di cui aveva imparato i primi rudimenti quando si trovava nell'altro cilindro. Phyllis e Fyodor non erano rimasti troppo indietro. Poco tempo dopo, tutti e tre si muovevano coordinatamente a zig-zag lungo la galleria; ormai avevano imparato a controllare i loro muscoli in un ambiente in cui mancava la gravità.

Giunsero dove la galleria si biforcava. Call guidò i suoi compagni verso destra; scesero come folgori umane lungo il tubo. L'oscurità totale che si erano aspettati di trovare dopo la svolta non esisteva affatto. Videro invece, lontano, in fondo, un bagliore rotondo di luce.

Quel bagliore era abbastanza forte per illuminare a giorno anche la parte più distante del tubo, e per renderla facilmente navigabile. Call rallentò prima di raggiungere l'occhio-di-bue dell'entrata. Si aggrappò all'orlo e si girò lentamente, pronto a lanciarsi di nuovo nella galleria, se avesse visto qualcosa di pericoloso.

Vide una grande sala, in cui non c'erano né esseri umani né demoni. C'erano molti apparecchi dall'aspetto strano, la cui funzione poteva venire scoperta soltanto con il tempo e con gli esperimenti... se mai poteva venire scoperta davvero. Oltre all'ingresso che avevano appena varcato, c'era una porta, nell'estremità opposta della sala, e un'altra in cima a una scala a chiocciola. La luce non proveniva da una sorgente visibile, ma splendeva dovunque con eguale intensità.

Call calcolò che la sala era un cubo di circa trecento metri di lato. Vi erano sistemati, in un ordine che non riuscì a spiegarsi numerosi armadi metallici, molto alti.

Call si lanciò, cautamente e dolcemente, da uno all'altro. Sulla parte anteriore di questi armadi c'erano finestrini grigi, pulsanti, manopole, altri strumenti di indicazione e di controllo. Quasi tutti recavano etichette metalliche che portavano scritte in un alfabeto sconosciuto. Molti armadi erano collegati a grossi cavi isolati; molti sembravano privi di collegamento. Call si spinse da un armadio all'altro. Si fermò davanti a certuni e cercò di scoprirne la funzione. Nessuno somigliava alle apparecchiature elettroniche che aveva conosciuto sulla Terra. Ne aveva sempre avuto un ricordo vago e, con il passare del tempo, in quel mondo, il ricordo aveva continuato ad affievolirsi. Forse, pensò, forse se riuscissi a ricordare, potrei capire la funzione di qualcuno di questi apparecchi.

Ce n'era uno che lo indusse a fermarsi, poiché pensava che, per lo meno, avrebbe potuto tentare qualche esperimento. Era un armadio alto il doppio di lui, e largo quanto era alto. Su una specie di mensola c'era una dozzina di dischi neri. Avevano

forma ovale, un diametro di circa due pollici e lo spessore d'un sedicesimo di pollice. Erano posati proprio sotto una fenditura che si apriva nella parte anteriore dell'armadio. E l'armadio aveva soltanto due comandi. Uno era una manopola molto grande, con un indicatore bianco. Attorno alla manopola vi erano molti minuscoli segni. E c'era anche un pulsante.

Manovrò fino a che non riuscì ad aggrapparsi con una mano all'apparecchio, poi cercò di inserire uno dei dischi neri nella fenditura. Era troppo grande per entrarvi, ed era impossibile forzarlo.

Call premette il pulsante, che cominciò a splendere. Immediatamente, un disco cadde dalla fenditura. Il pulsante si spense.

Un'altra pressione del pulsante diede la stessa reazione. Il pulsante splendette e un altro disco venne deposto sullo scaffale.

Call girò la manopola e premette il bottone. Questa volta caddero sei dischi, prima che la luce si spegnesse.

Call raccolse tre dischi in una mano e si spinse verso l'armadio più vicino. Questo aveva soltanto un piccolo ripiano su un lato e una fenditura, ma era differente, poiché il lato accanto allo scaffale era aperto. La cavità era abbastanza grande perché un uomo vi potesse star ritto, ma occupava soltanto una minima parte del gigantesco apparecchio. Call inserì uno dei dischi nella fenditura, e attese.

All'improvviso, l'interno della cavità a forma di bara si riempì di linee abbaglianti. Le linee zigzagavano come folgori in tutte le direzioni; parevano proiettate dal fondo e dai lati della cavità. Si intersecavano l'una con l'altra, si aggrovigliarono...

Call notò che la luce emessa dalle linee luminose splendeva ora su qualcosa che prima non aveva veduto. La parte anteriore della cavità non era aperta come gli era parso a prima vista, ma era isolata da una sostanza vitrea, trasparente.

Le folgori continuarono a intrecciarsi, ma ormai qualcosa si andava materializzando nell'armadio.

Call si riparò gli occhi, li socchiuse, sbirciò in mezzo a quel chiarore abbagliante. Non riuscì a distinguere nulla, tranne una forma oscura in mezzo a quella luce: una figura d'uomo. Per un secondo, gli parve di vedere davanti a sé uno scheletro, poi le ossa si fasciarono di muscoli, gli organi vennero appesi nella gabbia formata dalle ossa: polmoni, cuore, visceri.

All'improvviso, una guaina di muscoli ricoprì il tutto. Poi apparve la pelle.

Ma tutto accadde così rapidamente che Call non poté esserne sicuro.

Un istante più tardi comprese che non si trattava di una falsa immagine. C'era un uomo ritto nella cavità. Poteva vederlo chiaramente perché le folgori erano scomparse improvvisamente come improvvisamente erano cominciate. La sostanza vitrea che chiudeva la cavità sembrava scomparsa; la sua figura non veniva più riflessa.

L'uomo era alto; ben fatto, aveva lunghi capelli fulvi e una lunga barba fulva. Il suo volto era giovane, era il volto di un uomo di trent'anni, ed era bello come è bello un falco.

«X!» disse Call.

Capitolo XIV

X sorrise e uscì dall'armadio. Si guardò attorno, batté alcune volte le palpebre, come se si destasse in quel momento. Dall'altra estremità della sala venne il grido di Fyodor:

«X! X!»

Fyodor urlò: «Vengo a te, Maestro!» e spinse con violenza contro un armadio, tese le braccia per stringersi a X, al termine del suo volo. Ma aveva dimenticato ogni cautela, con il risultato che si lanciò a un angolo lievemente inclinato verso l'alto, e così passò circa due piedi al di sopra della testa di X.

Gemendo, agitando le braccia, continuò a fluttuare attraverso l'immensa stanza fino a che andò a sbattere contro la parete. Urlò prima di sbattervi; poi vi fu un tonfo, e Fyodor rimbalzò lontano dalla parete. Fluttuò di nuovo verso di loro, esanime. Il sangue spiccò dai tagli sul suo viso e sulla sua fronte e si raccolse in gocce.

Il primo pensiero di Call fu di salvare Fyodor. Poi ricordò l'adorazione che quell'uomo aveva sempre provato per X. Qualsiasi cosa Call potesse fare o dire a X, avrebbe potuto provocare l'interferenza di Fyodor. Era meglio lasciarlo galleggiare là, impotente.

X uscì dalla cavità e disse a Call: «Figlio mio, che cosa posso fare per te?»

«La prima cosa che puoi fare è smetterla di chiamarmi "figlio"» ringhiò Call. «Siamo onesti. Per lo meno, tu cerca di essere onesto. Dimmi la verità.»

X disse: «Che cosa...»

«Sì, lo so» disse Call. «Il solito vecchio ritornello. Che cos'è la verità? D'accordo. Parlami di me. Che cosa faccio, qui? Parlami di questo posto. Che cos'è? Perché esiste?»

X corrugò leggermente la fronte, poi tornò a sorridere.

«C'era una volta un uomo che aveva vissuto la vita di un giusto. O per lo meno così pensava lui, e un uomo è come pensa di essere, o non è forse vero?»

«Quest'uomo divenne canuto e rugoso, mentre i risultati della sua vita di giusto si ammucchiavano attorno a lui. Possedeva una grande casa, aveva una moglie fedele e di buon carattere, molti amici, molti onori, molti figli e molte figlie, moltissimi nipoti e alcuni pronipoti. Ma, come tutti gli altri uomini, giunse alla fine dei suoi giorni e giacque sul letto di morte. Poteva permettersi i medici e le medicine migliori della Terra, ma questi...»

«Finiscila! Finiscila!» disse Call. «L'ho già sentita. Più di una volta. Ascolta, non voglio uno dei tuoi discorsi in scatola, non voglio i tuoi oscuri indovinelli. Voglio risposte alle mie domande. Risposte chiare, semplici, facili da capire! Se c'è qualcuno che può conoscerle, quello sei tu! Quindi comincia a parlare!»

Fissò X serrando il pugno libero. Poi, l'ira si spense, gli occhi gli si ingrandirono, la bocca gli si spalancò. Sei uscito da quell'armadio!» disse. «E non galleggi nell'aria! Te ne stai ritto lì!»

«Colui che ha fede» disse X, «può camminare quando gli altri volano.»

Call faticò a reprimere una risata isterica.

«Non voglio proverbi né parabole!» ululò. «Voglio risposte alle mie domande!»

«Prima» rispose X, «devi imparare a formulare le tue domande nel modo appropriato. E questo, figlio mio, richiede pazienza, fatica e saggezza. E richiede anche fede...»

«Fede nell'esistenza delle risposte?» chiese Call. «Ti ho detto che non volevo discorsi oscuri. Voglio sapere! Subito!»

X tese le mani in un gesto benedicente e disse:

«C'era una volta un uomo che aveva vissuto la vita di un giusto. O per lo meno così pensava lui, e un uomo è come pensa di essere, non è vero?»

«Quest'uomo divenne canuto e rugoso, mentre i risultati...»

Call lanciò un grido e si scagliò contro X. Mentre volava nell'aria, si strappò il coltello di selce dalla cintura fatta di cavo telefonico.

X non si mosse. Continuò a parlare.

Poi Call gli serrò un braccio attorno al collo. Caddero entrambi, e Call colpì con il coltello, mentre cadevano. Batterono duramente sul pavimento, ma Call non lasciò la presa, temendo di venir scagliato lontano da X, a galleggiare impotente nell'aria.

Sembrava che X avesse peso, e Call voleva tenerglisi aggrappato. E nello stesso tempo, continuò ad affondare il coltello di selce nel petto di X.

Il sangue sprizzò, sotto la barba, si raccolse in globuli, volò via. X cercò di dire qualcosa, ma soffocava sotto l'insistente pressione del braccio che gli cingeva il collo.

Call colpì più in basso, nel plesso solare.

E il sangue gorgogliò nella gola di X, poi gli zampillò dalla bocca.

Call si accorse che qualcuno stava urlando. Era Phyllis.

Si lanciò lontano da X, verso un armadio, vi si afferrò. Tornò a guardare X. X era morto e, morto, aveva perduto peso. A causa della spinta che Call gli aveva impresso nell'allontanarsi da lui, adesso fluttuava, faccia in giù, a pochi pollici dal pavimento. Andò a sbattere leggermente contro un armadio, e si fermò.

Call gridò a Phyllis: «Stai zitta! Stai zitta!»

Phyllis, poco lontana da lui, aggrappata a un altro armadio, smise di urlare, ma prese a singhiozzare. Sembrava terrorizzata.

«Non preoccuparti!» gridò lui. «L'ho ucciso, e non è caduto un fulmine dal cielo! L'ho ucciso, capisci? E so fare anche ben altro! Guarda!»

Spinse un altro disco nero nella fenditura, e restò a guardare mentre le fibre di luce danzavano e si attorcevano l'una attorno all'altra. Poi, brevi lampi d'osso, di organi, di vene e di arterie, e di muscoli. Finalmente, la cessazione della luce e un altro X. O, per lo meno, uno che certo gli somigliava esattamente.

Non appena vide l'uomo barbuto uscire dalla cavità, Call infilò un terzo disco nella fenditura. Un quarto. Qualche minuto dopo tre X stavano ritti davanti all'armadio.

Benissimo!» urlò Call. «Perché non cominciate tutti e tre? Sarebbe un'esperienza nuova, non è vero? Dovete ascoltare il discorso prefabbricato che avete tenuto a tanta gente? Così, forse potrete rispondervi l'uno all'altro, e io potrò ascoltare la fine della storia, e scoprire che cosa avrebbe dovuto fare il vecchio.

«O forse non lo sapete neppure voi?»

«Che succede?» gridò Phyllis. «Non capisco! Cosa stai facendo? Da dove sono venuti?»

«Non lo so» urlò Call, di rimando. «Ma lo scoprirò, dovessi spellarli vivi, farli a pezzi e strappare i loro nervi uno ad uno, strappare la verità dalle loro viscere!»

I tre X si volsero per affrontare Call, e le loro bocche, muovendosi all'unisono, dissero:

«Non sarà necessario. Ti dirò ora ciò che avresti saputo egualmente molto presto. Ma non potrai riferirlo agli altri. Non puoi essere profeta, qui, più di quanto possano esserlo i così detti demoni.»

Call intuì immediatamente che qualcuno stava usando i tre X come trasmettitori e portavoce. E anche come ricevitori.

«Chi sei?» disse. «Dove sei?»

«Al di fuori dell'involucro del tuo mondo, uomo» dissero gli X. «Ero sul punto di entrare quando si è acceso un segnale di allarme. Ne ho cercato l'origine e ho scoperto che una persona evidentemente non autorizzata stava usando i dischi X. Normalmente l'induttore corpo-anima non sforna tanti X in così poco tempo. Così, mi sono servito dello strumento adatto, il cui nome non significherebbe nulla per te, e mi sono messo in rapporto con gli X.»

Hai risposto alla seconda domanda» disse Call. «Ma chi sei?»

«Immortale?» dissero gli X. «Sarebbe un titolo esatto per il mio gruppo, ma non servirebbe a distinguerci da voi. Precursori? Sarebbe soltanto una descrizione parziale. Etici? Giusto, ma non inclusivo. Diciamo che siamo i Salvatori.»

«Salvatori?» ripeté Call. «In che modo salvate? E chi salvate?»

Vi fu un lungo silenzio. I tre uomini barbuti rimasero muti, guardando Call con espressione timida e triste. Tenevano le braccia penzoloni lungo i fianchi, e guardavano oltre lui.

Poi, proprio mentre Call cominciava a pensare che la comunicazione si fosse interrotta e che avrebbe fatto meglio a uscire di lì prima che apparisse il così detto salvatore, gli X parlarono.

«Ho lottato contro la tentazione di apparire in persona, e ho vinto. Non mi mostrerò. Non che tu mi appaia affascinante, fisicamente, benché io ti ami come essere vivente. Continuerò a parlarti attraverso queste macchine.»

«Macchine?» disse lentamente Call.

«Automi di carne e di metallo. Sì, questi esseri sono sintetici e non hanno anima – è la parola giusta? – perché sono troppo semplici per avere una intelligenza genuina. Non hanno neppure un rudimento di autocoscienza. Il loro sistema nervoso è completamente sviluppato come quello di qualsiasi autentico essere umano, ma non hanno quasi cervello, come lo intendi tu. E quando agiscono senza controllo da parte nostra, agiscono automaticamente.

«Sono in grado di camminare sul pavimento, per esempio, perché hanno un piccolissimo regolatore di gravità insito nei loro corpi. Se tu sezionassi uno dei tre, crederesti che quel regolatore è un normale organo.»

Call guardò con aria speculativa lo X morto che galleggiava sul pavimento.

Gli altri tre X dissero:

«Non cercare di staccare il regolatore dal corpo. Non ti servirebbe, a meno che fosse collegato al tuo sistema nervoso. E, in ogni caso, verrebbe distrutto per telecomando.»

Con una rapidità che sbalordì Call e gli impresso un tremito, due degli X si alzarono dal pavimento e veleggiarono verso la porta in cima alle scale, accanto all'estremità più lantana della sala.

Uno di essi sostò per un attimo a osservare Fyodor che fluttuava ancora esanime, poi proseguì il suo volo.

«Sono andati a individuare gli altri superstiti del cataclisma» disse l'X che era rimasto. «Questo rimarrà per insegnarti ciò che tu da tanto tempo, indubbiamente, desideravi sapere. Temo, tuttavia, che scoprirai di essere stato più felice quando lo ignoravi.»

Ancora una volta, Call trasalì, sbalordito. Qualcuno lo toccò; girò rapidamente su se stesso e alzò le mani con tanta violenza che sarebbe finito al di sopra delle macchine. Ma la mano di Phyllis gli afferrò il polso, lo attirò di nuovo verso lo scaffale cui era aggrappata.

«Mi dispiace di averti spaventato» gli disse lei. «Ho sentito tutto. All'improvviso, mi sono sentita molto sola. Dovevo esserti vicina. Ho tanta paura!»

Call respirò profondamente parecchie volte, poi si riprese. E sentì amore e compassione per lei, un sentimento che gli fluiva nel sangue e si irradiava verso la donna. Erano due creature pietosamente piccole e impotenti che avevano bisogno l'una dell'altra più di quanto ne avesse avuto mai bisogno qualsiasi altra coppia in tutto l'universo.

Si volse verso l'automa bellissimo, dall'aria intelligente, e parlò arditamente, sapendo che doveva farlo per celare il suo terrore a se stesso e a colui che lo ascoltava.

«Perché avete osato fare questo a noi?» chiese. «Trattarci come se fossimo automi come X? Un attimo fa hai parlato dell'anima. Hai detto che gli esseri senzienti ne hanno una. Se è così, Phyllis ha un'anima. Io ho un'anima. E allora, perché ci avete messi qui senza il nostro permesso, senza neppure prendervi il disturbo di spiegarcene il motivo? Perché? Perché?

«Bisognava fare così» disse X. «In quanto alle anime, non esistono. Non naturalmente. Gli esseri nascono; vivono; muoiono. Questa è la loro fine, per sempre. O meglio, lo sarebbe se non ci fossimo noi.

«Cercherò di spiegarmi brevemente ma con chiarezza. Non risponderò a tutte le tue domande. Se lo facessi, rimarrei qui per metà dell'eternità. A me basta sapere, e basti anche a te, che il mio popolo ebbe origine su un pianeta d'una Galassia tre volte rimossa nel tempo. Tre volte. La nostra Galassia morì e venne disintegrata, e una nuova Galassia nacque dalle ceneri dell'antica. E morì anche la seconda, e nacque la terza.

«Il mio pianeta diede i natali a una razza senziente; il mio popolo, circa cinquanta miliardi di anni or sono. Soltanto quando fummo civili all'incirca da diecimila dei vostri anni, tuttavia, disponemmo di una tecnologia abbastanza avanzata per creare un'anima artificiale, un metodo scientifico per assicurare l'immortalità.

«È terribile pensare che molti miliardi di miei simili morirono e si perdettero per sempre negli annali dell'eternità prima che scoprimmo l'anima sintetica. Inoltre, non abbiamo perduto la speranza che un giorno sarà possibile dare un'anima anche a queste creature perdute. Vi sono certi mezzi... ma non mi addentrerò in questa spiegazione.

«Noi siamo ciò che voi definireste esseri altamente etici. Non ci interessa soltanto la nostra specie e la sua conservazione. Amiamo la vita e i suoi prodotti; consideriamo sacra la vita. Questo, in un universo che sembra generare e uccidere miliardi e miliardi di esseri come se questi fossero soltanto il sottoprodotto di un processo cosmico...

«Quando avemmo scoperto il mezzo per farlo, decidemmo che ogni essere senziente in tutto l'universo... sì, e anche i nostri animali domestici preferiti, e un certo numero di rappresentanti d'ogni specie su ogni mondo, avrebbero avuto tutti un'anima. Gli esemplari dei così detti animali inferiori includono tutte le specie: vermi, squali, amebe, mosche, elefanti.... ma sto divagando, e ho promesso di attenermi all'argomento principale.»

Call alzò lo sguardo verso Fyodor e si augurò che riprendesse conoscenza. Quell'uomo aveva desiderato tanto sapere, aveva avuto una fede così forte nel soprannaturale, nel suo X. E poi Call pensò che era meglio così.

Perché Fyodor non avrebbe ricevuto la parola decisiva nella forma in cui aveva sperato così devotamente. Scoprire che il suo amato X era soltanto un ordigno privo di cervello, fatto di carne e di metallo, sarebbe stato troppo.

«Anima è il termine di cui mi servo» disse X. «Ma che cos'è quest'anima? È una particella? Un'onda? Non è elettromagnetica ma una forma di energia di cui la tua razza non sospetta ancora l'esistenza. Quando i tuoi simili lo sospetteranno, anche loro riusciranno a inventare l'anima, ma il loro lavoro sarà soltanto un duplicato del nostro e sarà inutile.

«Noi chiamiamo l'anima un *quantum*. E le macchine che le generano e le trasmettono, vengono chiamati generatori di *quanta*. Costruimmo questi generatori, li rendemmo indistruttibili e li installammo in molti posti dell'universo in modo che, anche se qualcuno fosse stato distrutto da mezzi inconcepibili per noi, altri avrebbero continuato la loro attività.

«Questi generatori trasmettono continuamente i *quanta*-anime, che non sono vincolati alla velocità della luce, ma fanno il giro dell'universo in meno di un'ora terrestre. Riempiono l'universo, in modo che nessun essere senziente possa nascere senza incontrarne una al momento opportuno.

«Ogni *quantum* contiene un fattore insito che gli permette di “agganciarsi” in un essere senziente appena formato, a un feto ancora nel grembo materno. Si ferma non appena incontra il sistema neurale di quest'essere senziente e rimane con lui finché vive.

«E, una volta “agganciato” alla carne, nessun altro *quantum*-anima può penetrarvi. In teoria, per lo meno, sebbene possa accadere talvolta che ve ne penetrino più d'uno, e questo spiega certi tipi di schizofrenia. «Una volta annesso al corpo, il *quantum* comincia immediatamente a registrare tutto ciò che circonda l'individuo. Le molecole continuamente mutanti delle cellule, i cambiamenti di energia elettrochimica, i

messaggi dei nervi, tutto. E, mentre registra, accumula le registrazioni, temporaneamente, poi le scarica per fare posto ad altre più nuove. Lo fa sino a che il corpo subisce una morte fisica e inizia una decomposizione irreversibile.

«La registrazione finale è quella immagazzinata permanentemente nel *quantum*. La decomposizione libera il *quantum*. Carico delle registrazioni dell'essere fisico che un tempo era vivo, corre attraverso tutto l'universo.

«E, alla fine, viene rintracciato dai nostri ricevitori di anime e catturato. Una volta catturato, le sue registrazioni vengono “suonate” in un ricettacolo simile a uno dei dischi neri che tu hai inserito nella macchina della ri-creazione.

«L'anima, ad ogni effetto, è ormai l'individuo come questo era al momento della sua morte, e contiene tutto ciò che conteneva l'individuo.

«Quando lo desideriamo, possiamo inserire il disco in una macchina... come la chiameresti? Una macchina per la resurrezione. La macchina riproduce il protoplasma del corpo, e tutto ciò che era il corpo, servendosi dei dati del disco.

Così, vedi, esiste la vita dopo la morte. E non attraverso mezzi soprannaturali, come credono i primitivi, ma attraverso la scienza degli esseri senzienti.»

Call e Phyllis tacquero a lungo.

Poi Call, esitando come se fosse stordito, disse: «Ma... io non sono risorto. Noi il vero io... me... Ciò che sono, è soltanto un disco incarnato in una forma che un tempo era simile alla mia. Non sono io...»

«Ti inganni» disse X. «L'anima-quantum è te quanto lo è la pelle che, lacerata, torna a crescere. È più d'una escrescenza solo temporaneamente vincolata a te. Diresti forse che un'anima soprannaturalmente, dotata, insinuata nel tuo corpo, non è te?

«E allora, perché dire che non lo è un'anima scientificamente dotata?

«Se avessi perduto la conoscenza in seguito a un colpo, diresti forse, riprendendo i sensi, di non essere più lo stesso individuo? L'anima è te; continua come te; la morte del tuo corpo è soltanto uno stato temporaneo, un sonno. Il passaggio da un corpo fisico a una condizione fisicamente impercettibile e poi di nuovo a un corpo fisico significa soltanto passare da uno stato all'altro. La personalità rimane.»

Call tacque per qualche secondo.

C'erano molte domande, e non sapeva quale formulare per prima. Per lui parlò Phyllis. Con voce alta e tremante, disse:

«E adesso cosa sta succedendo? Perché veniamo distrutti, voglio dire, perché i terremoti, il cataclisma, la... l'uccisione di noi tutti? Perché?»

«Perché...»

Capitolo XV

X si interruppe, girò lievemente il capo per guardare l'ingresso in cima alla scala.

Anche Call guardò: vide un demone che fluttuava sulla soglia. Aveva la pelle scarlatta e quattro sottili corna a spirale che spuntavano dalla testa calva. Invece delle braccia, aveva due lunghe ali da pipistrello. Dalle natiche spuntava una coda che sembrava fatta di due falde di pelle sostenute da due raggi cartilaginei che si irradiavano dalle natiche.

«Ecco qualcuno» disse X, «che risponderà alle vostre domande. È stato appena liberato dai vincoli del silenzio... per quanto riguarda voi due. Vi riconosce come uno (lei suoi).»

«Che cosa intendi dire?» disse Call con voce rauca.

X non rispose, ma si alzò dal suolo, volò verso il demone. La creatura alata svolazzò lontano dalla figura che si avvicinava, la lasciò passare oltre la soglia.

Poi venne verso di loro, stendendo lentamente le ali, piegandole per raccogliere e sospendere l'aria dietro di sé. Quando fu vicino, manovrò inversamente le ali e si fermò a pochi piedi da loro.

Nonostante il suo sbigottimento per la scomparsa di X, Call ammirò il superbo autocontrollo della creatura. Era molto difficile volare in assenza di gravità.

Il demone sogghignò, mostrando denti larghi e spessi, e disse: «Benvenuto, fratello, benvenuta sorella!»

«Che cosa intendi dire?» chiese Call. «Fratello?»

L'essere non rispose. Si guardò attorno, invece poi disse, finalmente:

«Avete notato come si è fatto caldo all'improvviso? I generatori stanno fondendo. Gli Immortali distruggono le loro apparecchiature. Faremmo bene ad andarcene di qui prima di finire arrostiti. A me piace il caldo, ma non fino a questo punto.»

Call comprese che, per la prima volta nella sua esperienza, un demone aveva detto la verità. La sala si stava surriscaldando, ed era evidente che gli armadi metallici erano l'origine di quel rialzo di temperatura.

«Stanno fondendo» disse il demone. Volò verso Call, volgendosi mentre lo faceva, in modo da presentare il dorso all'uomo. «Ecco, voi due potete aggrapparvi alla mia coda. Vi porterò fuori di qui, e uno di voi raccolga il vostro amico svenuto, mentre usciamo.»

Pochi minuti dopo, il convoglio composto dal demone che fungeva da motore e dai tre che si trascinava dietro, varcò la soglia e si avviò lungo una galleria. Poi, si trovarono di nuovo nel vuoto, e il complesso delle fognature stava già vorticando lontano da loro.

«Per un bel pezzo resteremo senza tetto» disse loro il demone, allegramente. «Poi, quando gli Immortali avranno ridisposto tutte le macerie in molte grandi masse di materiali che ruotano in orbite definite, ci sistemeremo su una di esse. E cominceremo il nostro maledetto lavoro.»

«Noi?» fece Call. «Ti dispiacerebbe spiegare... fratello?»

«Che cosa sai, tu?» chiese la creatura.

Call gli riferì ciò che aveva saputo dagli X. Il demone rise, e disse:

«Dunque, adesso sapete perché non potevamo dirvi la verità. Come voi non sarete in grado di dire la verità ai nuovi venuti.»

«Nuovi venuti!»

«Oh, sì. Coloro che cominceranno a ripopolare questa sfera. Appartengono a una specie che si è evoluta nell'interno a una sfera simile a questa. Solo, la sfera era naturale, non artificiale. E ruotava quel tanto che bastava per generare una forza centrifuga equivalente all'incirca a un cinquantesimo di quella che aveva la vostra Terra.

«E la loro forma è molto diversa dalla nostra. Non hanno ali. Si muovono assorbendo aria da un orificio ed espellendola a forza attraverso un tubo cartilaginoso. Si spostano all'indietro e, non avendo bisogno di arti resi rigidi dalle ossa, come leve contro la gravità, sono forniti di tentacoli. Ma li incontrerete a tempo debito, e sarete mostruosi per loro come noi così detti demoni lo eravamo per voi.»

Phyllis disse: «Quel... quell'X non ha risposto alla mia domanda. Gli ho chiesto perché il nostro mondo era cambiato così all'improvviso, perché tanti di noi sono stati uccisi e gli altri lasciati a morire.»

«Perché la stessa cosa accadrà, anzi, sta accadendo, alla vostra Terra: come accadde al nostro pianeta. A causa di una ragione che non conosco, forse una guerra atomica o biologica, forse un'esplosione del sole... non so. Il mio popolo fu sterminato quando si sterilizzò con l'abuso di prodotti chimici che dovevano distruggere gli insetti nocivi. Quando si accorsero ciò che stavano facendo, era ormai troppo tardi.

«In verità, gli Immortali non dovevano aver compreso ciò che stava accadendo. Altrimenti, io e altri miei simili non saremmo stati lasciati qui.»

Tacque per un minuto, poi disse:

«Gli Immortali possiedono una grande saggezza. Ma non sono infallibili. Noi ne siamo la prova. Sbagliarono nel calcolare il numero di coloro che sarebbero nati, e noi siamo stati gli sfortunati che rappresentano l'eccedenza.»

«Non ti capisco affatto» disse Call. «Lasciati qui? Che sarebbero nati? Eccedenza?»

Il demone rise, rumorosamente, al punto che non riuscì a muovere con efficienza le ali, e il convoglio sobbalzò su e giù.

Call digrignò i denti e si augurò di poterlo uccidere. Ma non poteva.

«Perdonami» disse il demone. «Non avrei dovuto ridere. Posso ancora ricordare, dopo tutto questo tempo, che cosa ho provato quando ho saputo per la prima volta la verità. Era insopportabile, ma l'ho sopportato: l'idea di essere vittima della statistica! Una delle inevitabili rimanenze.

«Fratello, ti dirò qualcosa che ti schianterà, letteralmente. E farà di te ciò che ha fatto di me; una creatura veramente demoniaca.

«Tu credevi, dopo aver parlato con l'Immortale, di essere vissuto sulla Terra e di essere morto. Hai creduto che questo fosse l'aldilà che ti avevano preparato gli Immortali, una strana specie di Paradiso o di Inferno, per dir poco.

«Ma ti sbagliavi! *Non sei ancora nato!*»

Phyllis lanciò un grido, ma non erano state le parole del demone a provocarle.

«Fyodor è appena morto, Jack» disse. «Ha aperto gli occhi, mi ha guardato e mi ha chiesto dov'era. Prima che potessi rispondergli, è morto!»

Call non si voltò.

«Lascialo andare, Phyllis» disse. «Lui è uno dei fortunati.»

«Hai ragione, fratello» disse il demone. «Proprio come sarebbe se venissi ucciso o se avessi il coraggio di ucciderti. Allora, continueresti ad esistere come anima. Ma non realizzerai il tuo destino naturale. La tua razza è morta; dovrai aggregarti a qualche specie estranea. E il tuo destino sarà quello di non sentirti mai a tuo agio, di essere sempre uno straniero.»

«Di cosa diavolo stai parlando?» urlò Call.

«Calmati. Ascolta. Gli Immortali non sapevano starsene tranquilli. Dopo aver inventato l'anima artificiale per far sì che tutti gli esseri senzienti fossero anche immortali, hanno concepito il condizionamento prenatale. Perché non costruire un mondo prenatale, si sono detti? Diamo all'anima un corpo simile a quello che l'anima avrà probabilmente quando si legherà al corpo ancora non nato, sul suo pianeta naturale. Diamo al suo cervello ricordi sintetici, perché creda di essere già esistita in precedenza. E poi cerchiamo di imprimerle un'etica, prima che nasca.

«L'idea era questa: la creatura avrebbe avuto una esistenza abbastanza difficile, sulla Terra; le sarebbe stato molto duro comportarsi eticamente, come gli Immortali concepiscono l'etica, e come la concepisce gran parte dell'umanità. Lo stesso vale per il mio pianeta. Sarebbe stata una specie di condizionamento prima-dell'esistenza-terrestre.

«La creatura avrebbe vissuto un certo periodo in questa sfera. E qui, attraverso le prediche dei vari X, avrebbe ricevuto uno schema-guida per la sua vita successiva. Questo fondamento etico, naturalmente, sarebbe stato subconscio.

«L'anima, poi, mandata ad aggregarsi a un corpo terrestre, non avrebbe avuto ricordi consci della sua vita pre-terrestre. Ma avrebbe avuto l'impulso subconscio a comportarsi eticamente.

«Per dirla con le parole della vostra etica occidentale, l'umanità è condannata a perdere la grazia. Ma, grazie ai semi piantati nella vita precedente, l'uomo potrebbe risorgere, rinascere come uomo etico.

«Non chiedermi che cosa accade dopo che un uomo è nato sulla Terra e poi muore. Gli Immortali hanno pianificato un altro mondo per lui, ma nessuno conosce quel mondo. E neppure il mondo successivo.»

Call cercò disperatamente di riflettere.

«Ma che cosa mi impedisce di aggregarmi a un corpo non occidentale?» domandò. «A un cinese confuciano? A un africano idolatra? E anzi, perché dovrei finire sulla Terra? Se è un semplice caso che determina il corpo cui dovrò aggregarmi, perché non potrei finire "agganciato" a qualche essere che vive su un pianeta a un milione di anni-luce dalla Terra?»

«Perché, in primo luogo, la tua anima sarà liberata – sarebbe stata liberata – nelle vicinanze della Terra, diretta verso la Terra. Forse saresti stato un indù. E con questo? Avresti egualmente provato l'impulso subconscio ad agire eticamente, ad essere buono. In breve, a seguire la regola aurea. Il nome del tuo particolare dio e i tabù e i

pregiudizi che tu avresti avuto sarebbero stati determinati dalla razza e dalla cultura in cui saresti cresciuto.»

Call si volse a guardare Phyllis. Lo fissava come se fosse in stato di trauma. Aveva la pelle di un bianco azzurrognolo, gli occhi vitrei. E dietro di lei, ridotto a una figurina minuscola, fluttuava Fyodor.

Call pensò che se Fyodor fosse stato cosciente e avesse udito tutto questo, avrebbe negato che quel mondo avesse ragione di esistere. Avrebbe detto che gli Immortali erano atei e blasfemi, che mancavano di fede in Dio. Perciò, stavano cercando di sostituirsi a lui, di compiere la Sua opera, creando quelle anime. E, oltre ad essere atei, erano anche impegnati in una attività superflua, poiché il Creatore aveva già foggato le anime. E creare una moltitudine di salvatori per assicurarsi che almeno un'anima raggiungesse la Terra era ancor più scandaloso.

Fyodor avrebbe respinto tutto ciò che facevano gli Immortali, tutto ciò che essi rappresentavano. Per lui, sarebbero stati loro i veri demoni, gli Antichi Nemici, i Padri delle Menzogne.

«Se ci troviamo veramente in una specie di esistenza pre-terrestre» disse Call, «come possono, gli Immortali, sapere quali ricordi darci? Come possono sapere quale forma prenderà la vita sulla Terra?»

«Oh, si tengono in anticipo di parecchi decenni rispetto all'espansione demografica della Terra. Forniscono anime molto più rapidamente del ritmo con cui si riproducono gli uomini. E sanno, naturalmente, tutto sulle civiltà e sui linguaggi e... su tutto. Ora, tu e la donna, per esempio, eravate probabilmente destinati a trascorrere circa cinquanta anni terrestri nell'interno di questa sfera. Se foste stati uccisi prima di questo termine, sareste stati risuscitati ogni volta che era necessario. Poi, quando il condizionamento avrebbe avuto probabilmente il suo effetto, sareste stati "registrati" e liberati sotto forma di *quanta*... o come preferite chiamarli.

«Ma, persino agli Immortali può capitare l'imprevisto. L'umanità della Terra ha trovato una fine improvvisa, come la trovò la mia gente.

«Così, io rimasi qui come eccedenza, e i terrestri pre-natali mi trovarono qui e mi chiamarono demone. Così come le nuove specie che verranno qui vi classificheranno come demoni.

«Vedi, il ricordo subcosciente che l'*anima-quantum* porta sulla Terra comporta ben più di un impulso etico. Comporta anche ricordi di demoni, di giganti, di bizzarre bestie antropomorfe. Di qui, la mitologia e i vari archetipi e i diavoli delle varie religioni.»

Call esplose.

«Ma se questo è vero, e io non sono ancora sicuro che tu non mi stia tormentando, perché non ti uccidi? Perché non ti liberi da questo inferno?»

«Perché il mio corpo è un corpo fisico. Le sue cellule vogliono sopravvivere. Non posso indurmi al suicidio. Non ancora, per lo meno, fino a che le pressioni non diventeranno troppo grandi. Forse tu riuscirai a ucciderti. Ma ne dubito. Sei sopravvissuto a tutto questo; sei troppo duro. Tu vuoi vivere.

«Anche tutto ciò che ti ho detto e tutto ciò che hai visto non ti convincerà completamente che ci sia un'altra vita. Così come anch'io sono *quasi*, ma non *completamente* convinto. Io voglio vivere nel mondo che conosco. Quindi, fratello,

attraverseremo insieme l'inferno, lietamente. Sconfiggendo il proposito degli Immortali, diventando più meschini e più malvagi e più cinici e più sadici. Quando verremo uccisi, saremo avviati per la nostra strada a tal punto che non basteranno migliaia di cicli di nascite e di rinascite a cambiarci.»

«Allora» disse Call, «forse neppure gli Immortali ti hanno detto la verità. Forse tu stai mentendo e...»

«Va' all'inferno, fratello» disse la creatura; sferrò un violento calcio contro la mano di Call che gli serrava la coda e si liberò.

Il demone si allontanò a volo mentre Call e Phyllis rimanevano sospesi nel vuoto fiocamente illuminato.

Capitolo XVI

Si aggrapparono l'uno all'altra mentre i rottami del loro mondo andavano alla deriva attorno a loro. Phyllis pianse sommessamente per un po'. Call la tenne stretta a sé, le batté la mano sulla spalla, le accarezzò la testa. Ma Call non pensava a lei. Stava pensando che sarebbero stati trasportati dal vento. Ma dove, verso quale direzione?

Fra l'interno di questa sfera e lo spazio c'era una parete sottile. Il freddo dello spazio filtrava nell'interno, e lo strato d'aria più vicino alla parete avrebbe precipitato la sua umidità. Sul guscio del mondo si sarebbe formato il ghiaccio. L'aria si sarebbe raffreddata e condensata, formando così un'area di alta pressione. L'aria più calda vicino al centro della sfera avrebbe formato un'area di bassa pressione. Così, l'aria fredda ad alta pressione avrebbe generato il vento, muovendosi verso il centro della sfera, nella calda regione della pressione bassa.

Questo significava che lui e Phyllis non sarebbero stati sospinti verso le pareti incrostate di ghiaccio e circondate dalla nebbia. Al contrario, sarebbero stati spinti verso l'interno, verso il sole. Ma quale turbolenza poteva crearsi nell'interno di una sfera perfetta quando i venti soffiavano verso il suo centro con eguale forza da ogni centimetro quadrato della superficie della sfera.

Se ciò che avevano detto gli Immortali era vero, allora la sfera avrebbe ricevuto una lieve spinta rotazionale. L'aria avrebbe avuto peso, e avrebbero avuto peso anche gli oggetti che adesso galleggiavano. Lui e Phyllis sarebbero stati sospinti verso la parete esterna. Tuttavia, i venti che soffiavano in direzione del centro sarebbero stati abbastanza forti per spingerli in senso contrario.

Quindi, vicino al centro si sarebbe formato un grande vortice d'aria. E lui e Phyllis sarebbero stati afferrati da quel vortice, e trascinati per... per sempre?

Non lo sapeva. Non ricordava abbastanza la meteorologia per poter fare una previsione esatta.

Se fossero morti di fame o per una collisione contro le macerie, le loro anime, o *quanta*, si sarebbero liberate, sarebbero state catturate dai ricevitori degli Immortali. Gli Immortali facevano quel che facevano, con le anime ricatturate, e più tardi le liberavano. Avrebbero volato attraverso il cosmo, rimbalzando agli angoli dell'universo, dove li avrebbe portati il caso. Lui e Phyllis sarebbero stati separati per sempre. Lui sarebbe stato catturato da un essere fisico la cui forma e la cui struttura neurale avrebbe attratto la sua anima. Anche lei... ma forse in un'altra area del mondo, a milioni di anni-luce di distanza.

Lui sarebbe rinato, questa volta in un corpo non umano, anche se questo avrebbe dovuto avere alcune somiglianze con una forma umana per "catturare" la sua anima-*quantum*. E il suo destino originale sarebbe stato deformato. Non avrebbe mai avuto il pianeta Terra. I ricordi che portava in lui, anche se avesse potuto conservarli nel suo essere futuro, sarebbero stati falsi. Ma non avrebbe ricordato. Questo era il bello. Non avrebbe ricordato. Anche se, per caso, lui e Phyllis fossero rinati sullo stesso

pianeta, o addirittura come gemelli nello stesso grembo, non avrebbero mai potuto riconoscersi.

Ma avrebbero sognato strani sogni, avrebbero intravisto scene terribili eppure quasi familiari, sospinte in alto dal loro subcosciente durante il sonno? Se si fossero incontrati, avrebbero provato una inspiegabile affinità? E tutto ciò che avevano imparato in quel mondo sul bene e sul male li avrebbe influenzati, nell'esistenza futura?

Non lo sapeva.

C'erano ancora molte domande che non aveva avuto il tempo di formulare. Per esempio, perché X aveva portato gli occhiali scuri? E poi, qual era l'origine e la funzione degli idoli di pietra che Call aveva trovato nella galleria?

Forse, quella voce sugli occhiali scuri era più vicina alla verità di quanto ci si potesse aspettare. Si diceva che X li portava per celare o per attenuare il bagliore troppo potente di divinità irradiato dai suoi occhi. Questo naturalmente era falso, ma X poteva avere usato gli occhiali per creare attorno a sé un alone anche più forte di reverenza. Gli uomini che lo guardavano erano indotti a immaginare i terribili occhi ardenti dietro le lenti nere.

In quanto agli idoli... anche su quelli correva una leggenda. Si diceva che, molto tempo prima, quando i "demoni" costituivano la maggioranza, avevano imposto agli esseri umani la loro idolatria.

Gli idoli venivano usati dai demoni nei loro "templi". Quando gli uomini erano divenuti abbastanza numerosi per spodestare i demoni, avevano abbattuto gli idoli.

Forse, i demoni erano riusciti a nascondere qualcuno, pensando di rimetterli in onore quando un altro cataclisma avrebbe decimato e disorganizzato l'umanità al punto che i demoni avrebbero potuto restaurare il loro dominio e la loro religione.

Sfortunatamente per i demoni, anch'essi erano stati decimati.

Aprì la bocca per confidare a Phyllis i suoi pensieri, e scoprì che non ne era capace. Le parole non gli uscivano dalla bocca. Il silenzio imposto dagli Immortali si estendeva persino nei confronti di un compagno-*demone*?

Phyllis lo guardò tra le lacrime e chiese: «Cosa stavi per dire, Jack?»

«Ti amo» disse lui, e la baciò.

Più tardi, mentre guardava al di là delle spalle di Phyllis, pensò come era stato facile pronunciare quelle parole. Era vero che aveva parlato in parte per calmare le paure di lei, perché si sentisse protetta, un poco più sicura.

Eppure, quel desiderio di rassicurarla non significava che la amava davvero? Non un amore fondato soltanto sull'attrazione sessuale che pure ne costituiva una parte, ma un amore basato sul fatto che lei era una creatura umana.

«Ecco, viene un'altra anima perduta» disse Call.

Phyllis si girò, tra le sue braccia, per vedere a sua volta.

Con quel gesto, impartì una rotazione più forte. Mentre roteavano capovolgendosi continuamente, videro il nuovo arrivato diventare sempre più grande fino a che riuscirono a scorgere ogni particolare del suo corpo.

Aveva un lungo corpo tubolare, bruno e giallo, con sei esili tentacoli a una estremità, sei pinne che sporgevano a varie angolazioni in vari punti, e una frangia di pelle all'altra estremità. All'estremità più vicina videro due spessi peduncoli carnosì,

uno su ogni lato del corpo. Quei peduncoli portavano ognuno due occhi incassati in orbite profonde, e Call —ebbe l'impressione che potessero mettersi a fuoco con la stessa facilità dei suoi stessi occhi. C'era un'apertura nell'estremità puntata verso di loro: aveva due spesse labbra cremisi che si aprivano e si chiudevano. Call pensò che erano le valvole per comprimere l'aria, che la creatura avrebbe usato per muoversi nell'atmosfera.

Adesso la creatura li stava aggirando, cautamente. Poi, come se avesse deciso che non potevano farle del male, si lanciò verso di loro e toccò delicatamente Phyllis con una delle tre esili terminazioni di un tentacolo.

Phyllis urlò.

Anche la creatura urlò, e fuggì via.

«Tornerà» disse Call. «Presto o tardi, saremo i suoi schiavi, come i “demoni” erano i nostri.»

Cercò di dire a Phyllis ciò che pensava, ma si accorse che il vincolo del silenzio lo tratteneva, anche questa volta.

Adesso sapeva ciò che provavano i demoni, pensò. Vorrei avvertire queste creature che le loro azioni, qui, influenzeranno le loro vite in un altro mondo. Ma non potrò farlo.

E diventerò esasperato, perché loro non possono capire ciò che io comprendo così bene. Mi adirerò con loro perché sono così cieche, così stupide. E così, desiderando che esse agiscano giustamente, le odierò perché sono egoiste, crudeli, indifferenti, prepotenti, meschine. Le odierò. Ma, nello stesso tempo, le amerò.

Mi chiederanno: Che cos'è la verità?

E io non potrò dirgliela perché la conosceranno già.